COMINCIAMENTO, E PROGRESSO DELL' ARTE DELL' INTAGLIARE IN RAME,

COLLE VITE

Di molti de' più eccellenti Maestri della stessa Professione.

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI FIORENTINO, ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. ABATE

FRANCESCO MARUCELLI.

IN FIRENZE, MDCLXXXVI.

Nella Stamperia di Piero Matini all' Ins. del Lion d'Oro. *Con lic. de' Sup.*

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

FIN dagli anni primi di mia fanciullezza toccò in sorte a me in questa nostra Patria comune, non solo d'aver conoscenza, ma d'acquistarmi il pregio di Servitore di V. S. Illustriss., ed avendo io fino da quel tempo riconosciute nella di Lei persona, congiunte ad un indole nobilissima, candide, ed umanissime maniere, riverentemente l'amai, e godei d'esser da Lei riamato: ma allontanandosi Ella ben presto per

portarſi, prima allo Studio di Piſa, e poi alla Corte di Roma, venne a mancare a me ogni occaſione di poter lungamente coltivare, e godere l'acquiſtata ſervitù, e ſe tanto m' è lecito il dire, la già contratta amicizia. Ben rimaſe in me un acceſo deſiderio di rivederla, a fine di potermi eſercitare in quegli oſſequj verſo di V. S. Illuſtriſs. che io in quella vece m'ingegnava di preſtare a cinque ſuoi Ss. Fratelli rimaſi quà, dico a' due ſucceſſivamente Senatori Fiorentini, Orazio, che ſia in Cielo, e Giuſeppe vivente, alla fel. mem. del sig. Abate Gio: Filippo, Gentiluomo Reſidente al Re Criſtianiſſimo per lo Sereniſs. Granduca, e poi di S. A. S. Segretario di Stato, al sig. Iacopo gentiliſſimo Cavaliere, ed al sig. Vincenzio, Canonico di queſta Cattedrale, tutti altresì miei ſingulariſſimi Padroni: ma io non per tanto provava ogni dì più vivi gli ſtimoli dell'affetto, nel deſiderio di rivedere, e godere anche Lei; piacque finalmente al Cielo, che a'miei penſieri arrideſſe favorevole la Fortuna, nell'occaſione del benigno comando, venutomi ſono or cinque anni dalla Sacra Real Maeſtà della Gran Regina di Svezia, mia Sig.ra

cle-

clementissima, che fu, di dovere scrivere la Vita del Cavalier Bernino, imperciocchè stimando io voler mio debito, ch' io mi portassi a Roma per inchinarmi a' piedi della M. S. per renderle le dovute grazie d'un tanto favore, siccome feci, potei anche in tal congiuntura tornare a godere della desideratissima conversazione di V. S. Illustriss. In quella occasione si compiacque Ella farmi provare tali effetti di sua beneficenza, che io non vaglio ad esplicargli; e fra quegli molto stimai l' avermi Ella fatto abboccare co' grandi Virtuosi in cose appartenenti a Disegno, che allora si trovavano in codesta Regia del Mondo, come che questo potesse ridondare in non poco aiuto de' miei studj, che sono di scrivere materie a quello spettanti, ed a Professori del medesimo. Ma non finiron quì le grazie di V. S. Illustriss. perchè dopo il mio ritorno a Firenze, m' ha Ella favorito quasi per ogni ordinario di sue gentilissime lettere, accompagnate con assai notizie intorno a' più eccellenti Artefici, che abbiano operato in Roma in questi nostri tempi; ond' io potrò affermare, che il più bello, ch' io mi vo preparando a dar fuori dei moderni di

costà

costà, mi sia venuto alle mani mediante l'industria, e benigna diligenza usata da Lei in procacciarmelo. Questo, ch'io stimo un altro singular benefizio da non potersi da me così facilmente contraccambiare, ha suscitata in me una vivissima brama di dare a V. S. Illustriss. un minimo segno di quanto io ne le resti obbligato; che però trovandomi d'avere (con fatica di molta lettura, colla traduzione dal Latino, Franzese, Tedesco, Fiammingo, e Olandese, col lungo carteggio tenuto con periti di diverse nazioni, e col molto, che m'è riuscito vedere dell'opere de' gran Maestri dell'Arte dell'intagliare in rame) trovandomi dico di aver molto di quello, che a noi sarà per avventura assai nuovo, sì intorno al Cominciamento, e Progresso di quest' arte, come intorno alle Vite, ed Opere di molti de' migliori Artefici di quella, ho determinato dedicarlo a V. S. Illustriss., siccome fo, con unico fine di darle con questa, qualunque sia povera offerta, un vivo attestato delle mie vere obbligazioni, e del mio riverentissimo, e cordiale affetto, ma non già perchè mi sia ne pure caduto in pensiero di poterle con essa apportare un solo

pun-

punto di quell' onore, e di quella lode, che devesi per ogni titolo, e dassi da ogni persona al suo gran merito; perchè quando anche fosse stata così superba la mia penna, che avesse potuto persuadersi, di potere co' suoi oscuri caratteri giungere a tanto, l' avrebbe certamente ritenuta il giusto timore d' offendere la sua esemplare, e tanto lodata, e sì delicata modestia, che di essa son giunti spesse volte a dolersi (benchè insieme fossero ad ammirarla costretti) tutti i suoi più cari amici di Roma, e di Firenze, come di quella, che sola, per avventura, ha fatto si può dir' ostacolo a' suoi meritati, e da altri bramati avanzamenti; ma ella con maggior lode ha più vera gloria stimato il risplendere per questa bella virtù della moderazione, che per qualunque altro finalmente caduco, e vano, perchè mondano, onore. Ma poichè mi conviene pure di tacere, come io diceva, supplico V. S. Illustriss. a degnarsi d' accettare questa mia offerta, con quel benigno affetto, che fu sempre proprio dell' innata sua gentilezza, e quando non mai per altro, per rendermi col nuovo favore di tal gradimento sempre più obbligato alla sua molta

bon-

bontà ; e quì ſuppilcandola umilmente, de' ſuoi da me riveritiſſimi comandamenti, reſto per ſempre

Di V. S. Ill.ma

Firenze 20. di Dicembre 1686.

Vmiliſs. Serv. Obligatiſs.
Filippo Baldinucci.

PROE-

PROEMIO DELL'OPERA.

RA le Arti, che anno per padre il Disegno, alcuna forse non ve ne ha, toltane l'Architettura, Pittura, e Scultura, la quale maggior diletto, ed utilità soglia arrecare agli studiosi, e dilettanti di sì nobile facoltà, che quella dell'Intaglio o siasi in rame, o pure in legno per la Stampa. Mercè che questa, l'opere piu degne de' valorosi Maestri d'ogni Città, e Provincia in cio, che in tali opere e per invenzione, e per disegno s'ammira, eccellentemente imitando, e contraffacendo, e quelle eziandio a piccola, ma godibile proporzione riducendo, rendele comunicabili a tutto 'l Mondo. E quindi è, che mediante tale ingegnoso lavorio tramanda l'Italia alle Regioni piu remote gran parte di quel godimento, che ella a gran ragione si prende de' maravigliosi edificj, dei colossi, e delle preziose statue non pure de' Maestri de' buon secoli antichi, ma eziandio del divino Michelagnolo, delle singulari Pitture del gran Raffaello, e di tanti altri di primo grido, delle quali ella ha ricche le Città, i Templi, e i Palazzi, ed all' incontro gode pure ella medesima altresì di quel bello, che intorno a sì fatte qualità di cose godonsi i paesi a lei piu lontani.

Dilettante propriamente, che diletta. De Professori del Disegno impropriamente è presa per quello, che dell'Arte si diletta, a distinzione de' Professori della medesima, ed è comunemẽte accettato per termine proprio dell'Arte.

Ma assai chiaro si conoscerà non fermarsi qui il pregio di quest' Arte, ogni qual volta si consideri l'utilità, che dalla medesima traggono gli artefici stessi; perchè, siccome verissima cosa è, che di rado avverrà, che riesca buon Poeta colui, che per gran tempo non si sarà esercitato nella lettura de' buon Poeti, così gran fatto sarà, che riesca chi che sia buono Architetto, Scultore, o Pittore, che per lungo tratto non abbia usato di vedere, e bene osservare la gran quantità, e varietà delle nobili idee degli uomini singularissimi, il che in pratica conoscono i professori riuscire si vero, che non ne conobbi mai alcuno eccellente, che per condursi a

tanto, non procuraſſe al poſſibile di far raccolta di ſtampe tratte dall'opere piu rinomate, e di migliore intaglio.

Queſt' arte, che da' buoni autori del noſtro tempo è riposta fra' Chiari ſcuri, o Monocromati, che dir vogliamo, ebbe ſuo principio nel secolo del 1400. come in altro luogo ci è occorſo raccontare, nella Città di Firenze, mediante la perſona di Maſo Finiguerri Orefice, e Argentiere, Scultore, e Intagliatore, che riuſcì valoroſo non meno nel modellare di tondo, e mezzo rilievo, che in lavorare di Niello, ch'era un certo diſegnare tratteggiato in ſu l'argento, o altro metallo, non altrimenti che alcuno faceſſe colla penna, intagliando prima col bulino, e poi riempiendo con argento, e piombo coll'aiuto del fuoco; ed era ſolito queſt' Artefice, dopo aver alcuna coſa intagliata per riempierla di Niello, improntarla con terra, e gettarvi ſopra zolfo liquefatto, con che veniva talmente improntato ſuo lavoro, che datavi ſopra una certa tinta a olio, e aggravatavi con un rullo di legno piano carta umida, reſtava nella carta l'intaglio non meno impreſſo, di quello foſſe ſtato per avanti nell' argento, e così parean le carte diſegnate con penna. Oſſervò queſt' invenzione Baccio Baldini, altro Orefice, ed Argentiere Fiorentino; e cominciò ancor' eſſo a fare il ſimigliante. Ma perch'egli aveva poco diſegno, facevaſi quaſi in ogni ſua opera aſſiſtere da Sandro Botticelli. Viveva in quei tempi, ed operava in Firenze con gran fama in ogni coſa, che a diſegno apparteneva, Antonio del Pollaiolo, il quale avendo vedute le ſtampe del Baldini, ſi poſe ancor egli ad intagliare in rame: ma perch' egli era il piu ſingulare, che aveſſe in quel tempo l'Arte del Diſegno, e molto intelligente dell'ignudo, eſſendo ſtato il primo, che andaſſe inveſtigando per mezzo dell' Anatomia la ſituazione, e 'l rigirar de' muſcoli del corpo umano, fece intagli in rame di gran lunga migliori, che il Finiguerra, e 'l Baldini fatti non avevano, e fra gli altri una belliſſima battaglia, ed altre ſue proprie bizzarre invenzioni intagliò tanto, che ſparſoſi il grido di queſto nuovo modo di diſegno, in tempo, che era in Roma Andrea Mantegna, e piaciutogli molto, egli vi ſi applicò di gran propoſito, e ſi poſe ad intagliare i ſuoi trionfi, i quali, perchè furono delle prime ſtampe, che ſi vedeſſero, ebbero applauſo non ordinario; e forſe non ſarià ſtato gran

fatto,

fetto, che a lui fosse stata data gran parte della gloria dovuta al primo inventore, gia che egli con grande studio, ed applicazione aveva dato a quel nuovo modo d'operare non poco miglioramento. Ma se il Mantegna per esser giunto a tal segno fossesi gloriato d'aver toccato il termine del piu bello, saria stata tale sua ambizione degna di quelle risa, le quali si meritarono le lacrime di quello antico Palemone, che forte piangea, dandosi a credere, che il Mondo fosse per rimanersi senza lettere, allora che la sua persona fosse mancata nel Mondo; perchè chi ben considera, chiaro conosce, che questa bell'arte dell'intaglio, prima a bulino, e poi ad acqua forte, nel corso di circa a 220. anni, da che operò il Mantegna, ha fatti tali progressi, e s'è ridotta a tali segni d'eccellenza, ch'ella non solamente vale a quanto dicemmo, cioè a grand'aiuto degli artefici d'Architettura, Pittura, e Scultura, ma eziandio di se medesima col comunicare, che ella fa da per tutto l'opere sue piu eccellenti, con che da modo d'esser sempre meglio esercitata, ma vale ancora talvolta per ornare con belle invenzioni d'imagini devote i sacri libri, e gli altri ancora di ritratti al naturale; d'Animali; d'Architetture; e Prospettive; siccome i Tempj, le camere, i gabinetti, stetti per dire quanto la pittura stessa. Non dee però togliersi questo pregio al Mantegna d'aver fatto per modo, che altri, ad esempio di lui, si dessero ad intagliare, posciache nel 1490. partorì la Germania il Tedesco, ed Israel Martino, che fecero vedere i primi nell'opere loro non ordinaria diligenza, e diedero a quest'arte il tanto rinomato Alberto Durero lor discepolo, Luca di Leida, Aldograve, ed altri, che riuscirono poi d'assai maggior valore de' primi due. E vaglia la verità, che fin da questo tempo si puote affermare, che incominciasse il Bulino a gareggiare col Pennello, se non quanto gl'intagli di costoro camminando piu a seconda d'un certo che del secco, che avevan le pitture di quelle parti assai lontano dalla morbidezza Italiana, rendeale d'assai minor bellezza, tutto che venisse questa accresciuta non poco dalla varietà dell'invenzione, arieggiar di teste, e da un certo nuovo modo di panneggiare, e abbigliare di figure, cose tutte, che fecero per modo, che fino i gran maestri Italiani, fra quali si contano il Bacchiacca, Iacopo da Pontormo, e fino lo stesso Andrea del Sarto, tutti Fio-

rentini, ne cavassero alcuna cosa per adattarla chi piu, chi meno graziosamente nell'opere loro. Ebbe l'Italia dopo il 1500. ne' tempi di Raffaello, Marcantonio Raimondi, a cui per certo ella deve molto, conciosiacosache egli fosse il primo, che tale arte qua incominciasse a ridurre alla buona maniera, talmente che lo stesso Raffaello dal nuovo modo tenuto da costui fatto animoso, non solo volle ch'egli moltissime sue pitture intagliasse, ma eziandio gran quantità di suoi disegni, e bellissime invenzioni, che non mai per avanti, e fino allora eransi vedute ne in Roma, ne altrove. Di questi furono discepoli, ed imitatori, Agostino Veneziano, Silvestro, e Marco da Ravenna, i quali dal 1535. al 1560. intagliaron quasi tutte l'opere di Raffaello, e suoi disegni, ed invenzioni, siccome ancora quelle di Giulio Romano suo discepolo fatte con proprio disegno, e dello stesso Raffaello. D'Agostino Veneziano veggiamo la bella carta dell'Anatomia, la Strage degli Innocenti, e quella degli Ignudi, che tormentano col fuoco il Martire S. Lorenzo, tutte cavate da rarissimi disegni di Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino; ed in quest'ultima ebbe lode d'averla megliorata, anzi che no. Fu anche imitatore del Raimondi Giovan Iacopo Coraglio Veronese, che intagliò molte opere del Rosso, e con disegni di Perin del Vaga, del Parmigiano, e di Tiziano. Lamberto Suave fu dopo costoro assai diligente in maneggiare il bulino, di che fanno fede le tredici carte del Signore, cogli Apostoli da lui intagliati, le belle carte di San Paolo in atto di sedere scrivendo, e la storia della resurrezione di Lazzero. Vi fu Gio: Batista Mantovano discepolo di Giulio, che oltre a belle carte di teste con antica foggia di Cimieri, fece vedere le due dell'incendio di Troia. Vi fu anche Enea Vico da Parma, che pure intagliò opere, e disegni del Rosso, del Bandinello, e del Salviati; diede fuori piu libri d'antiche medaglie coll'effigie degli Imperadori, e delle mogli loro, con molti rovesci delle stesse medaglie; e fece anche vedere i belli alberi degl'Imperadori, e della famiglia da Este. Giulio Buonasone intagliò invenzioni di Raffaello, e di Giulio Romano, del Parmigiano, e d'altri, e Batista Franco molte cose diede fuori di altri maestri. Girolamo Cock Fiammingo, che intagliò opere belle di Martino Emskyer, sue proprie invenzioni, e d'altri maestri, che lungo sarebbe il rac-

conta-

contare. E perchè egli è proprio dell'umano intelletto nuove cose mai sempre andare investigando; e perchè tale è la cupidigia, di che abbonda quasi ogni persona, di altrui per alcuna particulare eccellenza sovrastare, non andò molto, che Vgo da Carpi, pittore per altro di non molto grido, incominciò a dar fuori intagli in legno in due stampe, la prima delle quali ne piu, ne meno di quello, che col rame si faccia, mostrava il tratteggiare dell'ombre, e la seconda il colore, ed essendo molto aggravata, ed affondata nelle parti del legno, ove i lumi abbisognavano, faceva restare il bianco del foglio, in modo che la stampa parea lumeggiata di biacca. Vn'altro modo poi inventò, con cui facea la sua stampa di tre tinte, cioè a dire lo maggiore scuro, il minore, e la mezza tinta, e i lumi faceva apparire nel bianco del foglio. Con tale invenzione intagliò molte carte d'opere di Raffaello, e fu cagione, che poi Baldassar Peruzzi, Francesco Parmigiano, Antonio da Trento, Gio: Niccola Vicentino, e Domenico Beccafumi molte altre ne intagliassero, che riuscirono appresso gli amatori di queste belle arti di non ordinario piacere, ed utilità; ma quelle piu, che tutte l'altre, che uscirono dalle mani del Beccafumi.

Succedè a costoro Cornelio Cort Fiammingo, che intagliò le belle opere, e paesi di Girolamo Muziano, di Federigo, e Taddeo Zuccheri, e di Federigo Barocci, di Marcello Venusto Mantovano, del Caravaggio, e la bella tavola della Trasfigurazione dipinta da Raffaello. Vi fu Antonio Tempesta, che ad acqua forte intagliò i molti rami di battaglie, caccie, ed ogni sorta d'animali, come a suo luogo diremo. Furono valenti assai Martin Rota, che a Bulino due volte ricopiò il famoso Giudizio di Michelagnolo in maggiore, e minore proporzione; ed alcune carte dette fuori tolte da Raffaello, e Federigo. Cherubino Alberti, che intagliò invenzioni di Pulidoro, e'l non mai a bastanza lodato Agostino Caracci, i cui bellissimi intagli son noti al Mondo. Il Villamena d'Assisi, altresì bravo, e facile intagliatore, e di buon disegno, diede fuori sue belle fatiche, fra le quali molto si stima quella, che egli fece dalla stupenda pittura della Presentazione al Tempio dipinta da Paolo Veronese. Fecer prove di lor valore in Alemagna nel tempo di Ridolfo Imperadore, Giovanni, e Raffaello Sadaler in molti belli intagli d'opere, e invenzioni di Martin

de Vos

de Vos, del Baſſano, di Tiziano, del Cavalier Giuſeppe d'Arpino, ed' altri. La ſcuola di queſti due produſſe Egidio Sadalaer, che riuſcì il piu eccellente, che maneggiaſſe bulino ne' ſuoi tempi; ed aperſe la ſtrada all'ottima maniera tenutaſi poi da' maeſtri dell'eta noſtra. Vi fu Raffael Guidi Toſcano, che molte belle carte intagliò tolte dall'opere del Cavalier Giuſeppe d'Arpino. Armanno Muler, che intagliò con grande ardire, e libertà di bulino, e'l virtuoſo Enrico Goltzio Olandeſe, che ſeppe imitare aſſai maniere di Maeſtri ſtati avanti a ſe. Filippo Tommaſini, che in Roma intagliò la caduta di Lucifero, l'univerſale Giudizio, la diſputa del Signore co' Dottori, che è nella Camera della Segnatura, e la Scuola d'Atene di Raffaello, ed altre molte invenzioni di Pittori. Matteo Greuter Tedeſco nativo di Argentina, che oltre a molte opere condotte di ſua invenzione, riaffondò alcuni libri delle caccie del Tempeſta, ed altri famoſi intagliatori. Teodoro Cruger, di mano del quale nella Guardaroba del Sereniſsimo Granduca di Toſcana conſervaſi il bel rame, ove è copiata la ſtupenda pittura dell'ultima Cena del Signore colorita a freſco da Andrea del Sarto nel Monaſtero di S. Salvi mezzo miglio preſſo di Firenze, il qual rame, che è in quattro parti diviſo fu dedicato a Monſig. Aleſſandro Marzimedici Arciveſcovo di Firenze di gl. mem. Vedonſi non ſenza ammirazione l'opere del Saenredam, e del celebre Suaneburg, che con iſtraordinaria tenerezza intaglio diſegni del Rubens, e di Bloemart. Non tardarono a farſi note le ſtupende carte di Iacopo Callotti, che in piccole figure avanti a ſe non ebbe eguale, e poi del rinomato Stefano della Bella Fiorentino. Pietro Teſta buon Pittore nel medeſimo tempo intagliò in acqua forte ſue pellegrine invenzioni, e Salvator Roſa Napolitano il celebre paeſiſta, piu ſue bizzarriſſime ſtorie, e capricci di ſuori, ove ſono alberi, e frappe tocche con iſtupenda franchezza' e dopo di lui il buon Pittore, e degno Sacerdote Pietro Aquila, il quale ha intagliate opere d Anibal Caracci nel Palazzo Farneſe, dico le ſtupende pitture della Galleria, e l'antiche ſtatue, che per entro i portici ſi ammirano, e ſimilmente opere di Gio. Lanfranco negli Orti Borgheſi; di Pietro da Cortona, ne' Palazzi di caſa Sacchetri, ed altri di Ciro Ferri; belle invenzioni di Carlo Maratta, ed anche ſue proprie tutte all'acqua forte. Gode la Fran-

cia Mon-

cia Monsù Melano, che fu inventore di quella ſorta d'intaglio a bulino, che noi diciamo ad una taglia ſola, perchè ſenza interſecazione di linee trovò modo di far rilevare le ſue figure con chiaro ſcuro, e mezza tinta; queſto fu anche pittore, anzi quaſi ogni ſuo intaglio è ricavato dalle proprie ſue pitture. Vi fu anche Monsù Lane, che quaſi in ſu la maniera del Villamena intagliò ſtorie, e ritratti. Monsù Rouſſellet, che per lo gabinetto del Re intagliò le forze d'Ercole di Guido Reni di maniera aſſai più moderna, laſciando quelle crudezze, che ſcorgeanſi in molti intagli d'altri, ſtati avanti a lui, ed eſpreſſe anche con gran nobiltà imagini devote; Non così bene, Monsù Antonio Bos, che intagliò d'una maniera ſua propria in acqua forte, e bulino. Veggonſi di ſuo intaglio le figure de' libri di tutte l'opere di Monsù Deſargue, Geometra, e Mattematico, che fu maeſtro di proſpettiva nell'Accademia di Parigi, ed un libro ſtampò di ſue lezioni. Nel tempo del Bos incominciò a riſplendere lo ſtupendo modo d'intagliare ritratti trovato dal celebre Nanteiil, e feceſi conoſcere Franceſco Poylli, che intagliò, con gran dolcezza infinite coſe di devozione, altre da Raffaello, altre da' Caracci, altre da Guido, e ſimili, mentre, che nella Città di Roma aveva grido Cornelio Bloemaert, che ancor vive, il quale ha intagliato eccellentemente molt'opere del Cortona, ed altre con una maniera teneriſſima, e la più dolce, che forſe ſiaſi veduta mai fino al ſuo tempo, e fu cagione, che Franceſco Spierre celebre intagliatore, anch'eſſo ſi applicaſſe a quella tenerezza di maniera, e deſſe fuori le belle opere, che veggiamo del ſuo bulino con ottimo dintorno, ma con non ſi eſquiſita dolcezza quanto quella di Cornelio. Da queſte dunque avendo preſo il modo Monsù Rulet oggi in Parigi, intagliò in Roma con diſegno di Ciro Ferri, e ſua aſſiſtenza coſe belliſſime. Seguaci pur oggi di queſte maniere è in Parigi Monsù Bodet, che ha intagliato i quattro quadri dell'Albano di caſa Falconieri per lo Regio gabinetto. V'è anche Monsù Vanſculp Fiammingo, che aſſai dolcemente ha intagliate ſtorie, e ritratti; e Monsù Maſſon, che fece vedere di ſuo intaglio il ritratto del Conte d'Arcurt cavato da un quadro di Monsù Mignard, e colla di lui aſſiſtenza. Vive ancora, e opera in Parigi la ſignora Claudia Stella, la quale co' ſuoi belliſſimi intagli in acqua forte, ha non

pure reso glorioso il proprio, ma fatto si, che il sesso virile ne perda; ha fra l'altre cose questa virtuosa donna intagliata la bella carta del Calvario, quadro ch' ella conserva piu caro, che ogni altra sua preziosa gioia, dipinto per mano del celebre Poussin. Finalmente Monsù Edelinck Fiammingo, che di maniera piu moderna, di maggior forza, ardire, e accordamento, in sul fare di Monsù Roussellet, ed alquanto diversa da quella di Roma, ha intagliate opere di Monsù Carlo il Bruno primo pittore della Maestà del Re Luigi XIIII. regnante, e con assistenza del pittore stesso, e vedesi anche del suo bulino una carta, che oggi è nel Mondo singularissima, ed è la famiglia di Dario, ed una Madonna ricavata da opera di Raffaello, che in una gran tavola si conserva nel Gabinetto de' quadri dello stesso Re. Ed io nel discorrer, che ho fatto, ricercando per così lunga serie d'anni di tanti maestri, ho inteso di mostrare quanto la bella, e utilissima Arte dell'Intaglio, da quei primi tempi, ch'ell'ebbe in Firenze suo cominciamento, siasi andata avanzando, il che piu, e meglio dall'opere d'alcuni di loro potrà chiunque abbia occhio erudito ben riconoscere, e vedrà pure assai chiaro aver questi grandi uomini con altri, di cui per fuggire lunghezza non feci menzione, con loro opere introdotta nel Mondo una bella gara fra'l bulino, e'l pennello, conciosiacosache siansi oggi e fra l uno, e fra l'altro, stetti per dire, fatte comuni, ed eguali l'eccellenze ne i requisiti, e nelle prerogative, che son proprie d'Arti si nobili, dico nel disegno, nel rilievo, nell'espressione degli affetti, e nella moltiplicità delle figure; nelle vedute de' paesi e edificj, e vicini, e lontani, nella morbidezza del contorno, e poco meno ch'io non dissi nel colorito stesso. La qual cosa mi do a credere, che chiara pure assai spiccherà a ciascuno, quando che sia, ch'egli con antecedente lettura di questa mia Operetta, si contenti di fare attenta reflessione alle carte date fuori da quei maestri, de i quali per ora sono io solamente per ragionare fra quei molti, che avuto riguardo a' tempi, ed a luoghi anno questa bell'Arte dell Intaglio, dal suo cominciamento fino a di nostri con gran fatica si, ma non senza universale applauso a comune utilitade professata.

ALBER-

COMINCIAMENTO,
e
PROGRESSO
DELL' ARTE DELL' INTAGLIARE IN RAME,
COLLE VITE

Di molti de' piu eccellenti Maestri della stessa Professione.

VITA D'ALBERTO DVRERO
PITTORE, SCVLTORE, ARCHITETTO, E INTAGLIATORE celebre della Città di Norimbergh in Alemagna,

Discepolo di Buon Martino, *nato nel* 1470. ✠ 1528.

Assai poca notizia potrei io dare del celebre Artefice Alberto Durero, se a cio non mi avesse in parte aiutato la traduzione di quello, che in proprio idioma ne scrisse il buon Pittore Carlo Vanmander Fiammingo, aggiungendola a quello, che con molta industria, e fatica, sparso per gli scritti d'ottimi Autori, ho io sin qui potuto ritrarne per far si, che la nostra Italia, che per un corso di sopra 170. Anni nelle belle opere sue ha ammirato il valore di lui, e la chiarezza del suo intelletto, sortisca ancora di sapere alcuna cosa di sua persona, e delle nobili qualità dell' animo suo. Quali

fossero negli antichi tempi gli antenati d'Alberto, e onde traesse origine la sua casa non è ben noto, ma però fu scritto, che quelli potessero avere avuto loro cominciamento nell'Vngheria, e che di quivi se ne venissero ad abitare in Germania. Ma poco rilieva tutto cio, mercè che per molto qualificati, che potessero essere stati i suoi padri, non è per questo, che alcuna maggior gloria avessero potuto essi procacciare a lui, di quella che egli colla molta virtù sua a se stesso seppe acquistare. E' dunque da sapersi come il natale d'Alberto seguì nella Città di Norimbergh in Alemagna l'anno della nostra salute 1470. in tempo appunto quando in Italia erasi gia cominciata a scoprire, e praticar l'ottima maniera del dipignere. Il padre suo esercitò con lode universale il mestiere d'orefice, nel quale diede a vedere a' suoi Cittadini il molto, che e' valeva in ogni piu artificioso lavoro. E' stata opinione di qualcheduno in Fiandra, che Alberto il figliuolo consumasse i primi anni suoi nell'esercizio del Padre, e tale loro opinione ha avuto suo fondamento in non essersi mai veduto, ch' egli per molti anni di sua gioventù conducesse cosa di considerazione in pittura, e d' intaglio: altro non si vede di quel tempo fatto da lui, che una stampa colla data del 1497. anno venzettesimo dell'età sua; e quella anche aveva copiata da una simile intagliata da Israel di Menz, Città vicino al Reno sopra il fiume di Main, in quel luogo appunto dove questi due fiumi si congiungono, nella quale stampa aveva il Menz figurato alcune femmine ignude, a similianza delle tre Grazie, sopra il capo delle quali pendeva una palla, e non vi aveva posta nota del tempo, in che fu fatta; e similmente eransi vedute alcune poche stampe fatte dallo stesso Alberto, pure senza data di tempo, le quali da' pratici dell'arte furono reputate delle prime cose, che facesse. Altri poi anno creduto, che egli nel corso di quegli anni, come che egli era d'ingegno elevatissimo, ad altro non avesse atteso, che allo studio delle lettere, ed a farsi pratico in Geometria, Aritmetica, Architettura, Prospettiva, ed altre belle facoltà; e questo è piu probabile; e quando mai altro non fosse, ne fanno assai chiara testimonianza i molti libri, che questo sublime ingegno, dopo un breve corso di vita, ne lasciò scritti. Tali sono l'opera della Simetria de' corpi umani scritta in latino, e dedicata a Vilibaldo Pirckimer, il libro di Prospettiva, d'Architettura, e dell'Arte militare. Io però, non discostandomi in tutto dalla sentenza di questi secondi, stimo che Alberto impiegasse questo tempo non solo negli studj predetti, ma ancora in quello del disegno, e della pittura, ed il non avere dato fuori intagli di sua mano prima del 1497. in età di 27. anni, dico io, che derivò da impossibilità della cosa stessa, perchè la bell'arte degl'intagliare in rame non prima ebbe suo principio, che l'anno 1460. in circa, che operava in Firenze Maso Finiguerri, che ne fu l'inventore, come abbiamo accennato a principio, e come si troverà da noi stato scritto

Gio: Paolo Galluer Soloditan nella Simet.

nelle

nelle Notizie di tale Artefice; qualche poco di tempo vi volle prima, che Baccio Baldini, il Pollaiuolo, e altri maestri Fiorentini la riducessero a pratica, e sappiamo che il Mantegna v' applicò in Roma dopo costoro, e quivi fu il primo a dar fuori carte stampate, che furono i suoi trionfi, con altre cose, e cio fu non prima del tempo d'Innocenzio VIII. che tenne il Papato dal 1484. al 1492. Inoltre sappiamo, che queste stampe del Mantegna furon quelle, che portate in Fiandra, diedero alle mani di Buon Martino pittore di quelle parti rinomato, il quale pure dovea anch'egli consumare alcun tempo prima, che e' si facesse quel grand' uomo nell' intaglio, che avuto riguardo a' tempi, egli poi fu; e che egli avesse ad Alberto quell'arte insegnata; onde io sarei rimaso in gran confusione, quando avessi inteso il contrario, cioè, che Alberto prima di quel tempo avesse potuto intagliare, conoscendo per altra parte, che cio non poteva seguire, per non essere ancora in pratica quel mestiere. Il nostro Alberto adunque avendo assai miglior disegno di quel, che aveva Buon Martino suo maestro, apprese così bene quest' arte, che in pochi passi di gran lunga l'avanzò, perchè le prime opere sue tosto cominciarono ad esser piu belle. Queste furono una stampa, che si chiama l'Huomo salvatico, con una testa di morto in un arme fatta l'anno 1523. e una Nostra Donna piccola, fatta pure lo stesso anno, nella quale si scorge quanto egli gia gli era passato avanti. Diede fuori l' anno 1504. le belle figure d' Adamo, ed' Eva; l'anno 1505. i Cavalli; del 1507. 508. e 512. fece le belle carte della Passione in rame; intagliò la carta del Figliuolo prodigo, il san Bastiano piccolo, la Vergine in atto di sedere col Figliuolo in braccio, e la Femmina a cavallo con un uomo a piede, la Ninfa rapita dal Mostro marino, mentre altre Ninfe stanno bagnandosi. Fece in diverse piccolissime carte molti villani, e villane con abiti alla Fiamminga in atto di suonar la Cornamusa, di ballare, altri di vender polli, ed in altre belle azioni; e similmente il tentato da Venere all' impudicizia, dove è il Diavolo, ed Amore, opera ingegnosissima, ed i due santi Cristofani portanti il Bambino Gesù. Scopertesi poi le stampe di Luca d'Olanda, intagliò a concorrenza di lui un uomo armato a cavallo, lavorato con estrema diligenza, il quale figurò per la Fortezza dell' uomo, dove è un Demonio, la Morte, e un cane peloso, che par vero. Ancora fece una femmina ignuda sopra certe nuvole, e una figura alata per la Temperanza, che si vede dentro ad un bellissimo paese, con una tazza d'oro in mano, ed una briglia. Vn sant' Eustachio in ginocchioni dinanzi al Cervio, che tiene fra le corna il Crocifisso, carta bellissima, dove sono certi cani in diverse positure naturali, che non possono esser meglio imitati. Veggonsi anche intagliati da lui molti putti, alcuni de' quali tengono in mano uno scudo, dove è una morte con un gallo. Similmente un san Girolamo vestito in

abito Cardinalizio in atto di ſcrivere, con un lione a' piedi, che dorme. Figurò egli il Santo in una ſtanza, ove ſono le fineſtre invetriate, nelle quali battendo i raggi del Sole, tramandano lo ſplendore nel luogo, ove il Santo ſcrive. In quella ſtanza contraffece oriuoli, libri, ſcritture, e infinite altre coſe con tanta finezza, e verità, che piu non ſi puo deſiderare. Intagliò anche un Criſto co' dodici Apoſtoli, piccole carte; ancora molti ritratti, fra' quali Alberto di Brandemburgh Cardinale, Eraſmo Roterdamo, e fece pure in rame il ritratto di ſe ſteſſo. Ma belliſſima è una Diana, che percuote con baſtone una Ninfa, che per ſuo ſcampo ſi ricovra in grembo ad un Satiro. Diceſi, che Alberto in queſta carta voleſſe far conoſcere al Mondo quanto egli intendeva l'ignudo; ma per dire il vero, per molto, ch'ei faceſſe, potè in queſta parte piacere a' ſuoi paeſani, a' quali ancora non era arrivato il buon guſto, e l'ottima maniera di muſcoleggiare, ma non gia agli ottimi maeſtri d'Italia. Ne poteva egli far meglio gl'ignudi di quel, che fece, mercè che ſeguendo il modo di fare di tutti coloro, che prima di lui dipinſero in quelle parti, ebbe ſempre per ſua cura principale d'oſſervare il vero bensì, ma inſieme di fermarvili, ſenza eleggere il piu bello della natura, come fecero negli antichiſſimi tempi i Greci, e i Romani, il che per il divino Michelagnolo Buonarruoti ſi tornò a mettere in pratica, come a tutti è noto. Non fu anche di poco danno ad Alberto nel far gl' ignudi in quel luogo, che non aveva avuta la piu chiara luce dell'arte, il doverſi per neceſſità ſervire per naturali di ſuoi proprj garzoni, che probabilmente avevano, come anno per lo piu i Tedeſchi, cattivo ignudo, benchè veſtiti apparifcano i piu belli uomini del Mondo. E da tutto queſto avvenne, che i ſuoi intagli nella noſtra Italia aveſſero allora, ſiccome anche anno avuto di poi piu a cagione dell'eſtrema diligenza, con che erano lavorati, della varietà, e nobiltà delle teſte, e degli abiti, della bizzarria de' concetti, e dell' invenzione piu rinomanza, e ſtima, che per l'intelligenza de' muſcoli, e dolcezza della maniera. Ma perchè Alberto aveva veduto fino dal bel principio l'opere ſue tanto applaudite, aveva preſo grand' animo, e come quegli, che ſi trovava molto belle idee diſegnate per dare alla luce, ſi riſolvè, come coſa men faticoſa, e piu breve, d' applicarſi all'intagliare in legno, che gli riuſcì non con minore felicità di quella, che aveva provata nell' intagliare in rame. In data del 1510. ſi veggono di ſuo intaglio in legno una Decollazione di san Giovanni, e quando la teſta del Santo è preſentata ad Erode, che ſono due piccole carte. Vn S. Siſto Papa, Santo Stefano, e San Lorenzo, e un San Gregorio in atto di celebrare. Lo ſteſſo anno 1510. intagliò le quattro prime maggiori ſtorie della Paſſione del Signore; cioè la Cena, la Preſa nell' Orto, l' Andata al Limbo, e la Reſurrezzione. Reſtavano ad intagliarſi le altre otto parti della Paſſione, le

quali

quali si crede, che egli volesse pure intagliare da se stesso, ma che poi nol facesse, e che restandone i disegni dopo la sua morte fossero sotto suo nome, e col solito contrassegno suo intagliate, e date fuori, perchè son diverse assai in bontà dalla sua maniera, ne anno in se arie di teste, nobiltà di panneggiare, o altra qualità, che si possa dir sua; massimamente se consideriamo le venti carte della vita di Maria Vergine, che egli avea intagliate l'anno 1511. nella stessa grandezza di foglio, nelle quali appariscono tutte l'eccellenze maggiori del saper suo, tanto per arie di teste, quanto di prospettive, invenzioni, azioni, lumi, ed ogni altra cosa desiderabile. Fece anche in legno un Cristo nudo co' Misterj della Passione attorno in piccola carta, e lo stesso anno pure intagliò la celebre Apocalisse di S. Gio. Evangelista in quindici pezzi, che pure riuscì opera maravigliosa, come anche 136. pezzi di storie della Vita, Morte, e Resurrezione del Salvatore, cominciando dal peccare d'Adamo, e sua cacciata del Paradiso Terrestre, fino alla venuta dello Spirito Santo; finalmente intagliò il proprio ritratto quanto mezzo naturale. Tornò poi a far altre cose in rame, cioè a dire tre piccole Imagini di Maria Vergine, e una carta, dove con bella invenzione figurò la Malinconia, con tutti quegli strumenti, che aiutano l'uomo a farsi malinconico. Molte altre carte intagliò in rame, tra le quali s'annovera il ritratto del Duca di Sassonia, fatto del 1524. e di Filippo Suvartzerdt, detto comunemente il Melantone del 1526. che fu l'ultimo tempo del quale si veggono suoi intagli in rame. Or qui è da sapere, che essendo capitate a Venezia molte delle sue stampe, e particolarmente 136. pezzi della vita di Cristo, e date alle mani di Marcantonio Raimondi Bolognese, che quivi allora si ritrovava, egli le contraffece, intagliando il rame d'intaglio grosso a similitudine di quelle, che erano in legno, e spacciavale per d'Alberto, perchè vi aveva intagliato ancora il proprio segno di lui, che era un *A. D.* Seppelo Alberto, ed ebbene sì gran dispiacere, che fu costretto venire in persona a Venezia. Quivi essendo ricorso alla Signoria, e avendo fatta gran doglienza d'un tanto aggravio, non altro ne cavò, se non un ordine, che il Raimondi non ispacciasse piu sue opere col segno, e marca di lui, come altrove siamo per raccontare. Con tale occasione visitò Gio. Bellini celebre pittore di quella Città, e vedute le sue opere, fecegli anche veder le proprie con iscambievole sodisfazione, e contento. Ma tempo è ormai di dare alcuna notizia dell'opere di questo Artefice fatte col pennello, le quali con tutto che ritengano alquanto di quel secco, che anno tutte le fatte in que' tempi, e prima, da' maestri di quelle parti, che per non aver vedute le belle pitture d'Italia, s'eran formati una maniera, come potevano, contuttociò non lasciano di far conoscere al Mondo, quale, e quanto fosse l'ingegno di quest' uomo, il quale per certo fu di gran lunga superiore ad ogni altro,

che

che vi avesse per lo avanti adoprato pennello. Dipinse l'anno 1504. una Visitazione de' Magi, il primo de' quali teneva un Calice d'oro, il secondo, e'l terzo una piccola cassetta, del 1506. fece una Madonna, sopra la quale eran due Angeli in atto di coronarla con una corona di rose, l'anno 1507. un Adamo, ed Eva grandi quanto il naturale, e un'altro Adamo, ed Eva pur di sua mano della stessa grandezza si conserva oggi nella Real Galleria del Sereniss. Granduca. Questo quadro è diviso in due parti, che unite insieme compongono un sol quadro, e si puo piegare in mezzo. Dalla parte sinistra vedesi la nostra prima Madre in piedi, la quale colla destra alzata alquanto tiene in mano il pomo, quasi in atto di porgerlo al suo marito, il quale ella guarda fissamente; quasi persuadendolo a prenderlo; dalla parte destra è Adamo pure in piedi, che in vaga attitudine tien la mano dritta appoggiata al capo, e con la manca stringe un cingoletto di foglie, con cui si cuopre le parti, e guardando la moglie con occhio vivacissimo pare veramente, che esprima un certo stare in forse, se deva compiacerla, o no: le figure son colorite benissimo; e tanto finite, che è una maraviglia il vederle. Nella stessa Galleria di S.A.S. sono di mano di lui due bellissime teste a tempera, sopra tele; una rappresenta un S. Filippo Apostolo, e l'altra un S. Iacopo, nella prima è scritto *Sancte Philippe ora pro nobis*, colla data del 1516. e la solita Cifra d'Alberto A. D. sopra l'altra è l'altro Apostolo con barba lunga, nella quale si possono numerare tutti i peli; ed è cosa da stupire, come un uomo sia potuto arrivare a tanta finezza, massimamente nel colorito a tempera, ed in questa è scritto *Sancte Iacobe ora pro nobis*, colla medesima data, e cifra. Queste due teste erano nella Galleria dell'Imperadore, quando la gl. mem. del Granduca Ferdinando II. l'anno 16 . . andò all'Imperio, e avendole vedute, e lodate molto, le furono da quella Maestà donate. V'è ancora un altro quadro di sua mano in tavola alto circa braccia due, e mezzo, dove è figurato Gesù Cristo appassionato con mani legate, e tutti gli strumenti della Passione, e dal ginocchio in giu è nel sepolcro. Questo quadro gia fu della gl. mem. del Card. Carlo de' Medici; e similmente un'altro dipintovi una Pietà, ancor'esso in tavola, con figure alte quattro terzi di foglio in circa, dove si vede il Signore morto in atto d'essere adorato, e pianto da Maria Vergine, ch' è dalla parte destra, e dalla sinistra san Giovanni; d'avanti vedesi la Maddalena genuflessa, e presso al Sepolcro è Giuseppe d'Arimatia; con un'altra figura, ed ambedue reggono il Corpo del Redentore. Nel 1508. dipinse una Crocifissione, nella quale in lontananza figurò diversi martirj dati a' Cristiani, ad imitazione del Crocifisso Signore, alcuni de' quali si vedevano lapidati, ed altri con varj, e crudeli supplicj fatti morire. In questo quadro ritrasse al naturale se stesso in atto di tenere un insegna, in cui aveva scritto il proprio nome, e appresso alla sua persona

fece

fece il ritratto di Bilibaldo Pirkaeymherus, uomo virtuoso, che fu suo amicissimo. Dipinse anche un' eccellente quadro, e vi figurò un Cielo, in cui vedevasi un Crocifisso pendente dalla Croce, sotto la quale erano, il Papa, l' Imperadore, e i Cardinali, che fu in istima d'una delle più belle opere, che uscissero dalle sue mani, e nel paese sopra il primo piano fece un ritratto di se stesso in atto di tenere una tavola in mano, dove era scritto *Albertus Durer Noricus faciebat Anno de Virginis partu* 1511. Queste bell'opere pervennero tutte nelle mani dell'Imperadore, che diede loro luogo nel Palazzo di Praga, nominato la Galleria nuova, tra altre di celebri pittori Tedeschi, e Fiamminghi. Riuscì anche uno de' più degni quadri d' Alberto quello, che donò il Consiglio, o Magistrato di Norimbergh a quella Maestà, in cui egli aveva figurato il portar della Croce di Cristo. Eranvi moltissime figure, co'ritratti di tutti i Consiglieri di quella Città, che in quel tempo vivevano, e questo pure ebbe luogo nella nominata Galleria di Praga. In un Monastero di Monaci a Francfourt era l' anno 1604. un bellissimo quadro dell'Assunta di Maria Vergine, ed una Gloria con Angeli bellissima, e fra l'altre cose s' ammirava in essa una pianta del piede d'un' Apostolo fatta con tanta verità, e di tanto rilievo, ch'era uno stupore; e tale era il concorso della gente a vedere questo quadro, che afferma il Vanmander, che a que' Monaci fruttava gran danari di limosine, e donativi, che erano loro fatti in ricompensa della dimostrata maraviglia. Fece quest'opera Alberto l'anno 1509. Erano similmente nel Palazzo di Norimbergh sua patria diversi suoi quadri di ritratti d' Imperadori, cominciando da Carlo Magno, con altri di casa d'Austria vestiti di bellissimi panni dorati, ed alcuni Apostoli in piedi con be'panneggiamenti. Aveva anche Alberto ritratta la propria sua Madre in un quadro, ed in un'altra piccola tavola se medesimo, l'anno 1500. in età di 30. anni. Aveva fatto anche un'altro ritratto di se medesimo l'anno 1498. in una tavola minore di braccio, e questo si conserva nel non mai a bastanza celebrato Museo de' ritratti di proprie mani degli eccellenti Artefici, che ha il Serenifs. Granduca di Toscana, raccolti in gran parte dalla G. M. del Serenifs. Card. Leopoldo. Vedesi esso Alberto in figura d'un uomo con una bellissima zazzera rossiccia, vestito d'una veste bianca listata di nero, con una berretta pure bianca, anche essa listata di nero, la parte destra è coperta con una sopravveste capellina, ha le mani giunte inguantate, v'è figurata una finestra, che scuopre gran lontananza di Montagne, e nel sodo, o vogliamo dire parapetto di essa finestra sono scritte le seguenti parole in quella lingua Tedesca. 1498. *Questa pittura ho fatto io quando era in età di ventisei anni Alberto Durer*, e v'è sotto la sua solita cifra A. D. Aviamo per testimonianza di Monsù Felibien nel suo trattato in lingua Franzese, che nel Real Palazzo della Maestà del

Re

Re Luigi XIV. Regnante, si ammirino fatti con carte d'Alberto quattro parati di nobilissime tappezzerie di seta, e oro, in uno si rappresentano storie di S. Gio. Batista di once 25. in 8. pezzi, in un'altro la Passione del Sig. di once 9. in 5. pezzi.

Vn'altro maraviglioso ritratto di man d'Alberto si trova pure nelle stanze, che furon gia del nominato Serenis. Card. Leopoldo in una tavola alta quasi un braccio, che a parer degl'intendenti è una delle piu belle cose, che si vedano di mano di lui. E' questo un Vecchio con berretta nera con sopravveste capellina pellicciata, che ha in mano una coronetta di palle rosse, alla qual figura non manca se non il favellare. Vi è la solita cifra *A. D.* e la data è del 1490. Vi sono anche due teste quanto il naturale, una d'un Cristo coronato di spine, e l'altra di Maria Vergine colle mani giunte, ed alcuni veli bianchi in capo, delle quali meglio è tacere, che non lodarle a bastanza. Vn suo quadro d'una Lucrezia era in Midelburgh appresso a Melchior Vvyntgis l'anno 1604. e in Firenze nel passato secolo venne in mano di Bernardetto de' Medici un piccol quadro della Passione del Signore fatto con gran diligenza, e molti, e molti altri furono i parti del suo pennello, che per brevità si lasciano, e de' quali anche non è venuta a noi intera notizia. Pervenuto finalmente Alberto all'età di 57. anni, avendo molte facultà, e fama grandissima acquistata per tutto il Mondo, nel piu bello dell'operar suo fu rapito dalla morte l'anno di nostra salute 1528. agli 8. d'Aprile nella Settimana santa, poco avanti la Pasqua. Fu al suo corpo data sepoltura nel Cimiterio di S. Giovanni fuori di Norimbergh, e sopra essa fu posta una lapida grande colla seguente iscrizione.

ME. AL. DV.

Quidquid Alberti Dureri mortale fuit sub hoc conditur tumulo, emigravit VIII. Idus Aprilis 1528. Il gia nominato Bilibaldo Pirkaeymherus stato suo grande amico, del quale egli avea anche fatto un ritratto in rame; compose ad onor di lui un bello epigramma latino.

Diede la natura ad Alberto un corpo, che per la statura, e composizione delle parti fu maraviglioso, e quale doveasegli acciò fusse in tutto, e per tutto proporzionato alle belle doti dell'animo suo. Aveva il capo acuto, gli occhi risplendenti, il naso onesto, e di quella forma, che i Greci chiamano τετράγωνον, il collo alquanto lungo, il petto largo, il ventre moderato, le coice nervose, le gambe stabili, e le dita delle mani così ben fatte, che non si poteva vedere cosa piu bella. Aveva tanta suavità nel parlare, accompagnata da tanta grazia, che non mai avrebbe chi si fosse voluto vedere il fine d'ascoltarlo, e seppe così bene esplicare i suoi concetti nelle scienze naturali, e mattematiche, che fu uno stupore. Ebbe un animo si ardente in tutto cio, che spetta all' onesta, e a'buoni co-

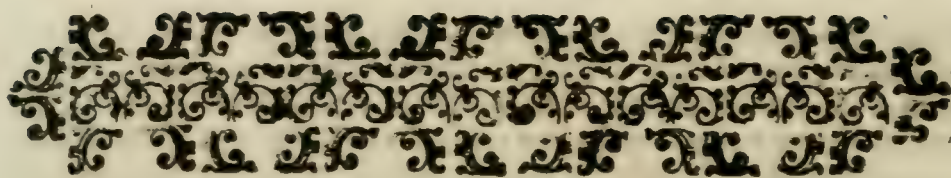
stumi,

che fu reputato di vita irriprensibile. Non tenne però una certa gravità odiosa, e nell'ultima età non recusava gli onesti divertimenti d'esercizj corporali, e 'l diletto della musica, ne fu mai alieno dal giusto. Il suo pennello fu così intatto, che meritamente gli fu dato il nome di Custode della Purità, e della Pudicizia: in somma fu Alberto Duro un uomo de' piu degni del suo tempo, e se fosse toccato in sorte a lui, come a tanti altri maestri di quel tempo, di formare il suo primo gusto nell'arte sopra l'opere degli stupendi artefici Italiani, mi par di potere affermare, ch'egli avrebbe avanzato ogn'altro di quel secolo, gia che e'si vede aver egli sollevata tanto l'arte dallo stato, in che la trovò sotto quel Cielo, che non solo ha svegliato ogni spirito, che poi vi ha operato, ma ancora ha dato qualche lume all'Italia stessa, e a' miglior maestri di quella, i quali non anno temuto d'imitarlo in alcune cose, cioè a dire in qualche aria di testa, o abito capriccioso, e bizzarro, come fece Gio: Francesco Vbertini Fiorentino, detto il Bacchiacca, e come sopra abbiamo accennato, fino lo stesso Andrea del Sarto prese da lui alcuna cosa, riducendola poi alla propria ottima maniera, ed impareggiabil gusto. Lascio da parte però il celebre pittore Iacopo da Pontormo, i' quale tanto s'incapriccì di quel modo di fare, e tanto vi si perse, che d'una maniera, ch'e's'era formato da non aver pari al mondo, come mostrano le prime opere sue, e particolarmente le due Virtù dipinte sopra l'arco principale della loggia della Santissima Nonziata in Firenze, una poi se ne fece in su quel modo Tedesco, che gli tolse quanto egli avea di singulare.

Restarono dopo la morte d'Alberto molti bellissimi disegni di sua mano, e particolarmente gran quantità di ritratti tocchi di biacca, che vennero poi dopo alcun tempo in mano di Ioris Edmkenston nella Biel; ed in mano d'altri vennero anche piu disegni dello studio della Simetria, di che parleremo appresso, dell'Adamo, ed Eva; ed altri se ne sparsero per l'Italia in gran copia, per aver quest'artefice disegnato infinitamente. Questo sublime intelletto per poter assegnare una certa ragione d'ogni sua opera, e per facilitare a chi si fosse il conseguimento d'ogni perfezione nell'arte, s'era messo con intollerabile fatica a ordinare il libro della Simetria de'corpi umani, nel che fare ebbe desiderio di ridurre il buon Disegno in metodo, e in precetti; e perchè egli era liberalissimo d'ogni suo sapere, si pose a spiegarla in iscritto al dottissimo Bilibaldo Pirchaemero, a cui con una bella Epistola la dedicò; e gia aveva dato principio a correggerla, e stamparla, quando egli fu colto dalla morte, e l'opera fu poi da'suoi amici data alla luce nel modo, ch'egli ordinò. Dissi, ch'egli ebbe questo buon desiderio, perchè, quantunque sia di non poco giovamento a'Pittori, e Scultori, per tenersi lontani da grandi sbagli, il sapere per via di precetti una certa universale proporzione de'corpi; ha però in-

ſegnato l'eſperienza, che la vera, piu corta, e piu ſicura regola per far bene ſi è, l'aver l'artefice, come diceva il gran Buonarruoti, le ſeſte negli occhi. Fu Alberto amiciſſimo d'ogni profeſſore, ch'egli aveſse reputato inſigne nell'arte, e particolarmente del gran Raffaello da Vrbino, al quale mandò a donare un ritratto di ſe ſteſso fatto ſopra una bianca tela d'acquerello, ſervendoſi per lume del bianco della medeſima tela, e ne fu corriſpoſto d'alcuni diſegni fatti di propria mano di lui. Moſso dallo ſteſso affetto dell'arte, e de' profeſſori, volle viſitare i piu celebri Artefici de' Paeſi Baſſi, e veder l'opere loro, e particolarmente quelle di Luca d' Olanda, che fino del 1509. aveva cominciato a dar gran ſaggi di ſe co' ſuoi intagli, i quali per certo, quantunque in diſegno non arrivaſſero alla bontà di quegli d'Alberto, gli furono però alquanto ſuperiori in diligenza, e delicatezza. In tale occaſione avvenne, che al primo vedere, che fece Alberto l'aſpetto di Luca, ch'era di perſona piccolo, e ſparuto, forte ſi maravigliò, come da uno, per così dire, aborto della natura poteſſero uſcire opere di tanta eccellenza, delle quali tanto ſi parlava pel mondo. Dipoi, fattagli grande accoglienza, ed abbracciatolo cordialmente, ſtetteſi con lui qualche giorno con gran dimoſtrazione d'amore. Fecionſi il ritratto l'un l'altro, e ſtrinſero fra di loro un inſeparabile amicizia. Queſto medeſimo affetto, ch' egli ebbe all'arte, e a' profeſſori, aggiunto all'ottima ſua natura, cagionò in lui una inarrivabile diſcretezza nel parlare dell'opere loro, e quando era domandato del ſuo parere, lodava tutto cio, che potea lodare, e quando non avea che lodare ſe la paſſava con dire: *veramente queſto pittore ha fatto tutto il poſſibile per far bene*, e così laſciava l'opere, e i maeſtri nel poſto, e pregio loro; il perchè era da ognuno, per così dire adorato. E ſia cio detto a confuſione di certi maeſtrelli, che eſſendo, come noi ſogliamo dire, anzi infarinati nell'arte, che profeſſori, ardiſcono por la bocca nell'opere de' grandi uomini, facendoſi temerariamente giudici di tutto cio, che e' non conoſcono, o non intendono; per non parlar di tanti altri, i quali, col ſolo avere in puerizia ſporcate quattro carte con iſcarabocchi, e fantocci, s'uſurpano il nome di dilettanti nell'arte, con cui preſumono di tenere a ſindacato del loro ſconcertato guſto anche i profeſſori di prima riga; altro finalmente non riportando di tale loro temerità, che nemicizia, e vergogna. Alberto dunque per tante ſue virtù e ottime qualitadi, oltre alla reverenza, e ſtima, in che fu ſempre appreſſo all'univerſale, e a' profeſſori, fu ſtimatiſſimo da' Grandi, che facevano a gara a chi piu poteva ricompenſarlo, ed onorarlo. Maſſimiliano Avo di Carlo V. fecegli una volta in ſua preſenza diſegnare ſopra una muraglia alcune coſe, e perchè queſte dovevano avanzarſi ſul muro alquanto piu, di quello ch' egli poteſſe giungere colla mano, non eſſendo allora in quel luogo altra miglior comodità, comandò l'Imperadore ad un Cavaliere

valiere pettoruto, e di buone forze, ch'era quivi presente, di porsi per un poco piegato in terra a guisa di ponte, a fine che Alberto, montato sopra di lui, potesse arrivar colla mano ove faceva di bisogno. Il Cavaliere, parte per timore, parte per adulare a quel Monarca, subito ubbidì, ma però sopraffatto da insolita confusione non lasciava di dare alcun segno colla turbazione dell'aspetto di parergli strana cosa, che dovesse un Cavaliere servir di sgabello ad un pittore, di che avvedutosi Massimiliano gli disse, che Alberto a cagione di sua virtù era assai piu nobile d'un Cavaliere, e che poteva bene un Imperadore d'un vil Contadino fare un Cavaliere, ma non gia d'un ignorante uno così virtuoso. E qui è da notarsi, che questo Cesare fu così amico dell'arte, che diede alla Compagnia di S. Luca de' Pittori un Arme propria, che sono tre Scudi d'arme d'argento in campo azzurro, la quale, oltre a quanto io trovo in Autori, vedesi espressa in faccia d'un frontespizio de' Ritratti degl'Illustri Pittori Fiamminghi, che diede alle stampe di suo intaglio Tommaso Galle circa il 1595.. Fu ancora Alberto in grande stima appresso di Carlo V. E Ferdinando Re d'Ungheria, e di Boemia, oltre una grossa provvisione, con che era solito trattenerlo, facevagli onori straordinarissimi, e in somma fu egli tanto in Patria, che fuori, e da ogni condizione di persone sempre stimato, e riverito a quel segno, che meritava un uomo d'eccellente valore, quale egli fu. Della scuola di questo grande Artefice uscirono uomini eccellenti, e particolarmente Aldograve da Norimbergh, che ancor esso fu celebre Intagliatore; così abbiamo dal Lomazzo; e Ricciardo Taurini Scultore di legname eccellente, il quale ad istanza di san Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano intagliò con modello di Francesco Brambrilla Scultore rinomato le bellissime sedie del Coro del Duomo di essa Città.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

V I T A
DI LVCA DI LEIDA,
detto
LVCA D'OLANDA,
PITTORE, INTAGLIATORE, E SCRITTORE IN VETRI

Discepolo di Cornelis Engelbrechtsen, nato 1494 ✠ 1533.

NE' tempi, che nella Città di Norimbergh, e in tutta la Germania gia risplendeva il famoso Pittore, Scultore, e Architetto Alberto Durero, e poco prima, ch' egli incominciasse a dar fuori le maraviglie del suo artificioso bulino, nacque nella Città di Leida l'eccellente Pittore Luca, e cio fu circa l'ultimo di Maggio, o principio di Giugno del 1494. Il suo Padre si chiamò Huva Iacobsz, che in nostra lingua è lo stesso, che Vgo Iacopi, e fu anch'egli eccellente Pittore. In questo fanciullo possiamo dire, che mostrasse la natura il maggior miracolo, ch'ella facesse giammai in alcun tempo vedere al mondo in cio, che appartiene alla forza dell' inclinazione, e del genio, perchè avendo egli in puerizia atteso all'arte del disegno sotto gl'insegnamenti del Padre, non prima fu giunto all'età di nove anni, che diede fuori graziosi intagli di sua mano, che andarono attorno senza la data del tempo, ma però fatti in quella sua tenera età; e come quegli, che non contento di quanto aveva nell'arte appreso dal Padre, desiderava di presto giugnere al piu alto segno d'eccellenza; si pose a studiare appresso di Cornelis Engelbrechtsen, del quale si è altrove parlato. Ne è vero, per quanto ci avvisa Carlo Vanmander Fiammingo, quello, che disse il Vasari nelle poche righe, ch'egli scrisse di Luca, ch' egli per imparare l' arte se ne uscisse della Patria. Stavasi dunque il fanciullo in quella scuola continuamente

mente applicato a disegnare, consumando non solo il giorno, ma l'intere notti, senza mai pigliarsi altro trastullo, o passatempo, che in cose di grande applicazione appartenenti all'arte: ma come che suole avvenire, che la natura, benchè troppo violentemente affaticata ne'primi anni, talvolta per lo vigore della gioventù non dia in un subito segni di molto risentirsene, ma poi coll'avanzarsi dell'età, e crescer delle fatiche in un tratto si dia per vinta; avvenne, che all'incauto Luca fossero brevi i giorni della vita, e che in quei pochi non godesse egli sempre intera salute. Erano in quella sua fanciullesca età le sue camerate mai sempre giovani di quel mestiere, Pittori, Intagliatori, Scrittori in vetro, e Orefici, co' quali in altro non si tratteneva, che in istudiare, e discorrere sopra le difficultà dell'arte. Di cio era egli talvolta aspramente ripreso dalla Madre, la quale per le soverchie fatiche gia il vedeva correre a gran passi al total disfacimento di se stesso; ma non fu mai possibile il ritenerlo. Valevasi egli d'ogni occasione, anche frivola, per mettersi a disegnare, e sempre faceva o mani, o piedi, e quanto gli dava fra mano di piu comodo in ogni tempo, e in ogni luogo; or dipigneva a olio, ora a guazzo, ora in vetro, ora intagliava in rame, e in somma tutte l'ore del giorno, e bene spesso quelle della notte erano a lui un ora sola, destinata ad una sola faccenda. Non fu prima arrivato all' età di dodici anni, che e' dipinse in una tela a guazzo una storia di sant' Vberto, che in quelle parti fu stimata cosa maravigliosa, e ne acquistò gran credito. Aveva egli fatto questo quadro per gli Signori di Lochort, i quali, per rendere il Fanciullo piu animoso a operare, gli diedero tanti fiorini d'oro, quanti anni egli aveva. Di 14. anni intagliò una storia, dove figurò Maometto, quando essendo ubriaco ammazzò Sergio Monaco, ed in essa pose la nota del tempo, che fu il 1508. Vn' anno dopo, cioè in età di 15. anni, intagliò molte cose, ma particolarmente per gli scrittori, o vogliamo dire pittori in vetro, fece nove pezzi della Passione; cioè l'Orazione dell'Orto, la Prigionia di Cristo, quando lo conducono ad Anna, la Flagellazione, la Coronazione, l'Ecce Homo, il portar della Croce, la Crocifissione; e ancora una carta, dove figurò una Tentazione di S. Antonio, al quale apparisce una bella donna: e tutti questi pezzi furono lodatissimi, perchè erano bene ordinati con bizzarre invenzioni, prospettive, lontananze, e paesi, e tanto delicatamente intagliati, che piu non si può dire: Il medesimo anno intagliò la bella Invenzione della Conversione di S. Paolo, nella quale, come in ogni altra sua fattura fece vedere gran diversità di ritratti, maestà di vestimenti, e berrette, capelli, acconciature di femmine, ed altri abbigliamenti all'antica bellissimi, che son poi serviti di lume anche agli stessi pittori Italiani per vie piu arricchire l'opere loro; e molti colla dovuta cautela, a effetto di coprire il virtuoso furto, se ne son serviti ne' lor quadri.

dri. Nell'anno 1510. e della sua età il sedicesimo, intagliò la bella carta dell'Ecce Homo, con moltissime figure, nella quale superò se stesso, particolarmente nella varietà dell'arie di teste, e degli abiti, ne' quali seppe far risplendere il suo bel concetto di far vedere presenti a quello spettacolo diversi popoli, e nazioni. Lo stesso anno intagliò il Contadino, e la Contadina, la quale, avendo munte le sue vacche, fa mostra d'alzarsi, in che volle esprimere al vivo la stanchezza, che prova quella femmina nel rizzarsi da coccoloni, dopo essere stata lungamente a disagio in quel lavoro. Fece ancora l'Adamo, ed Eva, i quali cacciati dal Terrestre Paradiso, malinconici, e raminghi se ne vanno pel mondo. E Adamo coperto d'una pelle, con una zappa in ispalla, e portasi il suo Caino sopra le braccia. Nello stesso tempo pure intagliò la femmina ignuda, che spulcia il cane, e molti altri bellissimi pezzi, de' quali farò menzione a suo luogo, senza seguitar l'ordine de' tempi, per non tediare il Lettore; bastandomi l'averlo fatto fin qui, per mostrare, che Luca in età di sedici anni gia aveva condotte opere maravigliose, e tali, che avevan messo in gran pensiero, e gelosia lo stesso Alberto Duro, a cagione principalmente dell'aver Luca osservato negl'intagli un certo modo d'accordare così aggiustato, con un digradar di piani, ed un tignere delle cose lontane di tanta dolcezza, che a proporzione della lontananza vanno dolcemente perdendosi di veduta, in quella guisa, che fanno le cose naturali, e vere; perfezione alla quale Alberto stesso non era ancora arrivato, benchè per altro egli avesse miglior disegno di Luca. Onde il medesimo Alberto a concorrenza di lui si mise a dar fuori nuovi intagli, che furono i migliori, che e' facesse mai, e perciò entrò fra di loro una tal virtuosa gara, che ogni volta, che Alberto dava fuori intagliata una storia; subito Luca intagliava la medesima d'altra propria invenzione. Non lasciava intanto Luca di dipignere in tela, e tavola a olio, e a guazzo, e talvolta in vetro; ed ebbe per suo costume di non lasciarsi mai uscire opera delle mani, in cui il purgato suo gusto avesse saputo conoscere minimo errore; modo tenuto poi anche dal Divino Michelagnolo Buonarruoti. Ed una figliuola dello stesso Luca affermava, che egli una volta diede fuoco a gran quantità di carte gia stampate per avervi scorto un non so qual difetto. Gran segno di suo amore agli esercizj, e studi dell' arte fu; ch'essendosi egli accasato con una nobil fanciulla della famiglia Boshvysen, che in nostra lingua vuol dire della Selva, aveva nel suo sposalizio gran dispiacere, e non poteva darsi pace d'avere a perder tanto tempo ne' ritrovi, e conviti, che in quelle parti eran soliti di fare i ricchi, e nobili nel tempo delle nozze, e quanto prima gli potè riuscire ritornò a' suoi virtuosi studi. Fra le molte carte, ch'egli intagliò, fu un Sansone, un David a cavallo, e'l Martirio di S. Pietro Martire, un Saul in atto di sedere, e David giovanetto, che intorno ad

esso

esso suona la sua arpe, un Vecchio, ed una Vecchia, che accordano insieme alcuni strumenti musicali. Fece una gran carta d'un Virgilio appeso nel cestone alla finestra, con figure, e arie di teste bellissime, un San Giorgio colla fanciulla, che dev'essere divorata dal Serpente, un Piramo, e Tisbe, un Assuero colla Reina Ester genuflessa, un Battesimo di Cristo, e un Salomone in atto di sacrificare a gl'Idoli; i fatti di Gioseffo, i quattro Evangelisti, i tre Angeli, che apparvero ad Abramo nella Valle di Mambre, David orante, Lot imbriacato dalle figliuole, Susanna nel bagno, Mardocheo trionfante, la Creazione de' nostri Padri, quando Dio comanda loro l'astenersi dal pomo, e Caino, che ammazza Abel. Intagliò ancora in piccoli rami molte Imagini di Maria Vergine, i dodici Apostoli, e Gesù Cristo; ancora si vede di suo intaglio una bella carta d'un Villano, che mentre smania per lo dolore nell'essergli cavato un dente, non si avvede, che una femmina gli ruba la borsa. Intagliò anche il proprio ritratto suo, che è un giovane sbarbato con una gran berretta in capo, e molti pennacchi, che tiene una testa di morto in mano; ma sopra tutto è mirabile la carta del ritratto di Massimiliano Imperadore, ch'e' fece nella di lui venuta a Leida. Altri belli intagli si veggono di esso, come Imagini di Santi, e Sante, armi, cimieri, e simili, che per brevità si lasciano. Ma tempo è ormai di far menzione d'alcune poche delle molte opere fatte da lui in pittura, le quali veramente furono tante in numero, che e' non par possibile a credere, che in un corso di vita tanto breve, quanto fu il suo; egli l'avesse potute condurre tutte. A Leida nel Palazzo del Consiglio vedevasi l'anno 1604. un suo bel quadro del Giudizio Universale, dove aveva figurati molti ignudi maschi, e femmine, ne' quali, quantunque si scorgesse alquanto di quella secca maniera, che nell'ignudo particularmente tenevano allora anche i grandi uomini in quelle parti, non si lasciava però d'ammirare il grande studio, con che erano fatti, particolarmente le femmine, che erano colorite di miglior gusto. Negli sportelli della parte di fuori erano due belle figure, cioè S. Pietro, e S. Paolo in atto di sedere. Questa opera fu in tanto pregio, che da molti Potentati fu domandata con offerta di gran prezzo. In una villa fuori di Leida appresso il nobil Francesco Hooghstraet, che in nostra lingua vuol dire di Strada alta, era pure un quadro da serrare con i suoi sportelli, in cui Luca dell'anno 1522. aveva dipinta una bellissima Madonna mezza figura, fino sotto il ginocchio, e 'l rimanente fingevasi coperto da un piccolo parapetto di pietra; il fanciullo Gesù, ch'era in grembo alla Madre, teneva in mano un grappolo d'uva, che arrivava fino alla fine del quadro, con che volle figurare il pittore, che Cristo fu la vera vite. Da una parte era una donna, che faceva orazione, mentre santa Maria Maddalena (la quale ella aveva dopo di se) le additava Gesù in grembo alla Vergine, e in lontano si vedeva un paese con alberi

bellissi-

bellissimi. Nella parte di fuori era una Nunziata in figura intera, con una vaga acconciatura di panni sopra il capo, e con un nobile panneggiamento, e vi era la data del tempo colla lettera *L.* solito segno di Luca. Questa bell' opera venne poi nelle mani di Ridolfo Imperadore, che forse fu il maggior amico, e protettore di queste arti, che fosse nel suo tempo. Vn simil quadro era in Amsterdam nella strada detta del Vitello, dove si vedeva la storia de' Fanciulli d' Israel, che ballano intorno alla statua del Vitello d'oro, dove Luca aveva rappresentati i conviti del popolo, di che parla la Sacra Scrittura, ed espresso al vivo quel loro lussurioso danzare. Questo quadro da alcune goffe persone fu dipoi con una sporca vernice ridotto a mal termine. In Leida in casa un Nobile de' Sonnesveldt, che in nostra lingua vuol dire Campo del Sole, era un altro quadro colla storia di Rebecca, e 'l Servo d' Abramo, al quale ella da bere al pozzo, ed altre cose entro un paese tocco mirabilmente con digradazione di piani in lontananza di campagna. In Delft Città d' Olanda in casa uno di coloro, che lavorano di terra, che chiamano Bierbrouver erano alcune tele a guazzo con istorie della vita di Gioseffo con varj panneggiameuti; ma perchè in quel luogo sono frequentissime le pioggie, e i tempi tempestosi, molto piu che negli altri Paesi d' Olanda, le calcine non sono tanto perfette, e l' acqua portata impetuosamente da' venti penetra molto le muraglie, questi quadri si condussero in male stato; e fu gran perdita per la gran quantità de' ritratti, ch' erano in essi fatti al naturale, in che Luca fu veramente eccellentissimo. Ma gia che parliamo di ritratti, uno n'era di sua mano, grande quasi quanto il naturale, in Leida in casa del Maestro de' Cittadini, che noi diremo il Console, prima dignità del Magistrato di quella Città, chiamato per nome Claes Ariaensz, che in nostra lingua vuol dire Niccolò d' Adriano. Altri maravigliosi ritratti di sua mano sono sparsi in diverse parti d' Europa, ma quanto ogn' altro apprezzabile è quello, che si vede nel Palazzo del Serenissimo di Toscana nelle stanze, dove sono le pitture, che furono della gl. mem. del Sereniss. Cardinal Leopoldo, fatto al vivo dalla persona di Ferdinando Principe, e Infante di Spagna, Arciduca d' Austria, e rappresentato in figura d' un giovane di vago aspetto ritratto in profilo in quadro minore di braccio, con capelli distesi, con berretta in capo alla grande, gioiellata, con una tesa larga a foggia di cappello, e collana del Tosone al collo, e nella più alta parte del quadretto sono scritte con gran leggiadria le seguenti parole. *Effg. Ferdin. Princip. & Infant. Hispan. Arch. Austr. & Ro. Imp. An. etat. suæ xj. Vicar.*

Nella Real Galleria dell' istesso Sereniss. Granduca si conserva un quadro in tavola di mano di Luca alto circa un braccio, dove si vede Maria Vergine in atto di sedere col Figliuolo in collo, e dalla parte destra S. Gio' fanciullo, che adora il Signore. La Vergine con una mano posta sopra

l'altra

l'altra si tiene leggiadramente a sedere sopra il seno il suo Gesù; l'aria della testa è bellissima, d'un colorito acceso, e ben lavorata. Questo quadro, avanzato al fuoco unicamente colà nelle parti di Sassonia fra altri, che tutti perirono, fu mandato a donare alla gl. mem. di Ferdinando II. Granduca di Toscana. Non sono ancora cinque anni passati, che mi toccò la sorte di vedere, e ammirare insieme in casa d'Ipolito Tonelli, Sacerdote di grand'esempio, e dottrina, allora degnissimo Curato della nostra Cattedrale, uno stupendo quadro, che per comun consenso degl'intendenti di nostre arti si giudicava di mano di Luca, e de' migliori; e tale in somma, che non mancarono artefici di gran valore, che, e per colorito, e per arie di teste, e per ogn'altra sua bella qualità, stimarono, che le pitture d'Alberto Duro, a confronto di questa, molto ne perdessero. Contiene questa nobilissima pittura, che è a maraviglia condotta sopra legname, nel mezzo una Vergine, col Bambino in collo, e gran copia di Angeli, e nei portelli, stati dal Tonelli separati per farne tre quadri, un Cristo, che mostra la Piaga del Costato ad una Santa, ed un Santo, in apparenza d'un Apostolo, che ha davanti a se un fanciulletto genuflesso; e nelle parti esteriori de' portelli vedesi a chiaro scuro rappresentati due Misterj della Passione del Signore [opera in vero degna al pari di quante altre mai se ne siano vedute d'un tanto maestro. Bartolommeo Ferreres pittore di quelle parti aveva di mano di Luca una bellissima Vergine. Fu anche molto stimata una sua Tavola, la quale fu poi comprata dal virtuoso Goltzio d'Haerlem in Leiden l'anno *1602.* a gran prezzo. Era figurata in questa Tavola la storia del Cieco di Ierico, quando da Cristo fu illuminato; gli sportelli eran dipinti di dentro, e di fuori; dalla parte di dentro eran figure appartenenti a quel fatto, e molti ritratti al naturale con abiti, berrette, e turbanti tanto vaghi, quanto mai dir si possa; nella parte di fuori era una Donna, e un Vomo, che tenevano alcune armi. Nella figura del Cristo appariva una mirabil mansuetudine, ed il Cieco, quivi condotto, vedevasi porgere la mano, e stare avanti al Signore in attitudine molto propria. In lontananza erano boscaglie naturalissime, e vedevasi in piccola figura lo stesso Cristo in atto di chiedere il frutto all'albero del fico, e vi era la data del tempo del 1531. e questa fu l'ultima opera, che Luca facesse a olio, nella quale, quasi presago di sua vicina morte, che seguì due anni dopo, parve ch'e' volesse fare gli ultimi sforzi dell'arte, e lasciare al mondo un vivo testimonio di quanto valessero i suoi pennelli. Dice Vanmander, ch'egli imparò anche l'arte d'intagliare in acqua forte, e che avutone i principj da un Orefice, poi seguitò con un Maestro, che intagliava i morioni a' soldati, costume usato in quella età, e che con questa egli fece varj intagli. Volle anche intagliare in legno, e se ne veggono molte sue carte maneggiate con gran franchezza. Non è possibile

a raccontare quanto Luca valesse nel dipignere in vetro, e le belle cose, che se ne son vedute di sua mano. Il virtuoso pittore Goltzio teneva in conto di preziosa gioia un vetro, dove Luca aveva dipinto il Ballo delle Donne, che si fanno incontro a David nel suo tornare colla testa di Golia, invenzione, che fu poi data alle stampe con intaglio di Gio: Saenredam, quello stesso, che intagliò il bellissimo ritratto del tante volte nominato Carlo Vanmander, e gran quantità d' opere del Goltzio. Per lo nome, che correva da per tutto di sua virtù, fu questo grande artefice spesso visitato da' più rinomati maestri di quelle Provincie, e fino lo stesso Alberto Duro, per conoscerlo di persona, andollo a trovare a Leida; stettesi con lui qualche giorno, ne fece il ritratto, e volle, che Luca gli facesse il suo, stringendo con esso grande amicizia. Era già pervenuto il nostro Luca all'età di 33. anni, quando gli venne voglia di conoscere di presenza i maestri più singulari di Zelanda, Fiandra, e Brabanza, e trovandosi molto ricco, si mise in viaggio con una Nave presa tutta per se, dopo averla provveduta d' ogni più desiderabile comodità. Giunto a Midelburg, molto si rallegrò in veder l'opere dell' artificioso pittore Giovanni de Mabuse, che allora abitava in quella Città, e vi aveva fatte molte cose; e volle a proprie spese banchettare esso, ed altri pittori di quella patria con regia magnificenza. Lo stesso fece a Ghent, in Haerlem, e in Anversa, e il nominato Gio: de Mabuse volle in ogni luogo accompagnarlo. Andavano insieme per quelle Città il Mabuse vestito di panni d'oro, e Luca aveva semplicemente indosso un giustacuore di seta gialla di grossagrana; ed era cosa graziosa, che nell' arrivar, ch' e' facevano in qualche Città, spargendosi la fama tra la minuta gente, che e' fosse giunto il famoso artefice Luca d' Olanda, correva la plebe curiosa per vederlo, e nel camminar, che facevano tutti e due insieme, a detta del popolo toccava sempre al Mabuse, per aver indosso quel bel vestito, ad esser Luca, e Luca, che non era molto aiutato dalla presenza, e 'l cui vestito non lustrava tanto quanto quello del Mabuse, rimaneva appresso di loro un non so chi.

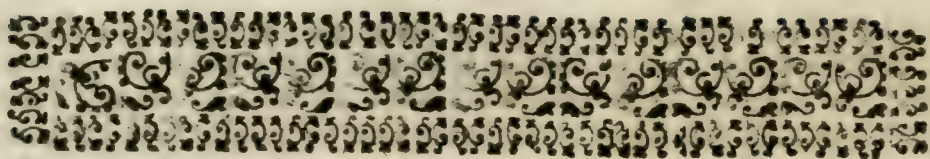
Or perchè il povero Luca, ch' era di statura piccolo, di poca lena, e non avvezzo a' disagj de' viaggi, e quel ch' è più, si trovava indebolito da' grandi studj dell' arte, forse s' affaticò troppo più in quel pellegrinaggio di quel che le proprie forze comportavano, tornossene finalmente a casa con sì poca buona sanità, che da lì in poi in sei anni, che e' sopravvisse, non ebbe mai più bene, e per lo più non uscì del letto. Credette egli, e qualchedun' altro con lui, che per invidia gli fosse stato dato il veleno, di che stette sempre con una tormentosa apprensione. Contuttociò fu da ammirarsi, che tanto fosse in lui l' amore de' suoi studj, che non ostante il male, s' era fatto accomodare sopra il letto tutti i suoi strumenti

in tal

in tal modo, che e' potesse sempre o intagliare, o dipignere. Cresceva fra tanto la malattia, e mancavano le forze, e gia era egli divenuto sì debole, cha i Medici s'eran persi d'animo, e non sapevan più con che aiutare la mancante natura. Occorse finalmente un giorno, che egli, conoscendo che già s'avvicinava il termine de' suoi giorni, voltandosi agli astanti disse loro, che desiderava ancora un'altra volta di veder l'aria per dinuovo ammirare l'opere d'Iddio, e tanto gl'importunò, che fu necessario, che una sua servente se lo pigliasse in braccio, e per un poco lo tenesse fuori all'aria. Giunta finalmente per Luca l'ora fatale, placidamente se ne morì nell'età sua di 39. anni nel 1533.

Fu l' ultimo suo intaglio, e bellissimo un piccol pezzo, dove aveva rappresentata una Pallade, e questo fu trovato sopra il suo letto quando morì. Lasciò di sua moglie una figliuola maritata, che nove giorni avanti la morte del padre aveva partorito un figliuolo, e nel ricordurlo dal Battesimo aveva domandato Luca, che nome fosse stato dato al nuovo bambino, al che una Donna sciocchereIla aveva risposto: *ben sapete, che e' s' è fatto per modo, che dopo di voi resti un' altro Luca di Leida*, di che il povero Luca s'era tanto turbato, che fu opinione, che ciò gli accelerasse alquanto la morte. Questo figliuolo, che fu di casa Demessen, riuscì ancor esso pittore ragionevole, e morì in Vtrech l'anno 1604. in età di 71. anno. Vn fratello di questo, pure anch' esso nipote di Luca, chiamato Gio: de Nooys, nello stesso anno 1604. era pittore del Re di Francia: e questo è quanto ho io potuto raccogliere di notizia appartenente alla Vita di questo grande artefice Luca d'Olanda, la fama del cui valore viverà eternamente. Ne voglio lasciar di dire per ultimo come il ritratto di Luca, intagliato da Teodoro Galle, va per le stampe fra quegli d'altri celebratissimi maestri, che noi Italiani diciamo de' Paesi Bassi, ed in piè del ritratto si leggono i seguenti versi.

LVCÆ LEIDANO PICTORI.

Tu quoque Durero non par, sed proxime Luca,
Seu Tabulas pingis, seu formas sculpis ahenas
Ectypa reddentes tenui miranda papyro;
Haud minimam in partem (si qua est ea gloria) nostræ
Accede, & tecum natalis Leida Camœna.

VITA DI MARCANTONIO RAIMONDI

BOLOGNESE, detto DI FRANCI INTAGLIATORE,

Diſcepolo di Franceſco Francia, fioriva del 1510.

RA coloro, che nella ſcuola di Franceſco Francia Bologneſe molto s' approfittarono in diſegno, e v' è chi dice anche in pittura, uno fu Marcantonio Raimondi della ſteſſa Città di Bologna, il quale nell'arte del Diſegno anche ſuperò di gran lunga il maeſtro. Queſto Marcantonio adunque, come ſcrive il Vaſari, a cui ſolamente riuſcì il togliere all'oblivione le poche notizie, che eran rimaſte al ſuo tempo di tale artefice: atteſe prima a lavorare di Niello, e andatoſene a Venezia, per quivi quel meſtiere eſercitare con onore, e utilità, s'abbattè a vedere eſpoſta alla vendita in ſulla Piazza di San Marco gran quantità di carte d'Alberto Duro, portatevi da alcuni Fiamminghi; onde ammirando quel modo di fare, ſpeſe in eſſe tutto il danaro, che ſi trovava, e fra l'altre coſe comprò trentaſei pezzi di ſtampe in legno in quarto di foglio, nelle quali eſſo Alberto aveva figurato il Peccato d'Adamo, la Cacciata dal Paradiſo, poi i fatti della vita di Gesù Criſto fino alla Venuta dello Spirito santo; e non eſſendo a ſua notizia che fino a quel giorno alcuno in Italia aveſſe meſſo mano a ſimil modo di lavorare, cominciò a contraffare quegli intagli in rame d'intaglio groſſo, che Alberto aveva fatto in legno, imitando la maniera, il modo del tratteggiare, ed ogn'altra coſa talmente, che le ſtampe del Raimondi cavate da' ſoprannominati 36. pezzi erano univerſalmente comperate per le ſtampe d'Alberto, atteſo maſſimamente per l'avervi egli fatta la propria cifra uſata da Alberto. Si ſparſero queſte ſtampe in breve tempo per l'Italia, e anche ne capitarono in Fiandra alle mani dello ſteſſo Alberto Duro, che preſo da gran ſdegno, ſe ne venne a poſta a Venezia, e colla Signoria fe-

ce di ciò gran doglienza, e ne riportò un ordine, che per l'avvenire il Raimondi nelle ſue ſtampe non ſcriveſſe più il nome di lui, e tutto come nelle notizie della Vita dello ſteſſo Alberto abbiamo raccontato. Dopo tutto ciò il Raimondi ſe n'andò a Roma, dove diede i primi ſaggi del valore ſuo nell'intaglio d'una Lucrezia, opera di Raffaello, che fu cagione, che il medeſimo Raffaello gli faceſſe intagliare alcuni ſuoi diſegni; tali furono il Giudizio di Paride, col Carro del Sole, e delle Ninfe, la Strage degl'Innocenti, il Nettuno, il Ratto d'Elena, e la Morte di santa Felicita co' figliuoli, che fu di grand' utile al Raimondi, perchè da indi innanzi cominciarono le ſue carte per lo miglior diſegno, che avevano in ſe di quello, che ſi foſſe nelle carte di Fiandra, ad eſſer molto richieſte, e fecevi gran guadagno. Poſe poi mano ad intagliare altre opere dello ſteſſo Raffaello fatte in pittura per cartoni di tappezzerie, e diſegni, ponendo in eſſe la cifra *R. S.* che ſignifica Raffaello Sanzio, e un *M.* per lo proprio nome; e di queſte fece moltiſſime, che per eſſere ſtate da altri deſcritte, non ne farò menzione. Molti s' accomodarono con eſſo ad imparare quell'arte, e frà eſſi Marco da Ravenna, che usò poi cifrare i ſuoi intagli col *S. R.* ſegno di Raffaello, e qualche volta ancora con *M. R.* ſegno proprio. Vn tale Agoſtino Veneziano, che le cifrò coll'*A. V.* e queſti pure intagliarono molte coſe dello ſteſſo Raffaello, talmente che quaſi neſſuna opera rimaſe di ſua mano, che queſti non intagliaſſero, come anche molte fatte da Giulio Romano di lui diſcepolo, il quale però fu così modeſto, e riverente verſo il maeſtro ſuo, che mentre ch' ei viſſe non mai permeſſe, che foſſe data alle ſtampe alcun' opera propria, acciocchè non credeſſe il mondo, ch'egli voleſse in tal modo pigliar competenza con un uomo così impareggiabile, e ſuo caro maeſtro; fatto in vero degno di tanta lode, quanto fu degno d' eterna infamia quello dell' aver lo ſteſſo Giulio fatto intagliare a guiſa delle oſcene pitture tratte da' libri d'Elefantide, menzionati nella Priapea, d'aver dico fatto intagliare al noſtro Marcantonio Raimondi in venti fogli altrettante delle più oſcene rappreſentazioni, che concepir poteſse la fantaſia di qual ſi foſſe mal coſtumata perſona; ed a ciaſcheduna delle medeſime carte, per compimento dell'opera, aggiunſe Pietro Aretino uno ſporchiſſimo Sonetto, e tale appunto, quale in materia ſimigliante la fracida lingua d' un uomo di quel taglio ſeppe, e potè fare. Coſa, che alla Santità del Papa, ch' era allora Clemente VII. cagionò infinito diſguſto, e ſi ſtudiò al poſſibile di toglier via quel graviſſimo ſcandolo col ſopprimere quelle infami carte, delle quali buona quantità ſi ritrovò in luoghi da non poterlo immaginare, e che io taccio per lo migliore; dirò ſolo, che queſto a guiſa d'ogn' altro mortifero veleno, non prima era ſtato per mano di quei malvagi ſparſo pel corpo Criſtiano, ch'egli s'era portato ad occupar le parti del cuore. Queſte

carte

carte poi, che non si potettero avere furono da quella Santità proibite sotto gravissime pene. Intanto fatto fare prigione Marcantonio, fu per capitarne male, e molto vi volle a fine di poterlo sottrarre dallo sdegno di quel Pontefice. A Giulio però non intervenne simil disgrazia, per essersi già per sua buona sorte partito di Roma alla volta di Mantova. Sbrigatosi finalmente il Raimondi da quell'infortunio, diede fine per Baccio Bandinelli ad una bellissima carta di suo disegno, ove Baccio aveva figurato il Martirio di san Lorenzo, con gran copia d'ignudi, che riuscì opera lodatissima; ma il Cielo, che ancora teneva preparata una parte del rimanente di quel gastigo, che all'artefice era riuscito il fuggire fra gli uomini, fece sì, che occorrendo il sacco di Roma, il Raimondi, perso ogni suo arnese, e suppellettile, diventò quasi mendico, e di più convennegli pagare agli Spagnuoli una gran taglia per togliere la propria persona dalle mani loro, e partitosi di Roma, non mai più vi tornò, consumando il restante del viver suo, che fu brevissimo, nella Città di Bologna, dove anche non ebbe tempo di molto più operare. Il ritratto di questo artefice fu fatto per mano del gran Raffaello da Vrbino nel Palazzo Papale per un giovane Palafreniere, fra quegli, che portano Giulio II. in quella parte, dove Enea Sacerdote fa orazione. Il Malvasia nel suo libro de' Pittori Bolognesi, confessando di non aver del Raimondi più notizia di quanta ne lasciò il Vasari, copiò a verbo a verbo quanto egli ne scrisse; ed in oltre distese un diligente Catalogo quasi di tutti gl'intagli, che uscirono dalla dotta mano di questo grand'artefice; onde a me non fa di mestieri altro dirne: soggiunse anche lo stesso Scrittore esser tradizione in Bologna, che il Raimondi finalmente morisse ucciso per mano d'un Cavaliere Romano, a cagione d'aver, contro il patto fermato, intagliato di nuovo per se la stampa degl'Innocenti, la quale egli pure prima aveva intagliata per lui. Fu Marcantonio nel suo tempo nominatissimo non pure per la gran pratica, ch' egli ebbe del bulino, ma eziandio per la chiarezza della fama, che fecer da per tutto correr di lui l'opere singolarissime del gran Raffaello, ch'egli ebbe in sorte d'intagliare. Ebbe moglie, la quale pure (ciò che in quel sesso non così frequentemente è accaduto) ebbe ancor ella nell'operare d'intaglio non poca rinomanza.

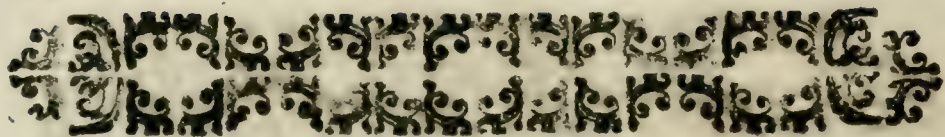
VITA

VITA D' ALDEGRAEF

INTAGLIATORE, E PITTORE DI SOEST,

Discepolo di ..... nato ..... ✠ ....

Ldegraef celebre Pittore, e Intagliatore si dice, che fosse nativo di Vestfalia, e se pure non ebbe origine in quel luogo, almeno vi si trattenesse qualche tempo, dimorando nella Città di Soest otto leghe lontana da Munster. In questa fece molte opere in pittura per quelle Chiese, e particolarmente per la Chiesa Vecchia, dove nell' anno 1604. era una bella tavola della Natività di Cristo. Molte sue pitture lodatissime ebbero la Città di Noremburgh, ed altre di quelle Provincie. Sarà costui sempre memorabile per bellissimi intagli, che uscirono di sua mano; tali sono alcune storie di Susanna, ed altri di femmine nude, ed altre d' Ercole; dodici gran carte di Baccanali, e simili, intagliate dal 1538. al 1551. Vedesi nelle sue stampe gran varietà d'arie di teste, e d'abiti in su la maniera di Luca d'Olanda; seguì la morte di questo artefice nella nominata Città di Soest, dove anche fu al suo corpo data sepoltura. Non è a nostra notizia pervenuto il proprio di essa sepoltura, ma solamente che (secondo quello, che lasciò scritto in suo idioma il Vanmander Pittore Fiammingo) sopra essa fu da un suo compagno di Munster fatta fare una lapida colla testa, e arme appunto, che Aldegraef era solito improntare nell'opere.

VITA

VITA D'HUBERT GOLTZ

PITTORE, INTAGLIATORE, E ISTORICO DI VENLO',

Discepolo di Lamberto Lombardo, fioriva del 1560.

RA' Discepoli di Lamberto Lombardo eccellente Pittore di Luyck, di cui latinamente scrisse l'erudito Domenico Lampsonio, e del quale si è da noi alcuna cosa detta a suo luogo, uno fu Vberto Goltzio, che oltre alle fatiche durate intorno agli studj del Disegno, si fece tanto pratico in altre belle facoltà, e tale odor di virtù sparse in quel suo tempo, mediante l' opere della sua penna, che sarà sempre vivo nella memoria degli uomini; e noi ora siamo per accennare qualche particolare di sua persona, e qualità, per arrivare al fine propostoci di parlare di tutti coloro, i quali col buon uso delle nostre arti anno reso al mondo diletto, e utilità, e rimettiamo il Lettore, per quel più, che non si dirà in questo luogo, alla vista dell' opere di questo virtuoso, le quali da per loro stesse parlano a bastanza di lui, e fanno conoscere il merito delle sue lodevolissime fatiche. Costui dunque fu nativo di Venlò, fu Pittore, Intagliatore, e Storico; i suoi antenati discesero da Vvirtzburgo. Nella sua gioventù si trattenne appresso il maestro, copiando per ordinario ogni sorta d'anticaglie, e particolarmente di quelle, i disegni delle quali dalla Città di Roma andavano di tempo in tempo portando in Fiandra gli artefici, che venivano a studiare le cose d' Italia. Con tale occasione prese egli un affetto inesplicabile alle materie spettanti alle antichità, e come quegli, che aveva vivacità d' ingegno, e anche era bene instruito in lettere umane, e particolarmente pratico di storie, diedesi di tutto proposito ad una profonda investigazione delle cose degli antichi tempi; ond'è, che appoggiandosi alla protezione del sig. Vvaterulict, condusse cose maravigliose. Primieramente diede alle stampe un libro, nel quale espresse l'antiche medaglie degl'Imperadori Romani, che gli co-

gli costò studio, e fatica di dodici anni, oltre all' inesplicabili spese, e furono stampate in legno per opera di Joos Giet Leugen (che in nostra lingua vuol dire Seminatore di bugie) Pittore di Cortraj, uomo valente, ed ingegnoso, e di costumi assai lontani da quel, che sonava suo cognome. L' effigie degl'Imperadori sono alquanto grandi, assai ben fatte, e somigliantissime, da Giulio Cesare arrivano fino a Carlo V. e Ferdinando vi aggiunse le Notizie appartenenti alla storia, ed anche diede giudizio di molte cose dette da altri, e ragione di loro errori, il qual libro è stato in molte lingue tradotto. Nel 1563. diede fuori un libro latino intitolato *Caius Julius Cæsar*, ovvero la Vita di Giulio Cesare, dedicato a Ferdinando Imperadore nel 1566. Un altro libro pure in latino ici en a, intitolato *Fasti*, dove trattò delle feste pubbliche, ed altre de' Romani, dal tempo dell'edificazione di Roma, fino alla morte d' Augusto, colle medaglie, le quali furono dalle proprie mani di lui intagliate, con loro spiegazione. Un altro libro, ch'egli nel 1567. dedicò al Senato Romano, il quale per gratitudine, fattolo chiamare nel Campidoglio, fecegli dono d'una lettera sigillata, nella quale era il Decreto, che lo dichiarava Nobil Cittadino di quella Patria, con gran privilegj. Nel 1574. uscì un altro suo libro intitolato *Cesare Augusto*, colle medaglie, e rovesci intagliati pure da lui, e loro descrizione latina in due tomi. Nel 1576. mandò fuori un altro volume intitolato *Sicilia*, *&* *Magna Græcia*, ovvero la storia delle Città, e Popoli di quelle due Regioni, colle medaglie Greche, e loro descrizione in lingua latina, ed in principio di esso libro si scorge il suo ritratto, col nome attorno, e titolo di Storico, e di Pittore di Filippo II. Di pochi altri intagli di sua mano diamo noi quì notizia, perchè pochi ne sono venuti sotto l'occhio nostro, bastandoci l'aver detto, ch'egli attese all' intaglio, con che diede fuori opere utili al mondo fino a quel segno, che sarà noto a chi vedrà le poche, di che abbiamo sopra fatta menzione. Soleva questo virtuoso abitare in Bruges Città di Fiandra, dove aveva in casa una Stamperia con bel carattere, della quale non si valeva non già a modo di bottega di Stampatore, ma per imprimere con più decoro, e reputazione le proprie opere sue. Poco possiamo raccontare di sue pitture, solamente sappiamo che nella Città d'Anversa dipinse diverse cose nel tempo della festa del Toson d'oro degli Austriaci, e che siccome egli era animoso, e ardito nell'intraprendere opere grandi, così anche era veloce, e franco nel dar loro compimento. Trovandosi in Bruges in tempo, che vi predicava un certo Fra Cornelio Minor Conventuale, celebre Predicatore, ch'egli andava sempre a sentire con gran gusto, fece alla macchia il di lui ritratto a olio, somigliantissimo, il quale, da Carlo Vanmander Pittore Fiammingo [che attesta averlo veduto] è molto lodato. Ebbe questo Artefice due mogli, la prima fu sorella dell'ultima di Pieter Kok

eccellente Pittore d'Aelst, e di questa ebbe alcuni figliuoli, a'quali, come Cittadino Romano, diede tutti nomi Romani antichi, cioè a dire, Marcello, Giulio, e simili. La seconda prese egli con estremo dolore de' propri figliuoli, parenti, e amici, e sua estrema inquietudine, danno, e vergogna, perchè o fosse egli ingannato da coloro, ch'ebbero parte nel trattato, o pure perchè questi medesimi s'ingannassero, ella era Donna di non buona fama, come abbiamo, per quanto ne lasciò scritto il nominato Vanmander. Così avviene, che l'uomo, o male accorto, o mal consigliato bene spesso pone a cimento in un punto tutta quella gloria, l'acquisto della quale gli è costato la fatica, e'l sudore d'una età intera. Venuta finalmente per lo nostro Artefice l'ora fatale, circa l'Anno 1583. fece da questa all'altra vita passaggio nella Città di Bruges. Fu il Goltzio uomo di singulare erudizione, da tutti i virtuosi del suo tempo grandemente amato, e Antonio Moro celebre Pittore d'Vtrecht, al quale egli aveva fatto dono d'un suo libro delle Medaglie, assai ben legato, volle in ricompensa colorirne il ritratto, facendolo venire per due, o tre mattine a stare al naturale per lo spazio d'un ora, il qual ritratto riuscì somigliantissimo, e l'anno 1604. era ancora in Bruges in casa la Vedova già sua moglie, e fu poi intagliato in uno de' libri dello stesso Goltzio, che è quello appunto, di cui sopra facemmo menzione.

VITA
DI GIOVANNI SADALAER
DI BROSSELLES, INTAGLIATORE IN RAME,

Nato 1550 ✠ 1600

BROSSELLES Città di Fiandra nel Brabante, accrebbe suo splendore nel passato secolo per i molti eccellentissimi Artefici, ch'ella partorì alle nostre Arti, come assai chiaro anno fatto conoscere al mondo le belle opere d' Enrico Vander Borcht, di Gio. Batista Van Heil, di Leone Van Heil, di Pietro Meert, di Gio. Milsens, di Francesco di Quesnoi, e d' altri ancora; ma fra quanti mai in ciò la resero più illustre

possia-

possiamo dire che fossero gli uomini d'una sola famiglia Sadalaer, dico Giovanni, e Raffaello fratelli, eccellenti Intagliatori in Rame, dalla scuola de' quali uscì il tanto celebre, e singularissimo Egidio Sadalaer loro nipote, giacchè ciascheduno di perse, e tutti insieme subito che ebber cominciato a dar fuori le belle carte uscite da' loro intagli, alzarono grido per tutto'l mondo. Volendo noi ora parlare di Giovanni, il primo fra loro, che incominciasse ad applicarsi a tale facoltà, per ragionare poi di Raffaello, e d' Egidio in altro luogo, diciamo, come egli ebbe i suoi natali in essa Città di Brosselles l'anno della salute nostra 1550. Il padre suo fu un assai onorato uomo, che nel mestiere d'intagliare ferri alla Damaschina valeva molto. Avvenne, poi che questi desideroso di maggior guadagno, determinò di lasciar la Patria; e così insieme con sua famiglia portossi in Anversa, ove di tal qualità di ferri faceasi non ordinario spaccio; onde al nostro Giovanni ancor giovannetto, che fino allora aveva appresa solamente quell'arte del Padre, convenne il seguitarlo, e con esso per qualche tempo quella esercitare. Ma come che egli si sentisse da natura portato a cose più sublimi, incominciò ad infastidirsi molto di tal sorta d'intaglio, e diede luogo in quella vece ad un nuovo, ed acceso desiderio d'approfittarsi nell'intagliare in rame, e ciò non senza disgusto del Padre, al quale premevano gli avvantaggi del guadagno, ch'egli allora si godeva presenti coll'aiuto del figliuolo, e che sempre maggiori si aspettava nell' intaglio del ferro, che l'acquistò di quella gloria, che a Giovanni promettean in futuro i talenti del suo ingegno nel nobile esercizio dell'intagliare in rame; E così poco vedendo, e meno conoscendo il suo meglio, malamente soffriva, che il figliuolo divertisse il pensiero dall'antica sua professione. Vinse finalmente questa contesa l' amore della virtù, e l' animo risoluto di Giovanni, il quale giunto al ventesimo di sua età, abbandonando i parenti, non già la Città d'Anversa, si accasò, e ritirossi a viver da se stesso; e fin da questo tempo, sciolto il freno al suo nobil intento diedesi tutto all'arte del Disegno, e dell' intagliare in rame. Intagliò molte opere, e disegni di Martino de Vos, e d' altri maestri grandi di quel suo tempo, i quali vedendo il suo bel modo, facevano a gara a chi più potea fargli intagliar proprie opere, pensieri, ed invenzioni, ed egli a tutto resisteva; come quegli che essendo di vigorosa complessione, e grande di statura, senz'affaticarsi punto in un arte tanto faticosa, lavorava con gran franchezza, e diligenza insieme; ed avendo incominciato a dar fuori sue opere, quelle tali applausi in breve si guadagnarono fra gl'intendenti, che la moglie sua coll'impiego di sua persona, dalla mattina fino alla sera, non potea riparare nel farne spaccio. Vennegli poi desiderio di veder l' Italia, ond' egli l' anno 1587. insieme colla moglie si partì d'Anversa, passò a Colonia, ed a Francfoort, ove stette qualche

tempo, poi si condusse in Baviera, e quivi pure assai dimorò, trattenuto da quel Duca, che dell'opera sua si volle valere, e poi avendolo ricompensato, e regalato alla grande di catene d'oro, e medaglie, il lasciò partire non prima, che l'anno 1595. Prese viaggio alla volta d'Italia verso la Città di Verona, dove in un intero anno, che vi si trattenne, diede a conoscere il valore del suo Bulino. Fermossi per quattro anni in Venezia, e poi con Giusto Sadalaer suo figliuolo l'anno 1600. s'incamminò verso Roma, desideroso di vedere, oltre quanto di bello in quella Città s'ammira appartenente alle belle arti, anche la persona del Sommo Pontefice, e'l sacro fasto di quella Corte, e con intenzione ancora di presentare alla Santità del Papa alcun'opera di sua mano. Tutto esequì, ma perchè parvegli essere stato il suo regalo poco gradito, dopo brevi giorni mal sodisfatto sene partì, ed a Venezia fece ritorno lo stesso Anno 1600. infausto al certo per lo povero Giovanni, già che appena giunto in quella Città, a cagione del penoso viaggio in una state delle più focose, che occorressero mai, infermatosi di febbre acuta, diede fine a'suoi giorni, lasciando quattro figliuoli, tre femmine, ed un maschio; delle femmine una fu maritata in Vienna, e l'altre due restarono in un Monasterio in Venezia. Il maschio, che fu il sopra nominato Giusto, sotto la tutela di Raffaello suo Zio paterno, e sotto i di lui insegnamenti nell'arte dell'intagliare in rame, rimase pur anche esso in Venezia, dove l'anno 1620. si accasò. Lo stesso anno del mese d'Ottobre partitosi per Amsterdam, desideroso di visitare i buoni Intagliatori di quella Città, prendendo la congiuntura d'accompagnarsi coll'Ambasciadore, che vi mandava quella Repubblica; giunto a Leida assalito, ancor'esso da acuta febbre, finì di vivere, e nella Chiesa de Tedeschi fu al di lui corpo data sepoltura. Tornando ora a Gio: Sadalaer egli intagliò, come di sopra accennammo, assai disegni di Martino de Vos, ed opere d'altri maestri ancora; e fra l'altre intagliò in Venezia la bellissima Tavola della Resurrezione del Tintoretto. Vedesi di suo Bulino un libro scompartito in tre parti, la prima è intitolata *Imago Bonitatis*, la seconda *Boni, & mali scientia*, la terza *Bonorum, & malorum consensio*. Nella prima sono espresse le prime giornate della Creazion del Mondo, nella seconda la Creazion dell'uomo, con altre cose della Genesi, e la terza contiene rappresentazioni di cose diverse, tutte fatte con disegni di Martino. Ebbe anche mano negl'intagli di quattro libri di Eremiti, dati in luce con disegno pure di Martin de Vos da Raffael Sadalaer suo fratello, ed allievo nell'arte; Fu, come sopra dicemmo, uomo d'alta statura, alquanto nero di carnagione, di nero pelo, forte, gagliardo, e quasi infaticabile nelle cose dell'arte sua. Si dilettò della musica, nella quale riuscì piu tosto ottimo maestro, che lodevole dilettante; Onde non è gran fatto, che veggansi intagliate da

lui

lui molte figure, fatte a posta per le carte della musica. Giusto suo figliuolo adoprò il Bulino con gran diligenza, e leggiadria; diede fuori fra l'altre molte carte di Paesi, e vedesi di suo intaglio in foglio la bella storia dell' Adorazion de' Magi, che Federigo Zuccheri in Venezia dipinse in S. Francesco delle Vigne.

VITA
D'ANTONIO TEMPESTA
PITTORE, E INTAGLIATORE FIORENTINO,

Discepolo di Santi di Tito, nato circa il 1555. ✠ 1630.

ERA i suggetti d' indole nobilissima, a i quali nel passato secolo fu liberale il Cielo di non ordinaria inclinazione all'Arte del Disegno, fu Antonio Tempesta, il quale fin dagli anni di sua fanciullezza, per la vivacità dello spirito, avvenenza nel tratto, e maturità nel procedere, cominciò a risplender sì bene sopra ogn'altro di sua età, che n'era da tutti ammirato; onde quando si parlava del Tempestino [nome, che per eccellenza erasi egli guadagnato fra suoi coetanei] pronunciavasi, per così dire, la più aggradevole, la più gioconda, e la più amabile parola, che sentire si potesse. Questi dunque, per appagare il suo genio pittoresco, ne' tempi appunto, che dalla gl. mem. del Granduca Cosimo I. facevansi tirare avanti le pitture di Palazzo Vecchio da Giorgio Vasari, e da' suoi compagni, avendone osservato uno fra gli altri, forse il più valoroso, ed al proprio genio confacevole molto, che fu Giovanni Strada Fiammingo, si pose sotto la di lui disciplina, non senza desiderio di diventare imitatore di quel suo modo universalissimo d'inventare particolarmente in materia di caccie, e d'ogni sorta d'animali. Ma come che erasi già in Firenze incominciato a ripigliare fra professori l'antico ottimo gusto, in una certa morbidezza di colorito, ed accuratezza di contorno, lontano da quello, che noi sogliamo dire, modo legnoso, e duro, che lo soverchio desio di dipignere come il gran Michelagnolo, senza es-

sere

fere Michelagnolo, aveva a poco a poco, e quafi infenfibilmente fatto pigliare a' maeftri, che derivarono dalla fcuola del Bronzin Vecchio, ed a altre di quei tempi; il noftro giovanetto deliberò d'abbandonare quella fcuola, e raccomandoffi alla protezione di Santi di Tito, celebre allora in Firenze, e altrove per l'ottimo fuo difegnare, e per altri fuoi attributi confacevoli, e neceffarj alle noftre arti. Sotto tale difciplina s'approfittò non poco. Ma perchè fin da quella fua tenera età egli era inclinatiffimo all'inventare, non era, per così dire, mai giorno, ch' egli alcuna bella invenzione, e capriccio non portaffe a vedere a' fanciulli fuoi compagni di fcuola, onde erane da tutti ammirato, ed invidiato infieme. Godevafi allora Santi di Tito fuo maeftro quel fuo univerfale credito di grand'uomo, onde era tanto adoperato in ogni forta di lavoro, che a gran pena potea fodisfare non pure alle molte inftanze, ch'erangli fatte tuttavia d'opere di fua mano, ma eziandio al defiderio, che egli aveva del guadagno, e ad un fuo genio particolare, o foffe anche neceffità d'aver a fare in Firenze quafi quanti ritratti facevanfi in quel fuo tempo e di mafchi, e di femmine, o di Principi, o di private perfone; onde egli aveva incominciato a fare di effi ritratti di fua mano, folamente le faccie, e le mani, e gli abiti; le acconciature, e fimili altre cofe dava a dipignere a' fuoi giovani più intendenti, de' quali uno era Gregorio Pagani, che poi diventò pittore di gran rinomanza. Quefti dunque, che malamente fentiva d'aver a porre ogni fuo fine nell'arte, in dipignere guarnizioni, e bufti, acconciature, e fimili altre bagattelle addoffo a' ritratti al modo, e ufanza di que' tempi, che erano fenza alcuna apparenza di buon gufto pittorefco; forte dolevafi in fe fteffo; ma offervando poi ogni dì le belle fantafie, e le invenzioni pellegrine, e varie, che moftravagli il Tempeftino, deliberò di pigliar congiuntura di lafciare la fcuola di Santi, e di ritirarfi da fe; poi fatta lega col Cigoli, diventò quel buon pittore, che ognun fa; tanto poffono in un animo gentile gli efempli d'uno fpirito ingegnofo. Così andavafi Antonio avanzando nell'intelligenza de' buoni precetti della Pittura, e nell'amore d'ogni perfona, come quegli, che oltre a' belliffimi adornamenti, ch'egli avea procacciati a fe fteffo coll' efercizio della mufica, fonando ftrumenti diverfi, e dolciffimamente cantando, e con quello ancora, che rendealo più grato alle converfazioni, ch'era un natural talento di contraffare ogni forta di linguaggio ftraniero Italianato, e coll'arguzia ne' detti, con i quali era l'allegrezza d'ogni congreffo, in cui fi trovava. Quello, ch' egli conduceffe appartenente all' arte fua nella fcuola di Santi di Tito a noi non è noto, crediamo però che foffe di grande aiuto al maeftro nelle fue opere, giacchè, come dicemmo, egli per lo gran carico d'occafioni fu folito fervirfi de' fuoi giovani più valenti. Portoffi poi il Tempefta dopo l'anno 1570. alla Città di Roma, ove diede talmente

a cono-

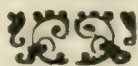
a conoſcere la facilità, ch'egli aveva nell'inventare, che ſubito fu adoperato dalla Santità di Gregorio XIII. in coſe pubbliche, e confacevoli con quel ſuo genio, cioè nelle pitture della Galleria, e delle Loggie del Palazzo Papale, dove in alcune piccole figure, che accompagnano il Corpo di San Gregorio Nazianzeno, ſi reſe ammirabile anche a' miglioli maeſtri dell'arte. Dipinſe in chiaro ſcuro di color giallo nella Sala vecchia de' Tedeſchi, e varie piccole ſtoriette colorì per tutto il Palazzo. Per lo Cardinale Scipione Borgheſe nella Loggia del Palazzo al Monte Quirinale dipinſe un fregio, che tutta la circonda, dove figurò due pompoſiſſime Cavalcate, l'una del Sommo Pontefice, e l'altra dell'Ottomanno. Nel Palazzo di Caprarola per lo Cardinale Farneſe colorì i piccoli pilaſtri della ſcala a chiocciola. In Santo Stefano Rotondo dipinſe a freſco la Strage degl'Innocenti, e gli Sette Dolori di Maria Vergine nelle due facciate del maggiore Altare. Operò in san Giovanni de' Fiorentini nella Cappella di sant'Antonio Abate ſtorie di san Lorenzo. Nella caſa di Gio: Boccalini da Carpi dipinſe la volta, che trovaſi all'entrare con varie belle invenzioni, e grotteſche. Nel Palagio del Marcheſe Santa Croce ſotto Campidoglio dipinſe altresì due belliſſime Battaglie, una marittima, e una campale; e molte altre pitture conduſſe in Roma a freſco, che troppo lunga coſa ſarebbe il raccontare. Ma perchè in lui non andavan del pari le occaſioni d'operare in pittura, per molte che elle ſi foſſero, coll'immenſità de' concetti, e invenzioni, che tuttavia a guiſa d'un torrente gli portava la ſua fantaſia, diedeſi a diſegnare di penna, colla quale toccò sì bene, che tali ſuoi diſegni furon la maraviglia di quella ſua età, onde per rendere i medeſimi godibili a tutto il mondo, ſi meſſe ad intagliare a bulino; E perchè queſta riuſciva troppo lunga faccenda ad artefice, a cui ſoprabbondavano i concetti, ſi diede all'intaglio in acqua forte, coll'uſo della quale conduſſe infinite carte, che poi ſono ſtate a' profeſſori del diſegno di quella grandiſſima utilitade, che è nota, particolarmente per quello che a cavalli appartiene, avendogli diſegnati maraviglioſamente in ogni veduta, e attitudine, che deſiderar ſi poſſa, con tanta verità, che non manca loro altro, che il moto; e qui è da notare, che eſſendo queſto animale forſe il più bello, il meglio proporzionato, il più vario nelle ſue belle parti, che formaſſe natura fra' quadrupedi, egl'è anche tanto faticoſo a bene imitare in diſegno, e rilievo, a cagione delle difficultadi, che s'incontrano nel dar grazia, e ſveltezza al ſuo tutto, e molto più alle appiccature delle ſue parti, che è parere degl'Intendenti, che lo ſtudio di queſto animale da per ſe ſteſſo richieggia tutta l'applicazione d'uno artefice ſtudioſo, ſtetti per dire non meno di quello che pare la ricerchi quel dell'uomo ignudo, onde rari ſono que' maeſtri, che avanti al Tempeſta, ed allo Stradano, ſtato prima maeſtro di lui, gli abbiano condotti ad intera

per-

perfezione. Onde, quando non mai per altro, sarà il Tempesta sempre glorioso fra quei dell'arte, i quali, mercè delle sue belle fatiche, anno veduta aperta, e spianata la strada per potere con risparmio di sì lungo studio dar fuori opere degne di lode. Ma non ebbe il Tempesta questa sola singularità nel disegno de' cavalli, ma eziandio in quello d'ogni altro animale, che la natura produce, il che si rende in lui tanto più apprezzabile; ma giacchè discorriamo de' suoi animali, e de' suoi intagli, ci piace ora far qui una breve menzione d'alcune carte delle moltissime, che veggonsi di suo lavoro, nelle quali tale sua bella facoltà eccellentemente risplende. E con antecedente protesta di non voler dar giudizio della maggiore, o minor bontà delle medesime carte, diremo in primo luogo, ch'egli dedicò a Don Virginio Orsino Duca di Bracciano le carte de' cavalli in ogni attitudine disegnate, che per lo numero, e per l'eccellenza del disegno sono singularissime. Vi sono i dodici fogli reali colle guerre di Carlo Quinto, e gli due simili, dove egli espresse il Battaglione degli Ebrei. A Monsignor Cesario Tesoriere dell'Apostolica Camera dedicò il bel libretto delle Caccie degli Vccelli. Intagliò alcuni fregi, e certe carte grandi, le quali adornò di diversi animali quadrupedi, e volatili. Fece ancora due libri di Caccie diverse, uno di assai piccola proporzione, l'altro d'alquanto maggiore, e questo dedicò a Monsignore Iacopo Sennesio Segretario della Sacra Consulta, poi Cardinale. Furono parto dell'ingegno, e della mano di questo uomo gl'intagli delle Metamorfosi d'Ovidio pieni di bellissime pittoresche invenzioni. La statua equestre di Marco Aurelio in Campidoglio carta reale; gli due Colossi creduti d'Alessandro Magno nel Monte Quirinale, o Monte Cavallo in simil foglio per traverso; e la carta del S. Girolamo, colla rappresentazione del finale Giudizio. Inventò, ed intagliò le molte carte della Creazione del Mondo, e'l Testamento vecchio. I dodici mesi dell'anno, ove con belle proprietà tutte le azioni, che fannosi in quei tempi dagli Agricoltori, ed altre persone veggonsi espresse. Per la Stampa Medicea intagliò molte storie de' Santi Padri, e finalmente una Roma, nella quale veggiamo aver egli disegnato il piano in modo, che, ad ognuno possano comparir visibili le strade, i casamenti, le Chiese, ed ogn'altra minuta parte della medesima, nel modo appunto, che trovavasi nel suo tempo quella gran Città. A chi volesse poi ridire le molte altre carte, ch'egli intagliò, dove si veggono paesi, uomini, e animali, e gl'infiniti disegni, ch'egli condusse di sua invenzione per intagliarsi in legno per ornamento di libri di Divini Vficj, del libro degli Evangelj, e simili, sarebbe un non mai voler finire, ed è da considerare, ch'egli ne' suoi intagli non volle usar la maniera del colorire così diligente, e delicato, con mostrar quel rilievo, e quella vaghezza, che avevano quegli di altri molti de' suoi tempi, e stati anche avanti a lui: ma usò una

ma-

maniera, che pare abbia troppo del terminato; e del crudo, e ciò seguì perchè non era ancora il dar l'acqua forte giunto alla perfezione, a che è venuto dipoi, e perchè ancor'egli, per quanto mostra ogni sua opera, non intese, ne volle, che le sue stampe servissero solamente per lo diletto, che apporta la vista delle cose bene, e dolcemente intagliate, ma che elle avessero una qualità, che noi chiamiamo pittoresca, ch' è quanto dire, che col buon dintorno, e coll'ottima invenzione potessero essere di grande utilitade a' professori dell'arte, siccome elle furono, sono, e saranno in ogni tempo, in quella guisa appunto, che noi veggiamo gran numero di pittori, stati per altro eccellentissimi, aver condotti i loro disegni nelle carte delicatamente finiti, e quasi che fossero pitture, ma altri anche di eguale, e maggior valore de' primi, essersi contentati d'un ottimo dintorno, e di poco acquerello, ed al più di qualche lume di gesso, o biacca, ed altri ancora aver fatti disegni, che all'occhio de' poco pratici appariscono strapazzati, confusi, e del tutto informi, e pure tanto i primi, che gli ultimi, e talvolta più gli ultimi, che i primi anno espressi i loro concetti in modo da poter servire agli artefici per istudio delle proprie opere, e per loro ammaestramento. Testimonio di ciò è stata la grande inchiesta, che s'è sentita in ogni tempo delle sue stampe; tanto che essendosene stanchi notabilmente i rami, bisognò, che Matteo Greuter Intagliatore Tedesco ne rinfrescasse alcuna col suo bulino. E tali furono il primo, e secondo Libro delle Caccie, nelle quali in genere di quadrupedi e grossi, e piccoli, vedesi veramente fin dove può giungere il valore d'un grand'uomo, quale fu il Tempesta, il quale finalmente pervenuto all'età di 75. anni, nella Città di Roma finì il corso de'giorni suoi agli 5. d'Agosto 1630. e nella Chiesa di San Giorgio a Ripetta ebbe il suo corpo sepoltura. Ne gli mancò l' onore concesso nell'Accademia del Disegno di quella Citta a i singularissimi artefici, d'esservi collocato fra gli altri il suo ritratto.

Fu il Tempesta uomo di retti costumi, ed oltre alle altre prerogative, che adornavano l'animo suo, delle quali a principio facemmo menzione, ebbe una tale sincerità, e verità in ogni suo detto, che si rinnovò fra' suoi conoscenti, e amici il concetto comune a' Discepoli di Pittagora, conciosiacosache altro non bisognava apportare fra loro in testimonio d'alcuna verità (cosa, che poi durò per gran tempo, e fino che visse la memoria di lui dopo sua morte in chi l'aveva conosciuto) che l'asserzione, che Antonio Tempesta così avesse detto.

VITA
DI RAFFAELLO
SADALAER
DI BROSSELLES, INTAGLIATORE IN RAME.

Discepolo di Giovanni Sadalaer, naio 1555.

L natale di quest'artefice fu nella Città di Broſſelles nel Brabante l'anno di noſtra ſalute 1555. Imparò l'arte dell'intaglio da Giovanni Sadalaer ſuo fratello; inſieme col quale ancora conduſſe molte buone carte. Affaticato poi grandemente nella facoltà viſiva a cagione della gran fiſſazione, a che obbliga quel lavoro, preſe riſoluzione di abbandonarlo, e darſi tutto alla pittura, nella quale avrebbe per certo fatta aſſai buona riuſcita; ſe dopo eſſer tornato alla primiera ſanità degli occhi l'antico guſto dell'intaglio non lo aveſſe fatto laſciare il pennello, e ripigliare il bulino; con queſto fece egli vedere opere degne di lode, e fra quelle i Santi di Baviera, i quattro libri d'Eremiti, tre di maſchi, ed uno di femmine, nelle quali col diſegno di Martin de Vos ebbe in aiuto Giovanni Sadaler ſuo fratello. Abitò gran tempo a Beverlandoo, a Monaco di Baviera, ed in altre reali Città, ſempre operando di ſua mano, e dando fuori lavori degni della bontà del ſuo ingegno, e perizia della ſua mano; finalmente ſi portò a Venezia, ove diede fine al viver ſuo.

Ebbe un Nipote, che ſi chiamò Egidio Sadalaer, figliuolo del ſuo fratello Giovanni, che atteſe all'intaglio di sì fatta maniera, che poſſiamo dire, ch' egli nel ſuo tempo riuſciſse unico in quell arte. Di Raffaello Sadalaer ſcrive Cornelio de Biè della Città di Lira nel ſuo Gabinetto Aureo della Pittura compoſto in ſua materna lingua, e ne porta anco il ritratto intagliato per mano di Currado Vvaumans.

VITA D'HENRICO GOLTZ

PITTORE, INTAGLIATORE, E SCRITTORE IN VETRO,

Discepolo di . . . . . . Cornhard, nato 1558.

FU nella Città di Venlò un certo Pittore assai rinomato, detto Hubrecht Goltz, il quale ebbe un fratello chiamato Sybrecht Goltz buonissimo Intagliatore. Del nominato Hubrecht nacque un figliuolo, chiamato Ian Goltz, e due figliuole, l'una, e l'altra delle quali furon maritate a Pittori; una di queste fu madre di Hubrecht Goltz, detto altrimenti Hubrecht VVertzburgh, celebre Istorico, il quale, secondo quel che narra Carlo Vanmander Fiammingo in suo idioma, prese il cognome dalla Madre, che abitava in Fiandra nella Città di Bruges. Ian Goltz, figliuolo del vecchio Hubrecht, abitò Keisers VVeert, e vi ebbe carica di Borgomastro, ed altri governi, e fu anch'egli buon Pittore. Costui adunque, oltre a diverse femmine, ebbe di suo matrimonio due figliuoli maschi, il minore si chiamò come il Padre Ian Goltz, che dopo la morte di lui esercitò il mestiere dello scrivere in vetro, ma per aver incontrata poca buona fortuna nell'arte sua in Keisers, se n'andò a stare a Mulbracht, Villaggio nel Paese di Iuliers, non molto lontano da Venlò, e quivi in assai giovenile età si accasò. Di suo matrimonio fu il primo frutto il nostro Henrico Goltzio, nato nel mese di Gennaio poco avanti al giorno della Conversione di S. Paolo nel 1558. in esso luogo di Mulbrecht. Raccontano, che questo fanciullo fino in braccio alla Madre fu sì spiritoso, vivace, e ardito, ch'era proprio una maraviglia, e più volte, a cagione di tale sua vivacità, e del continuo agitarsi,

tarsi, e scagliarsi, ch'e' faceva, caddele di collo, e una volta fra l'altre cadendo in luogo dove era uno stecco acuto, con esso si ferì talmente il naso, che rimase dall'una all'altra parte trapassato; e più volte ancora in quella sua tenerissima età bisognò, che la madre, ed altri il cavassero dell'acqua, dov'egli era caduto già presso ad annegarsi. Non era possibile senza suo gran pericolo il farlo accostare al fuoco, del quale era tanto curioso, che una volta correndovi in fretta, tirato dal rumore, che faceva una padella bollente, vi cadè sopra, e dando delle piccole manuzze in su gli accesi carboni, fecesi tanto male, che poi per sempre rimase storpiato della man destra, ma quello, che fu per accrescer molto questa disgrazia si fu, che la Madre, dopo averlo medicato con non so quale suo impiastro, gli legò con alcune fasce le mani, e con esse mani fasciate, e legate, e colle dita unite insieme feccelo star tanto, che se non era l'avviso d'una vicina, già le tenere dita del fanciullo cominciavano ad attaccarsi l'una all'altra. Vn'altra volta fu molto da far con esso per cavare non so che quantità d'orpimento, ch'egli s'era cacciato in bocca. In somma la fierezza del ragazzo era tale, che gli faceva incontrare ad ogni punto un pericolo, e veramente si poteva affermare, ch'e' fosse (come noi sogliamo dire) il moto perpetuo. Giunto che fu Henrico all'età di tre anni il padre suo si partì di Mulbracht, e se n'andò a stare a Duysburgh, piccola Città nel paese di Cleves, dove in capo ad un'anno pose il fanciullo ad imparare i primi rudimenti della Grammatica; posto ch'e' fu in tale esercizio, diede egli subito a conoscere dove tirava la sua inclinazione, perchè in vece di formare delle lettere, faceva in su la carta piccole figurine, tanto che il Padre, con tutto ch'e' fosse di sì tenera età, togliendolo da quella scuola, lo pose ad imparare a dipignere, scrivere in vetro ed intagliare in rame, dai primi segni, che egli diede di sua inclinazione a quest'arti, tale fu il concetto, che si fece di lui per ognuno, che un tale Cornardt, che stava lontano da Duysburgh quattro leghe, con tutto ch'e' sapesse, che il fanciullo era storpiato, lo desiderò per suo Discepolo, offerendosi al Padre di fermarlo in propria casa per due anni, con questo patto però, che quando al figliuolo, dopo aver provato un mese, o due non fosse piaciuto il continuare a stare tutto quel tempo con lui, se ne potesse partire, ma con promessa di non andare a stare con altri Maestri, ne tampoco mettersi ad imparare da per se stesso per tutto il tempo di sua vita. Il buon Padre d'Henrico, sentita una così scortese proposizione, si condusse in casa il figliuolo, e da lì innanzi non lasciò d'esercitarlo del continuo nell'intagliare in rame, il che sentito dal Cornardt, e conoscendo averne voluta troppa, forte pentito d'aver perduta una congiuntura di guadagnarsi un Discepolo di tanta aspettazione, risolvè di seguitarlo in Olanda, diedegli da operare d'intaglio, e senz'altre condizioni lo fermò

per

per la sua scuola; e così Henrico poco dopo l'incendio circa alla festività di San Giovanni andò a stare a Haerlem, dove diedegli luogo il maestro con ogni sorta di cortesia, e da lì innanzi gl' insegò con grand' amore i precetti dell'arte sua. Stette il Goltzio più anni in Haerlem, intagliando sempre per Cornardt, e anche per Filippo Gallè; intanto i suoi parenti se ne partirono alla volta d' Alemagna. Era già egli giunto al ventunesimo anno di sua età, quando essendogli venuta vogliá d' accasarsi, prese per moglie una vedova, che aveva un figliuolino, chiamato Iacob Mathan, al quale, così piccolo, come egli era, cominciò ad insegnare l'arte del-l' intagliare. Ma perchè egli è proprio della gioventù l' esser corriva alle risoluzioni, senza molto pensare a ciò, che alla fine ne possa intervenire, cominciò il povero Henrico a pentirsi sì forte di suo accasamento, che dopo esser caduto in una grave ipocondria, fatto magro di corpo, e debole di forze, incominciò a sputar sangue, e già camminava a gran passi verso un tisico insanabile. Tre anni continovi durò con questi accidenti lo sputo del sangue, e non giovandoli medico, ne medicine, già era disperata da tutti sua salute, quando finalmente fatto più forte dalla speranza, fida compagna de' miseri, prese risoluzione di portarsi, o per dir meglio, di strascinarsi alla volta d'Italia, confidando, che la mutazione dell'aria, e del clima fosse per fargli ricuperare la perduta sanità, e che quando non mai altro averebbe egli, come ei diceva, prima di morire avuto quel contento di vedere le belle cose d'Italia, le quali averebbe egli a quell'ora potuto aver vedute, e rivedute, e godute a suo piacimento, se non fosse stato il suo matrimonio; così lasciati in casa in Amsterdam, ov'egli in quel tempo si ritrovava, la moglie, il figliastro, e diversi suoi discepoli, collo Stamparore verso la fine d'Ottobre del 1590. con un suo ben'accorto Servente se ne partì alla volta d'Hamborgh. Ebbe suo principio quel suo viaggio da una crudelissima tempesta di mare, che lo portò troppo oltre del bisogno, onde egli deliberò di fare il rimanente per terra. Scorse tutta l'Alemagna a' grandissimi freddi, e fu cosa mirabile, che a proporzione del camminare, e del patire, ch' ei faceva in quel cammino per ogni sorta di tempo, e con ogni scomodità, andava egli ricuperando le forze, e migliorando dell'antico suo male, fin ch'egli ritornò in tutto, e per tutto alla primiera sua salute. Chi è pratico dell' arte Medica darà di ciò la ragione, e ne dirà forse il perchè, mentre tale fu veramente il fatto. Accompagnava questo suo viaggio un gran piacere, ch'ei si prendea nel vedere con quel suo occhio pittoresco la gran varietà degli abiti di quelle diverse nazioni, e nel visitare in ogni luogo i Pittori, e Intagliatori più rinomati, procurando di conversare alquanto con ognuno di loro per sentirne i loro pareri, e sentimenti nelle cose dell'arte, e perchè non voleva da quei tali esser conosciuto per quello,

ch'era,

che era, ne si spacciava per professore, si trovò più, e più volte a sentir lodare, e anche fieramente biasimare la sua persona propria, e l'opere sue. Era il suo Servitore giovane vivace, ben parlante, e assai bene in arnese, onde a lui per lo più eran fatte le migliori accoglienze, e dato il primo luogo, e ciò non senza grandissimo piacere dell'uno, e dell'altro; in Monaco di Baviera fu ricevuto da un tale Hans Sadalaer, che lo credè Mercante di Cacio, onde la moglie del Sadalaer lo pregò a fargliene venire d'Olanda alcuna quantità, siccome egli poi cortesemente fece. Era già l'anno 1591. quando essendo Henrico pervenuto in Italia, e avendo vedute le Città di Venezia, Bologna, e Firenze sempre sconosciuto, agli 10. di Gennaio giunse nella Città di Roma, dove vestito di quell'abito, che soglion portare i Contadini Tedeschi, facendosi chiamare con finto nome Hendrigh Van Bracht, si trattenne più mesi, sempre disegnando le cose più belle antiche, e moderne, e non contento di disegnare infatigabilmente quelle bellissime opere, molte anche ne fece disegnare al Cavaliere Gasparo Cilio Pittore Romano, le quali egli poi dopo lungo tempo intagliò. I fanciulli studenti dell'arte cercavano con gran curiosità di vederlo disegnare, per chiarirsi di ciò, che poteva fare un villano (quale e' credevano che ei fosse) in tal mestiero, ma vedendo poi la sua brava maniera, cercavano di farsegli familiari, e ne cavavano non piccoli documenti. Era in quelli tempi la misera Italia oppressa dalla gran carestia de' viveri, di che sarà eterna memoria nel mondo, e con essa da una gran mortalità, che però erano, per così dire, coperte le strade di cadaveri, altri morti per fame, ed altri colpiti dal malore; e 'l Goltzio si trovò più volte a stare a disegnare in luoghi, dove per la puzza de' corpi morti fu per isvenire, tanto era il fervore, col quale e' si messe a fare i suoi studj, talora poi per suo divertimento si pigliava gusto di portarsi a' luoghi, dove si vendevano le sue stampe, e con tale occasione sentiva intorno alle proprie fatiche il parere di ciascuno. Era già la fine del mese d'Aprile, quando egli deliberò d'andarsene a Napoli, e perchè in quei tempi, quanto in altri mai era quel viaggio soggetto all'invasioni degli assassini, il Goltzio fece camerata con un tale Ian Matijssen Orefice, e con un virtuoso di Brosselles, chiamato Van Vvinghen, a' quali egli però non si palesò mai per quello, che era, vestissi insieme con essi de' peggiori, e più abietti panni, ch' e' si potesse procacciare, e con loro si pose in cammino. Era il Van Vvinghen affezionatissimo all'arte del Disegno, e grand'amico d'Abram Ortelius, che allora abitava in Anversa, dal quale aveva ricevuto molte lettere. Queste lettere mostrava egli al Goltzio, fra l'altre cose si ragionava in esse d'Henrico Goltzio, e dicevasi che egli s'era partito di sua Patria, che lo stesso si trovava in Italia, che egli era storpiato d'una mano, ed altre cose

in

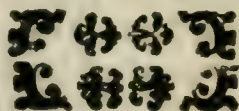
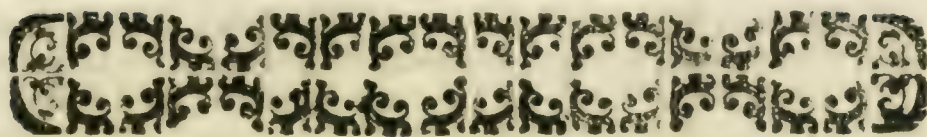
in esse diceva l'Ortelio di lui, a cagion delle quali il Gentiluomo si era grandemente acceso di desiderio di conoscerlo, e di aver pratica, e famigliarità con esso. Il Mathijsen, che a qualche segno aveva cominciato a venire in concetto, che Henrico fosse veramente il Goltzio diceva sovente, *Henrico; il Goltzio siete voi*, ma il Van Vvinghen, che l'aveva conosciuto sempre poco meglio all'ordine della persona di quello, che si fosse allora nell'occasione del viaggio, diceva *questi non è quel Goltzio, che voglio dire io; io intendo per il Goltzio quel grand' uomo, quel famosissimo Intagliatore in rame dell'Olanda*, il che sentendo Henrico non poteva tenere le risa, vedendosi giudicare solamente dal vestito, ma in ultimo vinse la confidenza, ch' egli aveva già presa col Gentiluomo, e si risolvè a dirli, che esso veramente era quegli, con cui ei desiderava l'amicizia; e perchè ancor il Van Vvinghen mostrava di stare in dubbio, Henrico trattosi di tasca un suo fazzoletto, fecegli vedere sopra di esso la cifra del suo nome, e casato *H. G.* quale appunto egli era solito intagliare nelle stampe, e poi gli fece con più chiarezza riconoscere lo storpio della mano destra, corrispondente a quanto si diceva nelle lettere dell'Ortelio, tanto che il Gentiluomo sopraffatto da tal novità, restò per un poco quasi senza voce; poi gettate le braccia al collo ad Henrico, fecegli mille carezze, dolendosi di non averlo prima conosciuto, come era stato tanto tempo il suo desiderio. Seguitarono tutti insieme il viaggio di Napoli, dove giunti veddero le cose più belle. In quella Città fu dato a dipignere al Goltzio nel Palazzo del Vicerè un Ercole in atto di sedere; poi coll'occasione della partenza delle Galere del Papa, parte per sodisfare ad una certa sua pittoresca curiosità di vedere remare gli schiavi ignudi, e parte per non perder sì opportuna congiuntura di viaggio colla medesima conversazione sopra una di esse s'inviò alla volta di Roma. Quivi fu ricevuto da' Padri della Compagnia di Gesù, e dopo esservi stato onorato assai dagli Artefici, l'Agosto dello stesso anno 1591. se ne partì. Nel passare per Firenze fece molti ritratti; andò a Bologna, e di lì a Venezia, dove si stette con un suo amico chiamato Dierick de Vries, e finalmente passando per Monaco, dove ricevè assai maggiori carezze di quelle, che aveva in altri luoghi ricevute, pervenne alla Patria in così buono stato di sanità, che ognuno ne rimase stupito, e riportò d'Italia dopo sì poco tempo di viaggio più disegni, e studj di sua mano, che giammai avesse fatto alcun'altro artefice avanti a lui; ma non fu appena arrivato colà, ch'egli fu di nuovo soprapreso dall'antiche sue languidezze, e in breve si condusse in stato tale, che lasciato del tutto ogni suo bello studio, e opera, gli convenne per alcuni anni bere il latte delle donne, col quale medicamento tornò di nuovo alla prima salute. Ma tempo è ormai di dar notizia dell'opere di questo grand'uomo.

Incominciaronsi dunque a vedere di sua mano fino l'anno 1580. in Bruges

più

più ſue carte belliſſime, fatte con diſegno d' Adriano de Vveerdt, ma aſſai più belle erano alcune ſtoriette di Lucrezia Romana da lui inventate, e intagliate, ed una gran carta d'un Banchetto, con figure veſtite al modo di que' tempi tanto ben fatto, che più non può dirſi. Ebbe il Goltzio un talento ſuo particolare, e che rariſſime volte ſi è ſcorto in altri Profeſſori, e fu d'imitare maravglioſamente le varie maniere de' Maeſtri de' ſuoi tempi, e di quegli, che furono avanti a lui, ed in queſto genere vedonſi di ſuo coſe ſtupende. Imitò la maniera di Hemskercken, di Frans Floris, di Blocklander, e Frederich, ma oltremodo quella dello Sprangher, del quale aveva veduto in mano di Carlo Vanmander Pittor Fiammingo alcuni belliſſimi diſegni in Bruges. Ancora ad imitazione della maniera d'Alberto Duro intagliò il Miſterio della Circonciſione del Signore, e fecevi il proprio ritratto. Tiratone poi le carte l' abbronzò alquanto con carbone, e ſeppele così bene affummicare, e annerire, ch'elleparevano antiche. Mandonne poi deſtramente alcune a Venezia, e a Roma, e come ch' elle non erano mai più ſtate vedute, furon comperate a gran prezzo, e ſtimate le migliori opere, che giammai foſſero uſcite dalla mano d' Alberto, anzi ſi ſparſe una voce, che lo ſteſſo Alberto, avendo intagliata queſt' opera ſingulariſſima, aveſſe laſciato per teſtamento, ch' ella non ſi deſſe fuora ſtampata ſe non cent' anni dopo il ſuo paſſaggio all'altra vita, e che in caſo, che le ſue opere foſſero ancora in iſtima, ſi doveſsero ancor' eſse inſieme con quella di nuovo ſtampare. Fu conteſa fra gli artefici ſe il Goltzio foſſe mai potuto arrivare a fare un opera ſimile a quella, e fu concluſo di no, mentre egli veramente n'era ſtato l'autore. Lo ſteſſo fece ancora ad una bella ſtampa de' tre Magi fatta in ſulla maniera di Luca d' Olanda, e con queſta capricioſa invenzione deluſe la troppa ſaccenteria d' alcuni Intagliatori, che pretendevano intenderſi di tutte le maniere de' maeſtri, e così coll'arte ſeppe vincere l'arte, e gl' ingegni. Alcune di queſte belle opere fatte da lui ad imitazione dell'altrui maniere dedicò egli al Duca di Baviera, dal quale riportò aſſai nobili ricompenſe. Fra le più maravglioſe vedonſi le belliſſime carte della Paſſione del Signore in ſu la maniera dello ſteſſo Luca d'Olanda colla ſolita cifra del Goltzio, che uſcirono fuori l'anno 1597. ed una Madonna, che tiene in grembo il morto figliuolo, fatta di maniera d' Alberto. Non è poſſibile a raccontare quanto il Goltzio operò bene colla penna, tanto che il nominato Vanmander afferma non eſſerſi mai nel ſuo tempo veduto più bel modo di fare del ſuo. Era per lo più in ſulla cartapecora, e molte furono le ſue opere fatte con penna grandi, e piccole. Fra l'altre un Bacco, Cerere, e Venere, dove ſi vede un Cupido in atto d'accendere il fuoco, con che manda un bel refleſſo ſu le figure, e queſto ſi crede che foſſe mandato all' Imperadore. Veddeſi ancora un Faunetto giovane, ed una Fauna figure belliſſime,

lissime, e una storia del Signore deposto di Croce, che ebbe un tale Foucher in Augusta, ed in questa carta con grandissima espressione d'affetti aveva egli rappresentate molte figure umane, ed angeliche, ed in lontananza il S. Sepolcro; fu poi questa pregiata opera mandata alla Maestà del Re delle Spagne, il quale sopraggiunto dalla morte nel tempo stesso, ch'ella comparve colà, non la potè godere. Si accese poi il Goltzio d'un eccessivo desiderio di perfezionarsi nell'arte della Pittura, e perciò tornatosene in Italia, e col grande studio, ch'e' fece dall'opere di gran Maestri, acquistò si gran facilità nel dipignere, ch'e' soleva dire che gli pareva di aver nella sua mente uno specchio, che al vivo gli dimostrasse tutto ciò ch'e' si metteva a fare, come se fatto lo vedesse. E perchè le maniere de' pittori di Fiandra non contentavan più il suo spirito, ingegnavasi a tutto suo potere d'imitare la vivacità di Raffaello, il colorito del Correggio, la verità di Tiziano, e la nobiltà del Veronese. Dipinse assai storiette sacre in sul rame per diverse persone, e fra queste un Cristo nudo a sedere in mezzo a due Angeli con torce in mano, che è fama fosse mandato all'Imperadore. Colorì l'anno 1603. una Danae in atto di dormire, e una Donna vecchia, che le stà appresso con alcuni putti, opera di gran naturalezza, che fu di Bartolommeo Ferreris. Veddesi anche di sua mano un ritratto d'una Contadina della Nort Hollandia, e di un tale Govertsen abitante in Haerlem, che si dilettava di nicchi marini, con una Madreperla in mano, figure bellissime. Nella sua propria casa di sua mano dipinta sulla tela a olio una bellissima invenzione de' Sette Pianeti, con molte belle figure ignude, siccome ancora una storia di Muzio Scevola, ch'egli aveva fatta per un tale Gerit Vvellemsen d'Haerlem. Nel dipignere, o vogliamo dire (al modo di quei Paesi) nello scrivere su'l vetro avrebbe superato ogn'altro, se egli del continovo vi avesse atteso, e ciò si conobbe da alcuni suoi lavori fatti in casa d'un tale Ysbratsen, Maestro di tal mestiero, ed è da notarsi, che in quel suo tempo l'arte dello scrivere in vetro era giunta al colmo di sua perfezione, onde al pari dell'intaglio era da tutti stimata. Fu anche prestissimo nell'operare in pittura, e veggonsi di sua mano molti ritratti lodatissimi, la sua principale eccellenza però si considera nelle cose fatte a penna, e intagliate col bulino, ed in questo, perciò, che spetta alla franchezza, e nettezza dell'operare, veramente non ebbe pari fino al suo tempo. Vedonsi di sua mano molti disegni sopra cartapecora altresì, tal volta con un poco di colore sopra; di tal fatta fu una Ninfa grande al naturale, con un Satiro, ch'egli donò all'Imperadore Ridolfo, e più ritratti di suoi amici fatti in Roma. Disegnò, ed intagliò tanto, che per lo gran numero delle sue stampe, che si sparsero per tutto il mondo, si può dire, che egli nascesse alla gloria, ed alla reputazione di molti Artefici, che poi di quelle si valsero nell'inventare. Finalmente pervenuto che fu

il Goltzio all'età di 59. anni, nel 1617. finì il corso della presente vita; e certo, che se egli si fosse eletto un modo di disegnare alquanto meno ammanierato, ed avendo fatte tante fatiche sopra le belle pitture Italiane, si fosse alquanto più conformato a quella maniera; dovrebbesi al Goltzio nell'una, e nell'altra facoltà insieme il suo luogo fra i primi, e migliori artefici del suo secolo. Fu finalmente questo virtuoso uomo di non molte parole, ma delle cose dell' arte sua fu bravissimo discorritore, tanto che da i Professori era la di lui conversazione desideratissima. Fu amico di libertà, e del proprio onore geloso, ed in tal proposito aveva questo suo modo di dire: prima Dio, e poi l'onore. Inclinò nondimeno sempre alla modestia, tenendosi lontano da ogni superbia. Nelle risposte fu vivace, e franco, e molte se ne potrebbero raccontar di lui assai spiritose. Aveva egli nel 1583. fatti due ritratti in sul rame di due Principi Pollacchi, che viaggiando pel Mondo pure allora erano giunti in Fiandra, un de' quali era Nipote del Re; e nel trattarsi del prezzo, un Mercante d'Amsterdam, ch'essi avevan con loro in sull' Albergo, uomo più ricco di denari, che di prudenza, disse al Goltzio, che se tale, quale egli aveva domandato, doveva essere il prezzo de i ritratti, sarebbe toccato a guadagnare più ad un Pittore, che ad un Mercante: rispose prontamente il Goltzio, che la sua Mercanzia non aveva ne punto, ne poco che fare; coll'arte della Pittura, perchè col danaro si poteva diventare Mercante, ma non Pittore. Una volta chiamato da certi Cavalieri Tedeschi per fare il ritratto d'un di loro, giunto alla Locanda, veddesi preparato un grand'assedio di bicchieri, e ognun di que' tali voleva sforzarlo a bere; il Goltzio domandò loro, perchè e' l'avevan quivi fatto venire; e sentito che per fare un ritratto, rispose, e perchè volete voi ch'io mi metta in corpo tanta roba, avetemi voi per un Pittore, o per una Bestia? e che potrei io mai fare in vostro servizio coll'arte mia quando io avessi in capo tutto codesto vino; di che vergognandosi i Gentiluomini, e fatti toglier via que' bicchieri, si messero mano all'opera. Fece il Goltzio fino alla sua età di 46. anni, cioè fino all' Anno 1604. (nel qual tempo egli viveva in gran credito) molti allievi nell'arte dell'intagliare in rame, e fra essi un tale Ghein, del quale a suo luogo si parlerà. Il mentovato Iacob Matham suo figliastro fu anche suo Discepolo. Abitò in Haerlem, poi venne in Italia, e fecesi pratico Maestro, siccome Pieter di Iode, che pure anch' egli stette più anni in Italia, dopo avere dimorato assai in Anversa.

VITA

VITA
DI GIOVANNI SAENREDAM

INTAGLIATORE DI SERDAM,

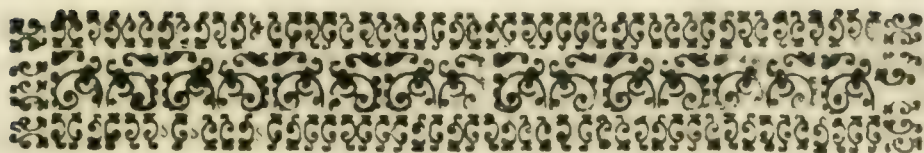
Discepolo d' Henrico Goltzio, nato 1565. ✠ 1607.

Giovanni Saenredam nacque in Olanda l'anno 1565. in un Borgo vicino ad Amsterdam, chiamato Serdam, luogo rinomato in quelle Provincie non solamente per la sua vastità, e per lo numero degli abitatori, ma per la fabbrica delle navi grosse, e piccole, di cui a comodo, e servizio delle medesime vi si esercita la maestranza, e torna appunto rimpetto al Ty, che è l' imboccatura del Mare di Suyt, ove riscontra il fiume Saen. Il padre suo fu Piero di Iongh, che per lo spazio di quarantaquattro anni aveva esercitato nel Borgo d'Assendelft Vficio, che noi quà diremmo di Giudice, o Fiscale. Pervenuto che fu Giouanni al nono anno di sua età, occorse il grave accidente della morte di suo Padre, e della Madre ancora; sicchè al misero, rimaso in braccio all'abbandono, e alla povertà; convenne acquietarsi alle persuasioni d' un suo Zio, che furono di portarsi a Serdam, e quivi attendere all'esercizio di far panieri, ed altri sì fatti grossi lavori, proprj solamente de' contadini. Aveva però egli questo di buono, di saper ben leggere, e scrivere; onde ogni avanzo del tempo era poi solito in quella ancor tenera età d'impiegare in simile divertimento, non lasciando anche d'attendere a formar colla penna, in sola forza di naturale inclinazione, alcuni uccelli, ed altri piccoli animaletti, e rabeschi, co' quali adornava le carte de' suoi scritti, e portavasi così bene, che fino a' tempi nostri molte ne sono state conservate per le case degli amatori di queste arti in Assendelft, ed in altri luoghi ancora. Non volle il Cielo, che a lungo andare rimanessero sepolti i talenti, di cui egli eragli stato liberale; perchè

un certo Dottore, chiamato Spoorvater d' Assendelft, coll' occasione d'andare talvolta in sua bottega, osservando il bello spirito del fanciullo, e l'ottima disposizione, ch' egli avea al toccar di penna, tanto si adoprò con suo Zio, che lo fece risolvere a toglierlo a quelle grossolane, e rusticali applicazioni, ed a consegnarlo al famoso Goltzio nella Città d' Aerlem, acciò gl' insegnasse la bell' arte dell'intagliare in rame. In questa scuola diedesi Giovanni di gran proposito al disegno, e dato principio ad intagliare, seguitò poi con tal profitto, che presto fece vedere fatte con suo bulino alcune carte geografiche, e una carta dell'Olanda intagliata nel 1579. le quali carte ebbero luogo nel libro del nostro Guicciardini, intitolato *Comentarj de' Paesi Bassi*. Trattennesi appresso ad Henrico Goltzio fino all'età di ventiquattro anni, nel qual tempo (non sappiamo se a cagione di gelosia, o per qual' altro fine) il Goltzio incominciò a dar fuori sentimenti di voler rimuovere da se tutti i suoi giovani, onde il Saenredam pensò di provvedere a' casi suoi, e lasciato il maestro, partì alla volta d' Amsterdam. In quella gran Città trattennesi due anni, intagliando con lode universale; poi si portò in Assendelft, dove accasatosi, continuò sua stanza finchè e' visse, conducendo le bellissime opere, che son note al mondo. Le prime furono i dodici Apostoli fatti col disegno di Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che poi scrisse in suo idioma de' Pittori Fiamminghi. Diede fuori del 1592. una carta, in cui vedesi figurata la Vita, e la Morte, quella in persona d'un giovanetto con un fiore in mano, questa d' nno scheletro d'uomo, e tutto con disegno del già suo maestro Henrico Goltzio, del quale si veggono anche essere state intagliate da lui molte invenzioni. Diedesi ancora ad intagliare l'opere del celebre Pittore di quelle parti Abramo Bloemaert, di Cornelio d' Aerlem, e finalmente di Polidoro da Caravaggio. Fu fatto con suo bulino l'anno 1604. il bel ritratto del Vanmander, e vedesi a principio del nominato suo libro de' Pittori Fiamminghi. Diede fuori di sua propria invenzione la storia Evangelica delle Vergini prudenti, e stolte in cinque carte, e tante altre dopo queste, che giungono fino al numero di censessanta. L' ultima fu una Diana, e Callisto, inventata l'anno 1607. da Paolo Moseis; dipoi erasi posto ad intagliare un bel rame in due pezzi, invenzione di Bartolommeo Sprangher, in cui rappresentavansi gli Dei del Tevere, ma tale bel lavoro fu interrotto dalla morte sopravvenutagli il giorno de' 6. Aprile l'anno 1607. quarantaduesimo dell' età sua, a cagione delle gran fatiche dell'arte, che l' avevan ridotto tisico. Al suo corpo fu data sepoltura, sopra la quale leggonsi le seguenti parole.

Ioannis Saenredam Sculptoris celeberrimi.

Lasciò un figliuolo, che si chiamò Piero Saenredam. Furono poi i suoi bei rami degli Dei del Tevere finiti per mano di Iacopo Mathà suo discepolo.

VITA

VITA D'EGIDIO SADALAER

INTAGLIATORE, E PITTORE,

Discepolo di Giovanni Sadalaer, nato 1570. ✠ 1629.

UN animo, che da natura fu dotato di quelle qualità, che servir possono a renderlo ben disposto all' acquisto d' ogni virtù, allora per mio avviso potrà dirsi più fortunato, quando egli averà sortito d'avere i suoi natali fra quella sorta di persone, le quali di tutta lor possa, e senza punto stancarsi procurano di conseguirla, e con seguitala di professarla, e professandola, ogni gelosia della propria rimembranza schivando, ed ogni invidia all' altrui gloria da' lor cuori rimovendo, procurando di comunicarla a qualunque si sia, purchè la desideri, e la cerchi; ma se così è, siccome io mi fo a credere, al certo al certo ch'io non saprei a bastanza rappresentare quanto io ammiri la buona sorte, che toccò al celebre Egidio Sadalaer, il quale non solo fu da natura dotato d' alto intelletto, e di genio singulare al disegno, per servirsene poi nella bell' arte dell'intagliare in rame, e talvolta in quella della pittura, ma eziandio d' essere in grembo a queste arti medesime fin dagli anni suoi più teneri allevato, e nutrito; essendo cosa ben nota, ch'egli fu nipote de' due celebri Intagliatori Giovanni, e Raffaello Sadalaer, e che da questi, i quali al pari d'ogn' altro, che in quei loro tempi maneggiassero bulino, faceano da per tutto risonare il lor nome, fu a lui comunicata tale facultà, in cui fece egli poi sì gran passata, che noi (anche col parere de' più intendenti) non dubitiamo punto d' affermare, ch'egli riuscisse il miglior artefice di quanti erano stati avanti a se, essendo egli anche stato il primo a scoprire una certa sodezza di taglia, colla quale potè dar luce a tanti, e tanti, che dopo di lui anno professata tale arte, per

poterla

poterla condurre alla gran perfezione, colla quale ella veramente più, che in altro tempo ha potuto gareggiare colla pittura stessa; sappiasi, che questi, con aver aggiunto tanto alla medesima arte, non hanno già fatto per modo, che l'opere d'Egidio non restino tuttavia ammirabili nella taglia, ed in altre loro belle qualità, anzi ciò è tanto vero, che noi possiamo affermare per certa scienza, che i bravissimi Intagliatori de' tempi nostri, dico Monsù Roussellet, Monsù Melano, Monsù Ederinch, e lo Splerre le anno tenute in grande stima, che 'l tanto rinominato Nanteijil non si stancava mai di persuadere a' suoi discepoli, che ad effetto di far buon fondamento, e ben disporsi a fare acquisto d' un ottima maniera, studiassero con gran diligenza le di lui opere, ricavandole col bulino; Egidio dunque volendo incominciare a cogliere il frutto delle belle fatiche, nelle quali egli avea per lungo tempo incessantemente perseverato appresso gli Zij paterni, s'incamminò alla volta di Praga, dove per molti anni si trattenne in carica successivamente di tre Imperadori Ridolfo, Mattia, e Ferdinando, riconosciuto, e trattenuto da quei Grandi con dimostrazioni eguali al concetto, che già si aveva di lui per tutta Europa, cioè del più eccellente uomo, che allora professasse l' arte dell'Intaglio. Condusse per quelle Maestà opere degne di loro, e di se, e fra l'altre la bellissima carta dell'Imperadore. . . . a cavallo, circondato da nobili trofei di guerra, con varie Deità, la Fama, l'Invidia, e gran numero di Schiavi Turchi. Intagliò i bei ritratti di Gasparo Caplero, di Cristofano Guarrinonio, di Arnoldo di Raygher, e d'altri, che a' professori di quest'arti sono ben noti. Si veggono altresì non senza ammirazione i ritratti delle Mogli degli antichi Imperadori, dico di Pompeia, che fu di Giulio Cesare, di Livia Drusilla d'Ottaviano, di Agrippina di Tiberio, della Moglie di Caligula, d'Ælia Petina di Claudio, di Statilia Messallina di Nerone, di Lepida di Sergio Galba, di Alba Terenzia Madre di Ottone, di Petronia prima moglie di Vitellio, di Flavia Domitilla moglie di Vespasiano, di Marzia Fulvia di Tito Vespasiano, e di Domizia Longina di Domiziano, nelle quali figure, quanto in altre mai, mostrò Egidio l'acutezza del suo ingegno, e la franchezza della sua mano in tutto ciò, che all'invenzione, all'abbigliamento, e taglia appartiene tanto, che lo studio di queste solamente può servire per condurre qualsisia a gran segno nella pratica degli ottimi precetti di quest'arte. Troppo mi allungherei se io volessi pormi a descrivere tutti gl'intagli di questo Maestro, i quali in un corso di presso a cent'anni, da quel tempo, che egli incominciò a dar fuori opere di sua mano, si son fatti a bastanza conoscere dagli studiosi. Non lascerò per ultimo di dire, come avendo egli atteso anche alla pittura, fece di sua mano il proprio ritratto somigliantissimo, il quale l'anno 1661. fatto intagliare per mano di Pietro de Iode, da Cornelio de Bie Olandese fu posto

fra altri di eccellenti Artefici nel libro dato alle ſtampe in ſua materna lingua intitolato, *Gabinetto Aureo della Pittura*, con un Elogio appreſſo in idioma Franzeſe, il cui ſignificato tradotto a parola a parola è quello, che ſegue.

Egidio Sadalaer, uno de' primi Intagliatori in Rame di tutto il Mondo, nacque a Anverſa l'Anno 1570. Appreſe ſua arte preſſo i ſuoi Zij Giovanni, e Raffaello Sadalaer, ma gli ha ſormontati di tanto, ch'egli fu reputato degno d'eſſere tenuto intagliatore di tre Imperadori d'Alemagna di ſeguito, cioè Ridolfo, Mattias, e Ferdinando II. di queſto nome, perciocchè ſe l'arte dell'intaglio ha dato qualche favore agli altri, ella ha inalzato coſtui ſopra tutti gli altri, trovandolo capace, non ſolamente alla più alta grandezza del Bulino, ma alla più grande ſottigliezza, e morbidezza nelle compoſizioni, e ritratti, i quali ha così ben fatti, che impoſſibile ſi rende l'arrivargli coll'intelletto; i quali egli ha più volte dipinti, e diſegnati al naturale avanti d'intagliargli. Stava in Praga in Boemia, ove morì l'anno 1629.

VITA

VITA DI IACOPO CALLOT

NOBILE LORENESE, INTAGLIATORE IN RAME,

Discepolo di Giulio Parigi Fiorentino, nato 1594. ✠ 1635.

CHiunque ha intelletto da ben conoscere quanto possa talora in un animo gentile l'amore della Virtù, averà anche volontà per credere, che quel celebre uomo, di cui ora sono io per parlare, dico Iacopo Callot, che di nobile parenti l' Anno 1594. ebbe suo natale in Nansì, Città di Lorena, mosso solamente da desiderio d'apprendere la bella facoltà dello intaglio a Bulino, della quale egli erasi forte invaghito fin da piccolo giovannetto, lasciati i parenti, e le comoditadi della paterna abitazione, per lungo, e penoso viaggio si portasse a Roma; ne tampoco gli cagionerà maraviglia il sentire ciò, che a me fu raccontato da persona di sua Patria, che bene il conobbe, cioè, che lo stesso Callot, trovandosi in quella Città, a fine di dare adempimento a' suoi virtuosi pensieri, agli incomodi d' un povero, e stentato vivere si soggettasse, finchè nella stanza d'un professore della medesima arte salariato si pose. Ma per venire ora a parlare di lui in più minute circostanze dico, come circa dell'anno 1608. vivea, ed operava in Roma un certo Filippo Tommasini, il quale dall'umile mestiero d'intagliare fibbie di cinturini, che usavansi per ognuno in quei tempi, forzato da necessità, in che forse lo aveva costituito il dismettersi poi di quella usanza, o pure tirato dal genio, e desiderio di cose più nobili, s'era messo ad intagliare in rame, ed a poco a poco aveva fatto tal profitto, che non potendo riparare da per se stesso ad intagliare belle invenzioni di cose di-

vote

vote, suo particolare assunto, teneva altri, che gli fossero in aiuto, pagandogli a giornata. Con questi dunque, che pure era di nazione Franzese, sortì di acconciarsi il giovanetto Iacopo, intagliando sempre a bulino, finchè trovandosi in istato di qualche pratica di tale strumento, accorgendosi, che molto gli mancava per giungere a quella universalità d'intelligenza, che in un uomo, che desiderasse d'esser perfetto in quell'arte si ricercava, deliberò di lasciare la Città di Roma, tirato cred'io dalla fama, che non pure quivi, e per l'Italia, ma eziandio per l'Europa tutta correva di Giulio Parigi Cittadino Fiorentino, Ingegnere del Granduca, il quale, oltre alle belle opere, che faceva vedere in disegno di sue vaghe, e capricciose invenzioni, oltre alle belle fabbriche, che alzava con suo modello, teneva anche in casa sua una fioritissima scuola, nella quale ad Italiani, ed Oltramontani leggeva, ed insegnava Architettura civile, e militare, e le Matematiche, e dava bei precetti d'invenzioni di macchine, ed a queste simiglianti cose; giunto dunque, che fu a Firenze il nostro Iacopo, trovò modo d'introdursi a frequentare quella scuola; e perchè egli era ed in esteriore apparenza, e molto più in fatti spiritoso, e vivace, subito si guadagnò l'affetto del maestro per modo, che egli gli cominciò ad insegnare con grande amore. Fra gli altri molto virtuosi, e nobili giovani, che per cagion di studio trattenevansi allora appresso al Parigi, era Lodovico Incontri Volterrano, che stato poi in Ispagna per negozj della Casa Serenissima, morì agli anni passati in carica di Spedalingo di Santa Maria Nuova. Questi, dopo aver apprese le Matematiche dal nostro famosissimo Galileo Galilei coll'occasione, ch'egli leggevale al Serenis. Principe D. Lorenzo di Toscana, al cui servizio egli allora si tratteneva; per desiderio d'apprendere Architettura militare, e civile erasi accostato al Parigi. Questi fu uno di coloro, che fu solito d'ammirare la bella indole del Callot, e la di lui grandissima inclinazione ad ogni cosa appartenente al disegno, e soleva egli medesimo a me raccontare, che il Parigi osservando la gran facilità, ch'egli aveva in disegnare piccole figurine, con un modo però ammanierato, e aggrottescato molto, come quegli, che nulla mai aveva fatto dal naturale, non cessava di persuaderlo a disegnare molto, e molto da esso naturale; e perchè egli è proprio de' giovanetti bene applicati a tale arte, ne' principj de' loro studj il non conoscere l'ultime perfezioni del vero, o delle cose maestrevolmente imitate, e condotte, e perciò il gustare assai più di quei primi aborti del proprio ingegno, che sono quelle fievoli bambocciate, e componimenti, che detta loro il capriccio; egli trovava nel soggettarsi all'imitazione del vero grandi repugnanze, le quali però bene seppe vincere l'amore, e l'assiduità del Parigi, con persuasioni, che talora sarebbero potute parer troppo rigorose, facendogli fare fatiche straordinarissime in disegno sempre sopra'l

 natu-

naturale, onde avvenne, che il Callot, cominciando ad abbandonare a poco a poco quel suo modo aggrottescato, che ancor si vedde nelle prime cose sue intagliate all'acqua forte fino del 1615. con invenzioni del Parigi, come a suo luogo si dirà, si acquistasse poi quella tanto maravigliosa maniera in far piccole figurine, gruppi, e storiette piene di tanta verità, e naturalezza, che non è stato fin quì chi dubiti, che egli assolutamente parlando siasi reso insuperabile. Noi nel parlar, ch'abbiam fatto di molti celebri Intagliatori a bulino, ed all'acqua forte, non sempre ci siamo incaricati del peso di notare tutte le opere loro, perchè essendo sparse le carte uscite da' loro intagli in grandissimo numero per lo Mondo, non è quasi alcuna persona, che non ne abbia, se non in tutto almeno in parte, qualche barlume; ma di quelle del nostro Callot non diciamo così, perchè con tutto, che anche esse in numero, per così dire, infinito si siano sparse per l'Europa, contuttociò tale è stata la preziosità loro, che rarissime volte se ne son vedute in pubblico, essendo state raccolte ben presto, e da' professori del disegno, e da' dilettanti, e serrate, come noi dir sogliamo, a sette chiavi in loro gabinetti, e come tante gioie conservate. Risolviamo per tanto, e vogliamo, per quanto a noi sarà possibile, fare in questo luogo ciò, che non è a nostra cognizione, che fin quì sia stato fatto da niuno, dico far di tutte menzione, e servirà tale creduta da noi quasi intera notizia per far sì, che ogni amatore di questa bell'arte, a fine di condursene uno studio intero, possa far procaccio di quelle, che gli mancassero.

Diremo in primo luogo, che la venuta del Callot da Roma a Firenze crediamo indubitatamente, che fosse circa l'anno 1612. essendo egli in età di 18. anni, vedendosi una carta di suo intaglio in mezzo foglio reale, ove in figure di più di mezzo palmo è una storia, che alla maniera sembra invenzione dello Stradano, e vi si scorge nostro Sig. Gesù Cristo mostrato da Pilato al Popolo, che grida Crucifige, nella quale vedesi qualche franchezza, e buon rigirar di bulino, con arie di teste tocche d'assai buon gusto; sicchè a chi la vede non sembra inverisimile, ch'egli poi, dopo avere atteso di proposito al disegno, ed all'intaglio appresso al Parigi, facesse quella gran riuscita, che a tutti è nota. Questa devota Imagine fece egli ad instanza del Padre Fra Gio. Maria Burelli Servita, il quale la dedicò a Francesco di Martino Spigliati, Gentiluomo pijssimo, discendente da quel Nigi di Spigliato, nel cui governo di Gonfaloniere nel 1324. [come si ha da quel nostro Cronista] si fecero belle provvisioni a benefizio di nostra patria, e suo dominio. Leggonsi sotto l'Imagine gli appresso notati versi.

Quid furis immiti nimium, fera turba tumultu?
Ecce Homo, sed Genitor cui Deus ipse Deo.

Quidve

Quidve sitis largos imbres, heu sæva, cruoris
Stillula si sordes una lavare potest?

E vi sono le parole *Ia. Callot F.*

Dopo l'anno 1613. dovette egli darsi tutto allo studio della prospettiva, dell'architettura, del disegno, e dell'intagliare all'acqua forte, già che non veggiamo sue opere fino al 1615. nel qual tempo essendo venuto in Firenze il Serenis. Principe d'Vrbino, al quale il Granduca, e la Nobiltà Fiorentina, con invenzioni, e disegno del Parigi, fece fare sopra la Piazza di Santa Croce la festa chiamata, *La Guerra d'Amore*, essendo riuscita bella oltre ogni credere, fu fatta intagliare all'acqua forte dal nostro Iacopo, il quale in diverse carte fece vedere la bella mostra della festa, alcune comparse di Carri, di Cavalieri, Soldati, ed altri, il bel Carro d'Amore, che comparve circondato da una Nuvola, la quale, passando per lo mezzo de'Combattenti, in un momento s'aperse, e fece vedere il Soglio d'Amore, colla sua Corte, mentre quegli fece dar fine al combattimento, ed invitò i Cavalieri al ballo. Il Carro del Monte Parnaso, colle Muse, e Pallade, tutte assise all'ombre della Rovere, Insegna di quel Principe, e gran quantità di Litterati sparsi per lo monte, assistiti dalla Fama; ed era questo Carro accompagnato da cenquaranta persone a piedi. Il Carro del Sole, sopra 'l quale Attalante reggeva il Globo Solare, ove risedeva il Sole. Eranvi i dodici Segni del Zodiaco, il Serpe d'Egitto, i Mesi, le Stagioni, e l'Ore del dì, e della notte, presso al qual Carro camminavano otto Giganti Etiopi, e finalmente il Carro di Teti, colle tre Sirene, le Nereidi, e i Tritoni, ed appresso al Carro camminavano otto Giganti, in figura quasi di tanti Nettuni, per rappresentare i Mari più principali del Mondo; in ultimo fece vedere il Callot in altra carta il bellissimo Teatro, ove da quarantadue Cavalieri fu fatto l'Abbattimento colle comparse de'Carri, e de'pedestri. Ed un altro ne intagliò dello stesso Abbattimento. Lo stesso anno 1616. diede fuori, pure con invenzione del Parigi, i tre Intermedj della Veglia, che in quel Carnovale si rappresentarono nel Salone delle Commedie: veddesi nel primo il Monte d'Ischia, col Gigante Tifeo; nel secondo l'armarsi dello 'nferno a far vendetta di Circe contro Tirreno; nel terzo Amore, con sua Corte, comparso a toglier via la battaglia. Tutti questi rami, che oggi si conservano nella Real Guardaroba del Granduca, intagliati all'acqua forte, furono i primi, ch'egli desse fuori in sua gioventù, a sequela però della maniera, ed invenzione del Parigi, si riconoscono alquanto ammanierati, e lontani da quel maraviglioso gusto, ch'egli s'acquistò poi dopo aver fatti i grandi studj in disegno, che detti abbiamo; tanto, che avendo egli dipoi pubblicati i quarantasette pezzi, intitolati *Capricci di varie Figure*, quasi che si volesse mo-

se mostrare mal contento dell'opere fatte fino a quel tempo, nella lettera di dedicazione de'medesimi al Serenifs. Principe Don Lorenzo di Toscana disse, esser essi quasi le primizie delle sue fatiche; contengono queste carte, rispetto alle sole figure, per lo più lo schizzo, e l'ombrato, fatto ciò a fine, che servir possano d'ammaestramento a' principianti del modo di studiare, e ben disegnare con penna; contengono anche questi capricci varie feste, e usi di nostra Città; tali sono le feste d'Arno, la Bagnatura sotto il Ponte Vecchio, il Calcio, il Concorso della gente nella Piazza della Santiss. Nonziata, le Processioni alla Cattedrale, il Palio delle Carrette, i Tributi delle Città, Terre, e Castelli, che s'offeriscono al Granduca nella festa di San Giovanni, e finalmente la Scappata de'Barberi al Palio su la Piazza detta il Prato. Venuto l'anno 1617. ebbe ad intagliare i quattro rami in mezzo foglio, ne'quali figurò la Battaglia avutasi con vittoria da quattro Galere del Granduca co' Vasselli Turcheschi nel modo, che noi quì per maggior intelligenza del rappresentato in queste carte siamo per accennare. Agli 23. dunque del mese di Novembre di quell'anno quattro Galere del Granduca, comandate, la Padrona dal Cavaliere Alfonso Sozzifanti di Pistoia, la Santa Maria Maddalena dal Cavaliere Giovan Paolo de'Marchesi dal Monte, San Francesco da Ferdinando Suares, e Santo Stefano da Tommaso Fedra Inghirami, sotto la condotta del Marchese Iacopo Inghirami Ammiraglio della Sacra Religione di Santo Stefano, giunte in Corsica nella Spiaggia d'Aleria sotto la Bastia, ove per avviso venuto all' Ammiraglio diceasi, essersi rifuggito un Carammussale Turchesco, preso dalle Galere carico d' alberi, antenne, remi, catrami, ed altre a queste simiglianti cose, atte alla fabbrica de'Vascelli; ma per fortuna di mare eralegli levato il rimburchio nel Golfo di Salerno. Or mentre queste cercavano di pigliar lingua ove il Vassello fosse capitato, venne lor fatto fra la Bastia, l'Elba, e la Capraia di scoprire due Vasselli nemici, onde contro a questi gettatesi con gran forza, e ardire, dopo lunga battaglia l' uno, e l' altro guadagnarono, con fare anche fino a censessantuno Schiavi. Or perchè di tal vittoria fu grande il grido, che da per tutto ne eccitò la fama, grande altresì fu la curiosità, e 'l desiderio d'ognuno di saperne ogni particolare più minuto, che però ne fu data alla stampa una puntuale Relazione, coll' aggiunta delle belle carte del Callot, rappresentanti quella navale battaglia, e nella già nominata Guardaroba furon riposti i rami, ne' quali egli non intagliò il suo nome, credo io, perchè avendo incominciato a pigliar grand'animo nel migliorare, ch'egli avea fatto nel disegno, ed intaglio all' acqua forte nel corso d'un solo anno, come ben si raccoglie da tutte le sue opere fin quì notate, volle aspettare a farlo, siccome sempre fece poi in quelle, che gli parve aver condotte di miglior gusto, che furono le belle carte della Battaglia del Re Tessi,

e del

e del Re Tinta, festa rappresentatasi nel fiume d'Arno agli 25. di Luglio del 1619. le qual carta dispose in tal forma, che potesse servire per ornamento d'una ventarola; il bel frontispizio, cogli cinque Intermedj della Real Tragedia, detta *Il Solimano*, composta dal Conte Prospero Bonarelli, e recitatasi in Firenze l' anno pure 1619.

Disegnò poi l'anno 1620. la tanto rinominata invenzione della Fiera dell'Impruneta in larghezza d'un braccio, e un quarto Fiorentino, e altezza più di due terzi dello stesso braccio, nella composizione, e ordinazione di cui e degl'infiniti, e maravigliosi gruppi, siccome io ebbi per notizia venuta da uomini dell'arte, che erano in quel tempo fra' vivi, egli volle l'assistenza dell'ottimo Pittore Domenico Passignani: in piè della carta scrisse le seguenti parole.

SERENISS. COSMO MAGNO DVCI ETRVRIAE.

Nundinas Imprunetanas, quæ in Divi Lucæ Festo quotannis innumerabili populi frequentia, atque affluenti variarum mercium copia celebrantur iuxta Templum insigne à Nobilissima Bondelmontium Familia, olim in proprio solo exructum, fundatumque, ubi Deiparæ Virginis Imago, miraculorum fœcunda, ab eodem D. Luca, ut fertur, depicta, atque è spinetis eruta, religione summa asservatur, & colitur. Iacobus Callot Nobilis Lotharingius delineatas, æreque incisas, dedicavit, consecravitque grati animi sui perpetuum testimonium An. Sal. MDCXX. fe. Florentiæ, & excudit Nanceij.

Quest'anno pure 1620. intagliò il Frontispizio del Libro intitolato *Trattato delle Piante, e Imagini de' Sacri Edifizi di Terra Santa, disegnate in Ierusalemme dal Padre Fra Bernardino Amico di Gallipoli de' Minori Osservanti*, e similmente tutti gl'intagli contenuti in esso libro in numero di 34. pezzi, che sono le piante, proffili, alzate, e spaccati delle sacrate fabbriche di que' luoghi, ove fu operata nostra Redenzione, ed i rami di queste carte si conservano anche essi nella Real Guardaroba del Granduca; e giacchè parliamo di tal libro non lascerò di dire, come Pietro della Valle, che ben vidde que' santi luoghi, ne' suoi viaggi attesta, che quanto si vede in questo libro del Padre Bernardino Amico è degno d'ogni stima per essere in tutto, e per tutto le sue figure somigliantissime al vero. Vivente ancora in questo tempo il Granduca Cosimo II. intagliò il frontispizio del libro degli Statuti de' Cavalieri di S. Stefano ristampatosi con aggiunte. Sue opere (si credono de' medesimi tempi) alcune carte, ove son figurati gli Zanni, il Pantalone, e'l Capitano di Commedia, con gran numero di spettatori in atto d'ascoltare. Vna carta d'Esequie dello 'mperadore, fattesi in Firenze nella Ambrosiana Basilica; un bel ritratto di Donato dell'An-

l'Antella Senatore Fiorentino, il vecchio, di sua età di 68. anni, e'l ritratto al frontispizio del Poema intitolato *Fiesole distrutta* di Giovan Domenico Pieri d'Arcidosso, e'l frontispizio al medesimo, e due ritratti di Granduchi di Toscana.

Era ormai pervenuto il Callot per entro questa nostra Patria, e fuori in quella alta stima, e concetto d'ognuno, che avevangli guadagnato le degnissime opere sue; quando per l'accidente della morte del Granduca Cosimo II. essendo egli rimaso privo di quegli stipendj, con cui era dalla liberalità di quel gran Principe trattenuto, si risolvè di partire. Era però forte combattuto l'animo suo dalle instanze, che gli venivan fatte per parte del Papa, e dell'Imperadore di portarsi a loro servigio; ma vincendo in lui l'amor della Patria, dalla quale con validi impulsi era stimolato al ritorno, presto camminò alla volta di Francia, dove nello spazio di quindici anni, termine prescritto al suo sopravvivere, fece cose troppo stupende; e noi le anderemo notando senz'ordine di luogo, o di tempo, giacchè tale circostanza in pochissime delle sue carte può ravvisarsi.

Primieramente eccedono ogni bellezza dua carte bislunghe, in cui son disegnate due vedute interiori dalla gran Città di Parigi, in quella parte, che risponde in sulla Senna, ed in una si vede il Palazzo del Lovure, colla Torre de Nelè rimpetto. Vna carta di buona grandezza, col ritratto del Re Luigi XIII. attorniato da un bel Trofeo, composto di militari instrumenti, è rappresentato in essa il Passo di Susa, e di Vigliano in Piemonte, ed una bellissima Battaglia. Si credono pure intagliati in Francia diciassette pezzi, intitolati *Varie figure dl Iacopo Callot*, nelle quali son rappresentati Villani, e persone d'altra condizione in abiti diversi, e per lo più v'è lo schizzo, senza ombra, e l'ombrato, fatti pure per lo fine, che sopra accennammo, d'ammaestramento de' principianti. Vi son poi le tre maravigliose carte degli Assedj della Fortezza di S. Martino, di Breda, e della Roccella, ne' quali fece vedere il Callot la franchezza del suo disegnare non solamente in piccolissime figure (nelle quali benchè richieggasi una grazia, uno spirito, ed un tocco vivacissimo, ha però questo vantaggio l'artefice, che non compariscono in esse così aperti gli suoi errori in disegno, come nelle grandi) ma eziandio nelle figure di mediocre grandezza, come mostrano alcuni gruppi, che occupano il primo posto delle medesime carte, ed in altre figurette alquanto minori, finchè si perviene a quelle, che appariscono all'occhio quasi invisibili.

Vi è una carta di fatti, e miracoli di S. Mansueto Scozzese, primo Vescovo di Tul nella Lorena, discepolo di S. Pietro; una in larghezza di foglio reale, cioè il Martirio di S. Bastiano; Veggonsi poi ventiquattro pezzi, intitolati *Balli di Sfessania di Iacomo Callot*, in ciaschedun de' quali in figure piccole in atti, moti, e gesti ridicolosi son rappresentati tutti gl'Istrio-

gl'Istrioni, che in que' suoi tempi camminavano per l'Europa, esercitando per lo più parte buffonesca, e tali furono; Il Capitano Cerimonia, Ricciulina, Franceschina, la Signora Lavinia, la Signora Lucia, Mezzettino, Gianfarina, Pulciniello, Trastullo, Cuccubà, il Capitano Malagamba, il Capitan Babbeo, il Capitano Bellavita, il Capitano Spezzamonti, Bagattino, Gianfrittello, Chiurlo, Razzullo, Cuccodricù, Francatrippa, Frittellino, Scappino, il Capitano Zerbino, il Capitano Sgangherato, il Capitano Coccodrillo, Smaraulo, Cornuto, Razza di Boia, Capitano Bombardon, il Capitano Grillo, Ciccio, Sgarra, Colafrancisco, Pasquariello, Trono, Meo Squacquara, Bellosguardo, Coviello, Cuccorogna, Pernovallà, Tagliacantoni, Fracasso, Scaramuccia, Fricasso, Guazzetto, Mestolino, Capitano Cardoni, e Maramao. Veggonsi altri ventiquattro pezzi rappresentatovi diversi Baroni, o Cialtroni, il primo, de' quali sostiene una sdrucita insegna, in cui è scritto *Capitano de' Baroni*; in queste carte veramente spicca lo spirito vivacissimo, che aveva il Callot nell'imitare il vero. Conciosiacosache veggonsi in esse osservate le proprietà, e varietà de' loro cenciosi panni, dell'arie delle teste, de' gesti, e delle azioni, e de' loro vilissimi arredi: altri ne rappresentò vecchi cadenti, e maschi, e femmine, altri giovani, altri fanciulli, altri gagliardi, e sani, altri storpiati, o ciechi, ne alcuno ve ne ha, che in qualsisia delle qualità notate all'altro si assomigli, tutti in somma curiosi, capricciosi, e ridicoli.

Sono anche belle, e copiosissime d' invenzioni le carte degli Zingani, e Bianti in atto di viaggiare sopra carri, e cavalli, e a piedi con loro sudice masserizie. Queste adornò egli con alcuni Distici in lingua Franzese, alludenti a loro azioni, e mestiero; è bella altresì la carta, ove in un vago paesetto veggonsi le feste di Maggio, i balli, i canti, e giuochi, le Maggiaiuole, una delle quali tiene in mano il maio, scherzo antichissimo chiamato nel Codice *Maiuma*, che era l'allegria, che facevasi fino negli antichissimi tempi nel piantare, che facevano i garzoni esso maio d'avanti alle porte delle loro amate. Vedesi questa carta essere stata intagliata in Nansi, patria del nostro artefice. Passa fra le più belle carte, che intagliasse il Callot, la Caccia del Cervio, alla quale non cedono punto quelle della Fiera di Nansì, de' tre Pantaloni, figure della maggior grandezza, ch'egli intagliasse mai, ed un altra pure di due Pantaloni; il S. Gio. nell'Isola di Patmos, Il Moisè, che conduce il popolo Ebreo coll'Arca del Testamento; ed il S. Bastiano in campo aperto alla presenza d'innumerabili persone saettato da' Soldati. Sappiamo aver egli intagliata l'anno 1629. una veduta di Parigi, che rappresenti il dar la paga a' Soldati. Del 1631. intagliò li bei rami in 15. pezzi delle Imagini del Salvadore, di Maria Vergine, e de' S. Apostoli, e altri molti ne potè intagliare

dal

dal 1631. al 1633. i quali noi porremo più avanti alla rinfusa, per non averne trovato il tempo preciso; e in detto anno 1633. diede fuori lo stupendo libretto in diciassette carte, intitolato *Le miserie, e disgrazie della Guerra*, messo in luce in Parigi da Israel suo grande amico. In questo libretto, che volgarmente si dice la vita del Soldato mostrò il Callot fin dove potesse giungere il suo gran sapere; mentre non pure con un tocco mirabile al suo solito, ma con istupenda invenzione rappresentò in piccolissime figure ogni accidente solito accadere a' miseri soldati da quel punto, che son date loro le prime paghe, finchè o morti in guerra, o giustiziati per loro trasgressioni, e misfatti finiscono di vivere, o pure venuti in potere della vecchiaia, e della povertà, e con queste d' ogni infermità, e miseria, chi sopra nuda terra nelle pubbliche vie, chi sopra letami cadono in braccio alla morte. Dimostransi quivi con bellissime figurine, e gruppi graziosissimi lo squadronare, le marciate in ordinanze, le battaglie sanguinose, gl' incendj di case, Chiese, e Monasterj, gl'insulti a' Religiosi, i saccheggiamenti, i foraggi, gli assassinamenti alla macchia, l'andar prigioni, i supplicj crudeli e di forca, e di ruota, e di moschettate, e di fuoco; termina finalmente il libretto con quattro carte, che in una vedesi per entro una piazza attorniata di belle fabbriche di Chiese, e casamenti, gran numero de' medesimi soldati, misero avanzo de' militari arnesi, scalzi, e stracciati, ed in istrane maniere, nella persona stroppiati, valersi per camminare chi delle grucce, chi delle ginocchia, e delle mani, e chi delle natiche, aspettando la carità d'un po di broda, sporco avanzo delle cucine de' benestanti, che anche vien loro somministrata a misura, mentre altri per desio d' essere i primi a dissetarsi coll'acqua d' un comun pozzo, così ranchi, e stravolti come sono, con una delle braccia si appoggiano al pozzo, e coll'altra si azzuffano fra di loro, e percuotonsi colla gruccia. Nella seconda carta altri ridotti in aperta campagna all'estremo di lor vita sopra letami finiscono i loro miseri giorni; la terza rappresenta paese boschereccio, ed in questo ravvisasi la strage, che fanno i villani dopo la guerra di quanti soldati o smarriti, o nascosi danno loro fra le mani. Rappresenta la quarta finalmente una regia sala, nella quale assiso in Trono il Regnante, con certi piccoli doni remunera quei pochi, che forse a cagione d' amicizia, o di più seconda fortuna anno avuto in sorte di riportare l'onore della vittoria. Sono anche fra le carte dell'intaglio, delle quali a noi non è noto il tempo, primieramente un bel paese, ove gente diversa sotto una quercia antica in atto di sonare, e ballare si ravvisa; mentre altri giuoca a pallottole, altri merenda, ed altri in altri modi si trastulla, e vedesi intagliata in Nansì; un libretto di storie della Vita di nostro Signore Gesù Cristo in piccolissime figure; nove carte di comparse, di feste teatrali fatte in Francia. Una

vera-

veramente ſtupenda carta, ove ſono eſpreſse diverſe giuſtizie di malfattori, col motto ſopra: *Supplicium ſceleri frænum*, ſei pezzi biſlunghi per larghezza, rappreſentatavi la Paſſione del Signore; un libretto intitolato *Vita, & Hiſtoria B. M. V. Matris Dei, a Nobili viro Iacobo Callot inventa, delineata, atque in æs inciſa, & ab Iſraele amico ſuo in lucem edita Pariſijs.* Vi ſono quindici pezzi della Crocifiſſione del Signore, Aſsunzione di Maria Vergine, e Martirj degli Apoſtoli, in piccoli ovatini ſtampati da Moncornet. Similmente quattro piccole cartine, in ciaſcheduna delle quali è rappreſentato il Signore a menſa, cioè nelle Nozze di Cana di Galilea; col Fariſeo; nell'ultima cena cogli Apoſtoli, e finalmente co' due Diſcepoli Cleofa, e Luca. Quattordici piccoliſſimi ovati, e tondini, contenenti fatti di Criſto Signor Noſtro, e di Maria ſempre Vergine. Vna carta di Moisè, che conduce il popolo per lo Mar Roſso, col ſeguente Elogio.

Tabulam hanc AEream, proprio, & exquiſito marte inciſam, Iacobus Callottus Nobilis Lotharingus dono dedit Iſraeli Enribetto, opus perfectiſsimum, amicorum optimo, & ſinceriſsimo.

Vna cartina della ſtoria di Iuditta col capo d'Oloferne. Vna ſimile; coll'Imagine di S. Livario Martire Patrizio di Metz, armato da Soldato, e colla propria teſta in mano, il cui martirio ſeguì circa l'anno 1490. Intagliò in cinque rami, con più il frontiſpizio con artificioſa invenzione, i Miſterj Gaudioſi, Doloroſi, e Glorioſi del Santiſſimo Roſario. Vi è una bella cartina della Converſione di S. Paolo; un ovato della Strage degl'Innocenti. Veggonſi intagliate da lui una bella veduta della gran fabbrica della Certoſa di Firenze; due piccole battaglie; diverſi nani, e caramogi; una piccola carta della Predicazione di S. Gio. un S. Pietro, i Penitenti preſso ad una Vergine; una Madonna del Soccorſo, più piccoli paeſi, le due notti, un S. Lorenzo, alcune piccole carte di Sacrifizj, i ſette peccati mortali, i Martiri del Giappone, una Concluſione in gran foglio, i piccoli battaglioni; la Pandora, un S. Franceſco in mezza figura; due libri di Emblemi; il Caroſello, e più ſpartimenti di Giardini di Nansì. Belli ancora ſono gl'intagli de' ritratti fatti da lui, dico di Monsù de Lorme, e quello del Principe di Phalſebourg. Ma che diremo noi delle belliſſime cartine della vita del Figliuol Prodigo, dedicate a Monſignor Armando de Mael, Marcheſe di Breſsa? e delle ſei carte biſlunghe della Paſſione del Signore; delle quattordici intitolate *Eſercizi militari*, dedicate a Monſignor Claudio Carlo di Bauffremont; delle fantaſie in numero di tredici pezzi, meſse in luce da Iſrael Silveſtro ſuo caro amico, e dedicate a Monſignor Gio. Luigi di Bauffremont, Conte di Randan, Barone del Luguet; e finalmente della bella carta del S. Antonio tentato nel Deſerto, le quali tutte egli intagliò in quell'anno, che fu l'ultimo al ſuo vivere; e non è

lingua, che possa esplicare quanto siano piene di quell' eccellenze, che possono mai desiderarsi in quel magistero; ed oltre a quanto potrebbe dirsi dell'altre, mostra la carta del S. Antonio la bizzarria de' concetti di questo artefice, non pure nell'infinito numero de' Demonj, che insultano al Santo; ma eziandio per le nuove, diverse, e terribili forme, ch'egli diede a quelle immonde larve d'Inferno, e fra queste al maggior Demonio, figuratovi in qualità d'un orribilissimo mostro col capo di Dragone, dalla cui bocca, quasi che vomitati siano, cadono in gran numero altri spiriti ribelli.

In ultimo messe mano al bel libretto del Testamento Nuovo in dieci piccole storiette, ma la morte invidiosa non volle, ch'egli potesse dargli il desiderato compimento, e nel tempo appunto, che al grande artefice altro non rimaneva, che cogliere il frutto degli universali applausi, e godere degli onori de' Grandi, tanto meritati con quelle nobili fatiche, che già l' avean reso ammirabile per l' Europa tutta, ella lo tolse a questa luce; così restarono le belle arti prive del primo inventore, ed insieme unico maestro della bella facoltà di disegnare, e comporre storiette d'infinite piccolissime figure con tutta leggiadria, singolare invenzione, e con ispirito maraviglioso, che è la propria lode, che debbesi dare al Callot, perchè quantunque avanti a lui altri avessero operato, non fu mai però, chi' in sì facili perfezioni o poco, o molto a lui si accostasse. Puote assolutamente affermare la nostra Città di Firenze d' aver ricevuto dal Callot a gran misura la ricompensa, e 'l pagamento dell' essergli stata maestra, mediante la persona di Parigi, perchè non pure fu ella la prima, che incominciasse a godere le bellissime opere sue, ma perchè poi a cagione del bell'esemplo di lui fece guadagno d'un altro singularissimo artefice, pure suo Cittadino, che fu il celebre Stefano della Bella, del quale pure a lungo ci converrà parlare.

Fu altresì il Callot praticissimo nell'intagliare a bulino, ed ebbe una bella taglia, alla quale poi sempre aggiunse perfezione, e veggonsi di suo intaglio, oltre all'Ecce Homo, di cui sopra parlammo, più storie de' fatti di Ferdinando I. Granduca di Toscana, cavate per lo più dall'opere, che dipinse nel Casino di san Marco per lo Cardinale Carlo de' Medici Matteo Rosselli, e da altre nel Salone terreno dello stesso Palazzo. Sono le figure intagliate di mezzo palmo, o poco più, e se ne conservano i rami fra gli altri in Guardaroba. Venghiamo ancora avvisati di Francia, ch'egli intagliasse pure a bulino Tavole di San Pietro di Roma, un San Paolo, una Parabola Evangelica, alcune Vergini, ed altre cose ancora, che non sono mai venute sotto l'occhio nostro. Questo sì posso dire per notizia avutane in mia fanciullezza dal Dottore Diacinto Andrea Cicognini, che fu suo amicissimo, ch' egli erasi fatto sì pratico e nel maneggiare il

bulino,

bulino, e nell'inventare, che talvolta dopo aver tirato a sua fine un rame all'acqua forte, riflettendo sopra di esso, e trovando, che averebbevi fatto bene qualche bel gruppetto di figurine per riempire qualche spazio, subito metteva mano a quello strumento, e così alla prima ve lo intagliava; cosa, che lo stesso Dottore diceami aver veduta cogli occhi proprj, una volta fra l'altre sopra il bellissimo rame della Fiera dell' Impruneta. Seguì la morte di questo Artefice nella sua Patria di Nansì agli 24. di Marzo l'anno1635. e fu al suo corpo data sepoltura nella Chiesa de' PP. Osservanti, con apposizione del seguente Pitaffio, benchè in parte erroneo molto, come più sotto si dirà.

D. O. M.

Si legis, habes quod mireris, & imitari coneris. Iacobus Callot Nobilis Nanceianus, Chalcographiæ peritia proprio marte, nulloque docente Magistro, sic claruit; ut dum eius gloria Florentiæ floreret, & ea in arte Princeps sui temporis nemine reclamante habitus, ac a Summo Pontifice, Imperatore, necnon Regibus advocatus fuerit. Quibus Serenissimos Principes suos anteponens, patriam repetijt; ubi Henrico III. Francisco II. Carolo IV. Ducibus, Chalcographus sine pari, maximè cordi, Patriæ ornamento, Vrbi decori, Parentibus solatio, Concivibus delicijs, Vxori suavitati fuit; donec anno ætatis suæ quadragesimo tertio animam Cælo maturam mors immatura dimittens, vigesimo quarto Martij 1635. corpus carissimæ Vxori Catharinæ Kuttinger, Fratrique mærentibus, hoc Nobilium Maiorum sepulchro donandum relinquens; Principem quidem subdito fideli, Patriam alumno amabili, Vrbem cive optimo, Parentes filio obedienti, Vxorem marito suavissimo, Fratrem fratre dilecto privavit, at nomini, & artis splendori non invidit.

Stabit in æternum nomen, & artis opus.

En vain tu ferois des volumes
Sur les lovange de Callot:
Pour moi je nen diray qu'un mot;
Son Burin vaut mieux que nos plumes.

che vale in nostra lingua

In vano tu farai dotti volumi
Sulle lodi dovute al gran Callotti:
Per me non ne dirò, che questo solo:
Suo Bulino val più, che nostre penne.

Da quanto noi dicemmo al principio di questa narrazione apparirà assai chiaro l'equivoco stato preso da' Parenti del Callot, la dove fecero scrivere nel Pitaffio le parole *nulloque docente Magistro*: ed io non dubito punto, che fosse di ciò la cagione l'avere questo loro congiunto fin dalla puerizia quasi sempre menato sua vita fuori di Patria, dove appena si ricondusse negli ultimi anni, fatto già nel suo mestiere il primo uomo del mondo; e se vogliamo riflettere alla difficoltà, che ha per ordinario ogni persona, che eccellente sia, a parlare de' proprj principj, e di quegli anni, che furono a se men gloriosi, non averemo alcuna repugnanza in credere, che egli non avesse così per appunto resi informati i suoi di quanto gli occorse nella scuola del Tommasini in Roma; Testimonio il Cavaliere Baglioni nella Vita di esso Tommasini, scritta poco dopo la morte del Callot, e di quanto noi dicemmo di sopra aver sentito da persone, che potettero ben saperlo, e di quanto eziandio fu noto per ognuno nella Città nostra, intorno all'aver egli avuto per maestro Giulio Parigi; con invenzione del quale egli intagliò le prime piccole sue figurine, prima assai trivialmente, poi meglio, e poi si formò la tanto ammirabile maniera, che a tutti è nota, superando di gran lunga il maestro stesso; sicchè prestisi intera fede al Pitaffio in ogn'altro racconto, che per entro il medesimo si vede fatto, toccante gli ultimi tempi, e quanto occorse al Callot oltre i monti, e conservisi la credenza intera a ciò, che dicemmo noi del seguito nelle parti nostre in su gli occhi d'ognuno nella nostra Patria; e tutto ciò sia detto solamente per non defraudare la medesima d' una gloria, della quale ella viverà sempre ambiziosa, cioè d'aver partorito al mondo, mediante la virtù de' proprj Cittadini, un tanto uomo, e per dare alla verità della storia il luogo suo.

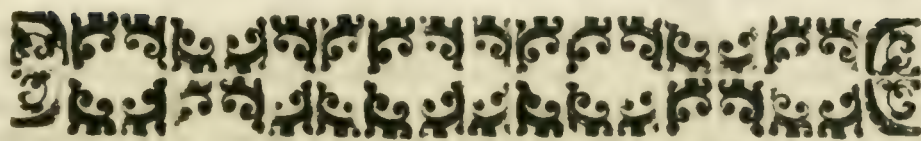
Dirò per ultimo, come vedesi il ritratto del Callot intagliato nella di lui età di 36. anni da Morcornet, con parole attorno, che dicono.

Iacobus Callottus Nobilis Lotharingus Chalcographus anno æt. suæ 36.

E sotto è in una cartella scritto.

En miraculum artis, & naturæ hic delineat, & incidit in ære parvo quidquid magnificum natura fecit. Imò perfecit illa omne opus suum cum dextera tanti viri; unde meritò creditur Cælestium Idearum unicus heres.

Dalla voce Greca Chalcographos Χαλκογραφος, *che vuol dire Disegnatore in rame.*

E v'è un Arme di cinque stelle situate a modo, che formano una Croce.

VITA

VITA
DI CORNELIO BLOEMAERT

INTAGLIATORE IN RAME DELLA CITTA' D' VTRECHT,

Discepolo d'Abramo Bloemaert, nato 1603. vive nel 1606.

NON è gran tempo, che mancò a questa luce nella Città d'Vtrecht in età di 94. anni Abramo Bloemaert, nativo di Gorckom, uomo, che oltre all'esser giunto a gran segno nell' arte della pittura, tanto si segnalò nell'amore della Cattolica Religione, in cui sortì d'avere avuto i suoi natali, che tenendo sua stanza in una Città, quale è Vtrecht, la più tenace della sua falsa Religione di Calvino, che abbiano quelle Provincie, non solo seppesi conservare buon Cattolico, ma fu fin che ei visse gran difensore de i Cattolici; e tenendo segreta corrispondenza co' Padri della Compagnia di Gesù, e facendo ogni dì a comodo degli stessi Cattolici celebrare la Santa Messa, accusato perciò al Magistrato, che fatte romper le porte, avea trovati i Sacerdoti in atto di celebrare, e i Fedeli in orazione, fu condannato in grosse pene pecuniarie, e molte gravi persecuzioni da lì in poi convennegli sopportare, fino ad essere stato dagli Eretici, co' quali bene spesso ebbe dispute di Religione, scritto un volume a suo dispregio. Questi dunque fino al numero di quattordici figliuoli ebbe di suo matrimonio, alcuno de' quali sotto la propria direzione applicò al pennello, ed altri al bulino; uno di questi fu Federigo, il quale allettato da desiderio di quiete, e dalle buone facultà, ch'egli ancora si gode nella sua Patria, stategli lasciate dal Padre, ha quasi del tutto abbandonata la professione, solito dire solamente per ischerzo, esser'ella stata inventata dal Diavolo per fare altrui perdere la pazienza. Il secondo fu il nostro Cornelio, il quale mentre io queste cose scrivo, carico d'anni, e di gloria per le belle opere, che ha partorite la

sua

ſua mano, ſe ne vive in Roma da ognuno riconoſciuto in tutto, e per tutto degniſſimo erede dell'umane, e Criſtiane paterne virtù; ond'è che prima di parlar di lui, del quale molto potrebbe dirſi, conviene ch'io mi dichiari, che per lo baſſo concetto, e ſtima, ch'egli ha di ſe ſteſſo, pochiſſime notizie ne ho potute ricavare, e quelle poche dettate più dalla reverenza ad un Cavaliere tale, quale è l'Abate Franceſco Marucelli, che con molte replicate inſtanze ne lo ha pregato, che dal proprio ſuo genio, o volontà, la quale egli ha ſempre tenuta ſaldiſſima in non voler permettere non pure che ſi parli di lui con lode, ma eziandio, che ſia fatta memoria di ſua perſona, volendo pure, che ſi creda da ognuno non eſſer'egli tale, che meriti, che alcuna ricordanza ne reſti a la poſterità. E per cominciare a dire quel poco, che di queſto virtuoſo Artefice s'è potuto con gran fatica ricavare, dico, come avendo egli ſotto la diſciplina del Padre fatto gran profitto in diſegno, fu dal medeſimo applicato all'intaglio appreſſo Criſpiano Vandepas nella ſteſſa Città d'Vtrecht, uomo di non gran rinomanza: ma contuttociò valſe tanto e'l buon genio di Cornelio, e la ſua grand'applicazione, col ſeguitar tuttavia a perfezionarſi in diſegno appreſſo al Padre, e nello ſteſſo tempo a far pratica nel bulino, che gli riuſcì l'intagliar molt'opere del medeſimo ſuo Padre, non ſenza univerſale applauſo. Pervenuto, che fu all'età di ventott'anni, ſe n'andò a Parigi, dove s'accomodò appreſſo al Conſigliere del Parlamento Iacopo Favereoù, per cui intagliò un libro di quaſi cento carte di varj poetici capricci, ſecondo i diſegni di diverſi Maeſtri Franzeſi, e di Abraham Diepersbeeelz Diſcepolo del Rubens, la qual opera nello ſpazio di tre anni diede finita. Venneſene poi a Roma, chiamato dal Marcheſe Giuſtiniano, famoſo Mecenate de' Virtuoſi, per intagliare, come fece le ſue molte, e belliſſime ſtatue antiche, delle quali dopo il corſo di altri tre anni aveva fatte vedere intagliate circa al numero di quaranta, quand'occorſe il caſo della morte del Marcheſe; ma perchè non mancarono mai perſone d'alto affare, che ad uomini di tal fatta non offeriſſero grand'occaſioni di far moſtra di loro virtudi, accolſelo il Cardinal Montalto nella ſua celebre Villa dove ebbe da intagliare il proprio ritratto di lui, e più ſuoi inſigniſſimi quadri, fra' quali la belliſſima Madonna d'Annibale Caracci: queſto luogo però fu al noſtro Cornelio occaſſione di certa malattia a cagione del diletto, ch'egl'era ſolito prenderſi d'andar la notte a frugnuolo per quei boſchetti, ond'egli deliberò di toglierſi da tale occaſione, ed aperſe caſa da per ſe ſteſſo vicino a S. Giuſeppe a Capo le Caſe, ov'egli poi per lo ſpazio di quarant'anni ha abitato, operando per diverſi Signori, e conducendo rami belliſſimi; ma noi d'alcuni pochi ſolamente faremo menzione, giacchè il volergli deſcriver tutti troppo lunga coſa ſarebbe, ed all'incontro vero è, che le belliſſime ſtampe, che in ogni tempo, in nu-

mero

mero quasi infinito, anno gettate i suoi intagli, sono state, e saranno sempre a lui stesso una molto chiara, e nobile istoria; onde poco abbisogneranno loro nostre descrizioni. Intagliò egli adunque per l'Abate, oggi Eminentiss. Cardinale Sacchetti con disegno di Pietro da Cortona una bellissima Conclusione, ove rappresentò fatti del Grand'Alessandro. Intagliò dipoi un Sant'Antonio da Padova in una gran carta, con disegno di Ciro Ferri; il miracolo di San Pietro di risuscitare una morta, tratto dalla bell'opera di mano del Guercino da Cento, la quale possegono quei di Casa Colonna. Il frontispizio, e altre carte del bel libro in foglio, intitolato *L'Esperide del Padre Ferrari*, con disegno dell'Albano, Romanelli, e Poussin; similmente intagliò i sette pezzi in foglio, tratti da' sette quadri del nominato Marchese Giustiniani, fatti da famosi Pittori; ed in particolare il tanto rinomato dello Sposalizio di Santa Caterina di Raffaello, una Natività del Signore, con disegno del Cortona, sette pezzi in foglio grande in mezzi tondi dell'opere dello stesso Cortona, fatte nelle Regie Camere del Sereniss. Granduca a' Pitti; due storie della Sala Barberina pure del Cortona, in una delle quali sono favole di Bacco, e Venere, nell'altra di Vulcano, e del Furore, con alcuni ritratti di persone di Casa Barberini, i quali tutti intagli vanno congiunti al bel libro in foglio intitolato *AEdes Barberinæ*, e i quattro ritratti, che fece egli con disegni d'Andrea Sacchi, rappresentano i Cardinali di quella Casa, S. Onofrio, Francesco, e Antonio; e D. Taddeo Generale di Santa Chiesa; fece il bellissimo frontispizio delle Prediche del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, con disegno di Ciro Ferri; la Resurrezione, e la Venuta dello Spirito Santo, invenzione pure di Ciro. Vna Natività del Signore, credesi da pittura di Raffaello; una Madonna col Bambino Gesù, e S. Giuseppe d'Anibal Caracci; più figure del famoso Breviario in foglio, fatto stampare da Alessandro VII. le quali figure condusse con disegni del Mola, di Ciro Ferri, del Romanelli, e del Maratta. Vedesi anche di suo intaglio una Santa Martina con invenzione del Cortona, ed un frontispizio d'un libro di Conclusioni per l'Abate Spinola, con disegno del Romanelli, rappresentatovi Giasone col Vello d'oro; con disegno del Miele intagliò il frontispizio del libro in foglio del Padre Bartoli, intitolato *L'Asia*, e quello della Cina, con San Francesco Saverio. Vn frontispizio altresì veggiamo intagliato da lui con invenzione di Raffael Vanni per il libro intitolato *Chronicon Casinense*. Vna Conclusione fatta con disegno del Romanelli per Monsig. Raggi, rappresentatovi Enea, che piglia il ramo d'oro; di cui aviamo in Vergilio: *uno avulso, non deficit alter*. Intagliò poi la bellissima storia della Crocifissione del Signore, dipinta da Annibale Caracci, nella quale fra l'altre figure vedesi la Madonna Santissima a piè della Croce, quasi giacendo tramortita; questo, che fu uno de i più

belli

bell'intagli, che partoriſſe il bulino di queſto Artefice, fu mandato in Francia, a cagione di non aver mai voluto il Maeſtro del Sacro Palazzo darne il publicetur, con dire eſſer queſto contro la Chieſa, che dice; *Stabat, non iacebat mater doloroſa*. Dico finalmente, ch'egli [che da gran tempo in qua aggravato, non pure dagli anni, ma dalle molte cadute fatte in iſtrana maniera più volte; ed una particolarmente non ha molto, ſopra il fuoco, che gli arſe in più luoghi d'una gamba, e delle mani la carne fino all'oſſo] a gran pena puo maneggiare il bulino, contuttociò s'è meſſo ad intagliare per ſuo divertimento un bel rame, ov'egli rappreſenta S. Gio. Batiſta in atto d'accennare il venuto Meſſia. Vno de' pregi di queſto Artefice è ſtata una tale dolcezza, ed egualità della taglia, da non trovarſele pari: ed in oltre un ſapere a maraviglia imitare, ed eſprimere la maniera di quel pittore, di cui egli ha intagliate l' opere, e diſegni; e fu queſta la cagione, per la quale il Cortona, ſciolta ſua pratica con Franceſco Spierre, anch' egli Intagliatore rinomatiſſimo, s'accoſtò al noſtro Cornelio per fargli intagliare ſue belle pitture, come nella Vita di eſſo Spierre più diffuſamente racconteremo. Egli è ben vero, che quanto il Cortona deſiderava Bloemaert per lo intagliare dell'opere ſue, altrettanto il Bloemaert in certo modo aborriva il ſervirlo, a cagione non ſo ſe dobbiamo dire del gran buon guſto di quel pittore, o pure della di lui molta faſtidioſaggine; perchè non mai ſi trovava pienamente contento della ſua taglia, per altro maraviglioſa; e talvolta nemeno de' dintorni, i quali volea veder fare in ſua propria preſenza, e ſpeſſe volte faceva rimutare dopo, ch' eran fatti; e non ha dubbio, che ſe ciò non foſse occorſo, aſſai più opere vedremmo del Cortona intagliate per mano di queſto Artefice, che non veggiamo. Conduce egli al preſente ſua vita, che può dirſi molto religioſa, più toſto all'Eremitica, che altrimenti per entro una camera modeſtamente abbigliata, ma ricca sì bene per lo nobiliſſimo arredo di ſua perſona, adorna di tutte quelle virtù, che ricercanſi in un buono, e devoto Criſtiano, ſofferendo con indicibile allegrezza il peſo dell'età, e dei tanti malori, di cui poch' anzi parlammo; contentaſi d'uno ſcarſo ſovvenimento di ſei ſcudi il meſe, che mandangli dalla Patria i ſuoi congiunti, coſtantiſſimo in ricuſare ogn' altro aiuto, che bene ſpeſſo anno deſiderato d' offerirgli perſone dell'arte, ſuoi amiciſſimi, e che l'anno in gran venerazione; ne è baſtato loro per conſeguire il proprio intento il procurare con varj preteſti d'ingannarlo. Tanto è lontano da ogni appetito d'applauſi di mondo, che non ha mai permeſſo, tutto che con vive inſtanze ricercato, e quaſi forzato, che ſia fatto il ritratto di ſua perſona, ſempre circonſpetto, e guardingo nel proferir coſa, che in qualſisia maniera poſſa punto contribuire al conſeguimento di quella gloria, che per altro s'è meritata la ſua virtù.

VITA

VITA DI STEFANO DELLA BELLA

INTAGLIATOR FIORENTINO,

Discepolo di Cesare Dandini, nato 1610. ✠ 1664.

FRA coloro, che verso la fine del passato secolo, nella celebre stanza di Gio. Bologna da Dovai, attesero alla scultura aiutando al medesimo, e secondo la maggiore, o minore abilità di ciascuno [come ne giova il credere] erano anche da lui salariati, furono due fratelli, Francesco, e Guasparri di Girolamo della Bella. Francesco, accasatosi colla molto onesta Donzella Dianora di Francesco Buonaiuti, n'ebbe più figliuoli, i quali tutti, essendo nati in seno a queste belle arti, attesero al disegno. Il Maggiore, che fu Girolamo, si dette alla Pittura, Lodovico fece la professione dell'Orefice, e'l nostro Stefano fu poi quel tanto celebre Disegnatore, e Intagliatore, che al Mondo è noto. Fu dunque il natale di Stefano nella prima ora della notte susseguente al giorno 17. di Maggio del 1610. ed ebbe il Battesimo nel solito Tempio di S. Gio. Batista, assistendogli per Compare il valente Scultore Pietro di Iacopo Tacca, stato ancor'egli appresso a Gio. Bologna, anzi quegli, che fu a lui fra' suoi discepoli il più caro, e che sempre il seguitò, ed il quale ancora a gran ragione si conta fra' più eccellenti artefici, che partorisse quella scuola. Non fu appena giunto Stefano all'età di trenta mesi, che il Padre suo mancò di vita; ond' egli, cogli altri suoi fratelli, si rimase in istato assai bisognoso; egli è ben vero, che da quel, che poi si riconobbe, possiamo comprendere, che il fanciullo fin dagli anni più teneri incominciasse a dar fuori qualche segno della forte inclinazione,

che ancor'egli aveva al disegno, giacchè i suoi non tardaron punto a provvederlo d'impiego, in cui egli potesse o poco, o molto esercitarvisi. E questo fu l' esercizio dell' Orefice nella bottega d' un certo Gio: Batista Fossi, uomo in tal professione di non gran talento; tanto che fu d'uopo il toglierlo a tal mestiere. Trattenevasi in quel tempo al servizio della Casa Serenifs. Gasparo Mola, Improntatore rinomatissimo, ed operava nella Real Galleria, e parve buona fortuna di Stefano l'essere stato da'suoi con esso allogato: ma non fu così, perchè il Mola, tutto intento a'suoi lavori, niun pensiero si prese del fanciullo, e nulla mai gl'insegnò; onde di ciò afflitta la Madre, e i Fratelli, procurarono di trovargli altro impiego, e questo fu nella bottega d'Orazio Vanni, il quale, oltre alla gran pratica, che tanto egli, quanto i figliuoli Iacopo, e Niccolò ebbero in ogni cosa appartenente a quell' arte, seguitati poi fino al presente dagli altri di lor casa, fu singulare in dar giudizio d' ogni sorta di gioie, ed in legarle egregiamente. Non era appena Stefano (che per la sua tenera età di circa tredici anni, e per l' avvenenza del suo trattare eravi per vezzi chiamato col nome di Stefanino) dimorato in quella virtuosa scuola otto giorni, che tale sua grande inclinazione al disegno fu a tutti fatta palese, conciofossecosache essendogli stato dato per prima occupazione il disegnare quella sorta di boti, che fannosi alla grossa, con dozzinale dintorno di sottilissima piastra d' argento, Stefano conducevagli con tanta grazia, che a tutti era d'ammirazione; ma non fermavansi quì i primi saggi del suo bel genio, perchè aveva ancora tanta facilità in copiare le bellissime carte, pure allora uscite fuori di Iacopo Callot, delle quali disegnava quante mai ne poteva avere, ch'era cosa da stupire; ed in quel tempo medesimo non si faceva in Firenze pubblica festa, o trattenimento, o fosse di giostre, o di tornei, o di corse de barberi al palio, ch'egli prima non si portasse curioso a vederle, ed osservarne ogni più minuto particolare, e poi tornatosene a bottega nol disegnasse; con che tirava a se gli occhi, e l' affetto non pure de'giovanetti suoi coetanei, e compagni, ma (come a me ha raccontato chi fu uno di essi) eziandio de' maestri medesimi, e d'ogn' altro, che quella bottega frequentava. Ma era cosa sommamente graziosa il vedere, come egli nel cominciare le sue piccole, ed innumerabili figurine facevasi sempre da'piedi, seguitando fino alla testa; ne fu mai alcuno, non solo, che ne potesse penetrare la ragione, ma che ne meno potessselo mai distogliere da quel modo di fare. Non voglio già io maravigliarmi di ciò, ne posso dar questa cosa per nuova, perchè vivono nella mia Patria due Cavalieri di famiglia, che si conta fra le più nobili d'Italia, che da me furon ben conosciuti, e praticati in loro fresca età, che ornati da natura di bella inclinazione al disegno, con quella sola, e senza maestro copiavano ogni sorta di stampe del Callot, dello

stesso

ſteſſo Stefano della Bella, e d'altri in modo da poterſi, ſtetti per dire, cambiare la copia coll'originale, ſempre incominciando lor figure dal piede. Diſſi non volermi maravigliare di ciò, non perchè io (al quale non è noto il ſegreto della natura in dare un ſimil genio d'incominciare le figure dal piede, e ſenza prima metterne inſieme l'intero, andar ſeguitando all'insù tutte le parti, e condurle con buona proporzione) poſſa darne alcuna ragione: ma perchè, com'io diſſi, queſto caſo a me non è nuovo.

Furono oſſervate altresì le amabili maniere di Stefano, del quale non vidde quell'età il più quieto, ed il più applicato, dall'erudito Michelagnolo Buonarruoti il giovane, amico di quei virtuoſi artefici, e da Gio: Batiſta Vanni, pittore altro figliuolo d'Orazio ſopra nominato, e tanto l'uno, che l'altro forte ſi dolſero co' parenti di lui, che ad un giovanetto di sì alta aſpettazione in coſe di diſegno faceſsero ſotterrare il proprio talento, e conſumare gli anni migliori di ſua età in un'arte, nella quale, tutto che un buon diſegno ſia neceſſariſſimo, contuttociò, in quanto all'opere appartiene, ella ha un campo aſſai limitato, ed anguſto, eſtendendoſi al più al dover far bene le poche coſe, che ſon proprie ſue; la dove all'arte della pittura ſono oggetto d'imitazione tutte l'opere della natura ſteſſa; onde fecero per modo, che Stefano da indi in poi incominciaſse a frequentare la ſtanza di Gio: Batiſta, dove [come che egli era braviſſimo diſegnatore] diede principio ad inſtruirlo ne' buoni precetti, facendogli di ſua mano gli eſemplari ſecondo l'ordine, che ſi tiene co' principianti, già che Stefano fino allora aveva operato ſenza regola, e ſolamente in forza di naturale inclinazione, ed al più con qualche aſſiſtenza di Remigio Cantagallina Ingegnere valoroſo, al quale egli di quando in quando era ſtato ſolito moſtrare le coſe ſue. Con tali maeſtri molto s'approfittò, ma poi, non ſo per qual cagione, egli ſi partì dal Vanni, e con Ceſare Dandini s'accomodò, il quale, come altrove abbiamo detto, era pittore d'aſſai vaga invenzione, di buono abbigliamento, ed aveva un colorito, che dava nell'occhio alquanto più, che quello del Vanni non faceva; onde eraſi nella Città acquiſtato non poco applauſo. Con queſto ſeguitò Stefano ad imparare l'arte della pittura; ma come quegli, che fin dal tempo, ch'egli ſtava all'orefice, dal vedere, e copiare le belle opere del Callot, eraſi forte invaghito dell'intaglio, e già aveva incominciato lo ſtudio di maneggiare il bulino, nel modo però ſolito di quegli, che vogliono darſi all'orificeria, ch'è d'intagliare prima lettere, e poi rabeſchi; poſta da parte la pittura diedeſi tutto all'intaglio, eleggendo però la pratica di eſſo in acqua forte, atteſo che queſto modo, non ſolamente affatica manco la compleſſione, ma aſſai più ſi adatta al rappreſentare in piccola carta numero infinito di piccoliſſime figure, genio proprio dell'inſigne Callot, ereditato poi dal noſtro Stefano. La prima opera, che uſciſſe

dalla sua ancor tenera mano, fu un Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, che dalla sua beata gloria mostra di proteggere coll'orazione la sua cara Città, che vedesi figurata in lontananza. Nel 1627. e 17. di sua età intagliò una carta bislunga, rappresentante una lauta cena, che fece una sera in Firenze una delle due tanto rinomate Compagnie de' Cacciatori, dette de' Piacevoli, e de' Piattelli, cioè quella de' Piacevoli, e la dedicò al Serenifs. Principe Gio: Carlo di Toscana, poi Cardinale. In questa carta, nella quale si scorge tutta quella povertà di disegno, e di tocco, che doveva essere in un giovanetto di tenera età, e che aveva consumato il suo primo tempo in mestiere diverso, non è, che non si vegga un grandissimo genio all'inventare con gran copia di pensieri; siccome in altre carte ancora, ch'egli andò poi intagliando nel corso d'alcuni mesi, che e si trattenne in Patria, delle quali non fa di mestiere far menzione. Risplendeva in quei tempi nella Città di Firenze e per grand'amore di virtù, e per Regia liberalità la gl. mem. del Serenifs. Principe Don Lorenzo, fratello del già Granduca Cosimo II. Questi avendo, avuta notizia del giovanetto, e da più segni conosciuta la riuscita, che prometteva l'ingegno di lui, l'accolse sotto la propria protezione, e con assegnamento di sei scudi il mese, senz'altro obbligo, o pensiero, che di studiare, l'inviò a Roma, facendogli avere stanza nel Palazzo del Serenifs. Granduca in Piazza Madama. Trattennevisi per lo spazio di due anni, nel qual tempo tutte le cose più ragguardevoli disegnò; onde non fu gran fatto, che nel fervore di quei grandi studj, gli riuscisse l'inventare, ed intagliare la bellissima Cavalcata dell'Ambasciadore Pollacco nella sua entrata in Roma l'anno 1633. la quale dedicò al Principe suo Signore. Intagliò ancora otto pezzi di vedute di Campo Vaccino, e otto marittime, e quella del Ponte, e Castello di Sant'Angelo. Ma o fosse perchè non paresse a Stefano di poter fare in Roma quella fortuna, ch'era dovuta al gran talento suo, o perchè paressegli fatica l'aspettarla, o perchè fosse per avventura stimolato dal grido, che universalmente sentivasi degli applausi, che erano stati fatti al già defunto Callot, e facevansi tuttavia all'opere di lui, risolvè di lasciar Roma, ed a Parigi si portò, valendosi della congiuntura dell'essere colà stato mandato Ambasciadore il Baron Alessandro del Nero, Cavaliere splendidissimo, che lo volle fra' suoi in quel viaggio, e degli aiuti di denari eziandio somministratigli dal Serenifs. Granduca. Stettevi molti anni, e v'intagliò cose troppo stupende, e fra queste la segnalata carta dell'assedio d'Aras, mandato prima in quel luogo apposta con nobile trattamento dal Cardinale di Richelieu, acciò tutto potesse bene osservare, e disegnare. Ma perchè l'opere, che Stefano intagliò non solamente in Francia, ma in Firenze, in Roma, ed altrove, sono in grandissimo numero, non giudichiamo a proposito l'interrompere con lunga loro descrizione il

filo dell'istoria, che però le noteremo in fine di questo racconto; quelle però, che dopo un'esatta ricerca fattane, son potute venire a nostra cognizione. Diremo solamente, ch'egli a cagione delle medesime, non solo in Parigi, e per tutta la Francia, ma eziandio per la Fiandra, per l'Olanda, ed in Amsterdam [dove egli negli undici anni, che stette fuori della Patria, si portò] giunse a tanto credito, e tanta stima era fatta di lui, e da' grandi, e dalla minuta gente, che il profferire il suo nome nell'anticamere, e nelle private conversazioni solo bastava per aprir la strada alle lodi, ed agli encomj di sua virtù, fatta ormai superiore ad ogni invidia. Testimonio di ciò siane quanto io ora son per dire, secondo quello, che egli medesimo era solito raccontare. Inveivano in quel suo tempo nella Città di Parigi le sollevazioni de' popoli, e i tumulti, che ogni dì facevansi da i contrarj di Mazzarrino contro gl'Italiani, ed occorse questo caso; fu egli un giorno assalito da una truppa di furiosa gente mossa non ad altro fine, che di levargli la vita, per questo solo, d'esser'egli di tal nazione; ciò seguì in luogo ove erano certe donne, le quali bene il conoscevano, siccome la più parte delle persone, e nobili, e plebee, ed una ve ne fu, che forte gridò. *Que faites vous? Ce ieune homme n'est pas Italien, mais il est Florentin*. Che fate voi? questo giovane non è Italiano, egli è Fiorentino. A questa voce gli aggressori, non sò se per non saper così in un subito dar giudizio della spropositata difesa portata da quella femmina, o perchè così a primo aspetto fosser trattenuti da quelle grida, ristettero tanto, che Stefano ebbe tempo di dire a gran voce, *io sono Stefano della Bella*, e tanto bastò, e non più, non solo per ritenere l'impeto di quella gente dall'uccisione di sua persona, ma per lasciarlo in libertà anche con segni di riverenza. Apparirebbe incredibile ciò, ch'io volessi dire della stima, ch'era fatta di Stefano in Parigi anche da i grandi, ed in particolare dall'Eminentissimo Mazzarrino; ma solo mi basterà affermare, che a questa corrispondevano effetti d'onori, quali sarebbersi fatti a gran Principi, e più volte fu egli stimolato a fermarsi al Regio Servizio, per esser Maestro nel Disegno della Maestà dell'oggi Regnante Re; fu pensato ancora di fargli intagliare tutte l'imprese fatte dalla Maestà del Re Lodovico XIII. ma tale era in lui l'amore de' suo' studj, tale l'avversione alla Corte, e tale altresì la noia, che già cominciavangli ad apportare quelle civili discordie, a cagione massime dell'essersi trovato a pericoli, che sopra dicemmo, che non solo recusò, ma deliberò di tornarsene in Italia, a che stimolavalo un certo desiderio, ch'egli aveva sempre covato nel cuore, di menare, e finire sua vita nella Città di Roma (come egli dir soleva) fra quei da se tanto amati sassi, antichità, e rovine, state un tempo care delizie dell'animo suo, e delle quali egli aveva disegnata sì gran copia; Ma vano gli riuscì tal pensiero, perchè tornato alla Patria, dove l'aspettavano, le grazie de

Sovra-

Sovrani, e gli applausi de' suoi Concittadini, come uomo, che già s'era guadagnata la fama del maggior Maestro del mondo in sua professione, fu fermato in attuale servizio della Gl. Mem. del Sereniss. Principe Mattias, che fu sempre, siccome ogn'altro di sua Serenissima Casa, parzialissimo d'ogni amatore di virtù. Vinsero allora nel nostro Stefano sue antiche repugnanze alla Corte la riverenza di suddito, e'l desiderio di guadagnarsi l'amore d'un Principe si magnanimo; ma non fu già, ch'egli lasciasse di nutrire in se un gran desiderio di rivedere la Città di Roma; tal che non era ancora un'anno passato, da che egli erasi dedicato Servitore attuale del Principe, che egli chiese in grazia d'incamminarsi a quella volta per certo determinato tempo. Era giunto alla Corte di quel Serenissimo uno spiritoso giovanetto, che oggi si conta fra più celebri pittori dell'età nostra, dico Livio Meus di Oudenard Città di Fiandra; il quale per la bravura della sua mano in far piccole figurine colla penna, ad imitazione del celebre Callot, e dello stesso Stefano, e senza avere ancora tocco pennello, così bene disegnava, ed eransi vedute di suo tali invenzioni, che state portate in Francia nel tempo, che ancora Stefano vi dimorava, e venute sotto l'occhio di lui, senza sapere dal qual mano fossero state condotte, avevale giudicate di gran maestro; tornato poi, ed avuta cognizione di Livio (tanta era la bontà, e carità sua) in vece d'invidiare sua virtù, erasegli a gran segno affezionato. Coll'occasione dunque della benigna concessione di portarsi a Roma, volle quel Serenissimo consegnare a Stefano il giovanetto Livio, e raccomandarlo alla sua cura, togliendolo da Pietro da Cortona, da cui pure in Firenze, mentre si dipignevano le Regie Camere di Palazzo, erasi trattenuto due mesi, sotterrando il proprio talento, conciofossecosachè Pietro o per poca inclinazione, ch'egli avesse ad insegnargli l'arte, o perchè egli avesse piena la fantasia d'altri pensieri, avevalo trattenuto in non altro fare, che in disegnare dal gesso, cosa direttamente contraria all'inclinazione del fanciullo, che era all'inventare. Il nostro Stefano adunque se lo condusse a Roma, e per due mesi tennelo appresso di se, nel qual tempo gli fece condurre molte belle invenzioni in sulla propria maniera, le quali poi mandate al Principe, non lasciarono di guadagnare a Livio accrescimento di grazia, e favore. Soleva bene spesso Stefano molto dolersi con Livio d'avere, come egli diceva, fatte tante fatiche, e studj in disegno, ed essersi poi fermato in quelle carte, mentre con quegli studj trovavasi aver fatto tanto capitale, quanto sarebbe abbisognato per farsi un gran pittore, e questo diceva con tale energia, e mostravane tal sentimento, che fu cagione, che Livio, meglio fra se stesso pensando, si desse di proposito alla pittura, sicchè alla memoria di Stefano della Bella deesi dalla nostra Città attribuire il benefizio d'aver fatto acquisto di sì valoroso pennello, quale è quello di tal maestro, le cui opere daranno materia a noi di più parlarne.

Tornò

Tornò Stefano dalla Città di Roma a questa sua Patria in tempo appunto, che il Serenissimo Principe di Toscana Cosimo, oggi felicemente Regnante era all'età pervenuto, nella quale poteva aggiungere agli altri studj, con cui andava adornando il Regio animo suo, anche quello del disegno; onde il Serenis. Principe Mattias a lui lo consegnò per maestro; ne io voglio quì raccontare quanto il nostro Stefano si andasse ogni dì avanzando nella servitù, e grazia appresso a quel Gran Principe, tanto amico [siccome d'ogn'altra] di queste virtù, quanto anno dimostrato, e dimostrano tuttavia i grandi uomini, che nella statuaria, e pittura ha egli in forza di sua protezione, ed a proprie spese guadagnati alla nostra Città, e quegli eziandio, che tuttavia con incessante cura, e plausibile liberalità alla medesima ne promette. Erasi Stefano provvisto in Firenze d'una bene agiata abitazione in Via di Mezzo, non lungi dalla piazza di S. Ambrogio dalla parte di S. Pietro Maggiore, nella quale proseguendo i suoi studj, era bene spesso visitato da' primi Virtuosi del suo tempo; fra' quali fu Dionigi Guerrini, Soldato di gran valore, e pratichissimo in disegno, architettura militare, e civile, tornato pure allora di Spagna, dove avea lasciato gran nome, e desiderio di se stesso, per le varie ragguadevoli cariche, e particolarmente d'Aiuto del Quartiermastro Generale, ch' egli vi aveva con gran lode sostenute, ed in compagnia di Stefano trattenevasi per suo divertimento in disegnare belle invenzioni, pure anch'esso in sul gusto di lui, finchè dal Serenis. Granduca fu eletto suo Quartiermastro Generale, e poi Maestro di Campo del Quarto di Prato. Vi si portava ancora il sopra nominato Livio Meus, appunto tornato di Roma, ove con precetti del Cortona aveva fatti gran progressi in pittura, senza però divertire il corso al suo bel genio d'inventare, e disegnare in piccolo; onde essendo l'anno 1650. occorso il caso dell'attacco del forte Porto di Lungone tenuto da' Franzesi, ed assediato, e recuperato valorosamente dall'armi Spagnuole, entratevi il giorno de' 15. d'Agosto, esso Stefano, e Livio intagliarono all'acqua forte due bellissimi rami; il primo rappresentò l'attacco di Lungone, ed il secondo il posto, e Città di Piombino, mentre il Guerrini, a cui eran continuamente mandate di colà da' suoi amici del Campo Spagnuolo accuratissime vedute, piante, e disegni, gli somministrava loro, acciocchè tanto l'uno, che l'altro potesse riportare onore di sua fatica. Stefano dedicò l'opera sua al Conte d'Ognat, che molto la gradì, e Livio al Conte di Conversano, che al gradimento aggiunse un regalo di cinquanta piastre Fiorentine.

Non fu però, che per la molta applicazione, che aveva Stefano a suoi bellissimi intagli, non volesse talora divertirsi alquanto negli studj della pittura, nella quale, benchè poco operasse, tenne una maniera di buon gusto, e vedesi di sua mano nel Palazzo de' Pitti il ritratto quanto il na-

turale

turale del Sereniss. Principe Cosimo, oggi Granduca felicemente Regnante, figurato sopra un bel Cavallo.

Così andavasi sempre avanzando il nostro Stefano e nella grazia del suo Padrone, e nella benevolenza, e stima degli amici delle buone arti, facendo vedere molte belle cose di sua mano; quando assalito da fiera, e lunghissima infermità [che oltre ad ogni altro strano accidente cagionato nel suo corpo aggravato dalle molte fatiche, avevagli guasto tutto il capo] pervenne finalmente all'ultimo de' suoi giorni, e ciò seguì in tempo appunto che egli aveva inventate sei carte di capricci in forma ovale, contenenti scheletri, o vogliamo dire la Morte stessa figurata in diverse azioni, cioè in atto di rapire fanciulli, giovani, vecchi, e maschi, e femmine, cosa veramente bizzarrissima, quando non mai per altro, per le strane apparenze date a' volti della morte in quegli atti, tutte spaventose, e terribili. Fra queste una v'è n'era in atto di cacciare in sepoltura un cadavero d'un uomo pure allora tolto alla vita, e già voleva darle compimento, quando a lui medesimo convenne diventare preda della morte; e così fu quel pezzo dipoi finito da Gio. Batista Galestruzzi, e va stampato insieme cogli altri. Pianse la perdita di tant'uomo la Città nostra, e l'Europa tutta, mentre nella persona di lui mancò l'arte medesima; non già, che altri non ne rimanessero professori, ma perchè non tali, che di gran lunga valessero per agguagliare il gran sapere suo. Alle comuni doglianze si aggiunsero quelle della Casa Serenissima, alla quale mancò un servitore virtuoso di sì alto grido; ma grande oltre ogni credere fu il sentimento del Sereniss. Principe Cosimo, che avevalo avuto per maestro nel disegno. Questi però gli fu di non piccola consolazione nella lunga infirmità non pure colle visite d'ogni dì, che inviavagli fatte a suo proprio nome, ma cogli continui aiuti eziandio, con che provvedeva alle sue necessità. Fu al suo cadavero data sepoltura nella Chiesa di S. Ambrogio il dì 23. di Luglio 1664. Vuole ogni dovere, che alcuna cosa si dica dell'ottime qualità personali di questo grand'Artefice, acciò tanto più bella comparisca agli occhi degli uomini sua rara virtù, quanto ella veniva accompagnata da altre belle doti dell'animo suo, e così sua memoria ne rimanga più gloriosa ne' secoli, che verranno.

Primieramente egli fin da giovanetto portò sempre un riverente amore alla vedova Madre, a segno tale, che non prima ebbe dal Sereniss. Principe D. Lorenzo l'assegnamento de' sei scudi il mese per portarsi agli studj di Roma, come sopra accennammo, che egli operò, ch'e' fossero assegnati, e voltati in sovvenimento di lei, e giunto a Roma vi si mantenne, come potè il meglio. Fu umanissimo, e giusto, ne mai fece torto a persona, e dotato di tanta modestia, che posta a paragone, stetti per dire, che ne avrebbe perduto quella di qual si fosse stata bene educata Donzella.

Ebbe

Ebbe sì gran desiderio di giovare a tutti, che non fu mai ricercato da alcuno di servizio, che se non in tutto, almeno per quanto era in suo potere, non gliel facesse, onde nessuno vi fu mai, che da lui non si partisse in qualche modo contento; la sua casa dopo il suo ritorno di Parigi fu sempre il refugio, e l'albergo di quanti suoi conoscenti venivano da quelle parti, a' quali somministrava largamente aiuto di danari, toglendogli alle proprie necessitadi; onde non fu gran maraviglia, che un virtuoso, che a' giorni suoi aveva fatti sì grandi guadagni si riducesse a morire in istato di mediocri facultà.

Mi giunge ora un certo sentimento di credere, che il mio Lettore dall'aaver veduto il molto, ch'io mi trattenni in esplicare le qualitadi eccellentissime, che ebbe il celebre Iacopo Callot nell'arte dell'intagliare piccolissime figurine, e'l molto eziandio, ch'io mi son trattenuto in quelle di Stefano della Bella, siasi fatto curioso di sapere perchè io abbia dato tanto all'une, che all'altre, attributo di singularità, mentre scorgesi fra esse tanta diversità di maniera. Io però a fine di sodisfare a tale virtuosa curiosità, dirò quì alcuna cosa del parer mio, e di quello, che io ne senta, dopo avere assai bene considerate l'opere dell'uno, e dell'altro, ed averne tenuti sensati discorsi con uomini d'assai miglior gusto, e di più alto sapere di quello, che io mi sia; lasciando a ciascheduno il formarne poi quel giudizio, che a lui più, e meglio piacerà. Dico dunqne, che tanto l'opere del Callot, quanto quelle di Stefano sono appresso di me nel più alto grado di stima, che io pensi potersi al presente da chi che sia immaginare, e che tanto l'uno, che l'altro, nell'arte loro particolare, e propria, che fu d'inventare, e d'intagliare piccolissime figure, debbono aversi per uomini segnalatissimi, e fin qui senza eguale; e benchè varie siano state in loro le perfezioni, non è però, che ciascheduna in se stessa non apparisca tale, che non si meriti la più alta lode. siccome noi veggiamo addivenire in molti animali ne' frutti, ne' fiori, ed in ogni altro bel parto della natura, i quali col possedere ogn'uno in se stesso variate le qualitadi, non per questo lasciano d'averle in suo genere tanto perfette, che resti luogo al desiderarle migliori; e se talora in qualsisia di loro alcuna ve ne ha meno eccellente, avvene altresì alcun'altra, che supplendo al difetto di quella, aiuta mirabilmente a comporre un tutto, degno d'ammirazione. Al Callot dunque deesi la gloria d'essere stato il primo, che in tal maniera abbia eccellentemente operato. La sua taglia fu impareggiabile, egli ebbe stupenda invenzione, accordò egregiamente il vicino, e'l lontano, e tanto, che più non può desiderarsi; e possedè in grado eminente l'ottime regole della prospettiva, e del disegno. Stefano poi versatissimo e nell'invenzione, e nel disegno, e nella prospettiva, non ebbe una taglia così pulita quanto quella del Callot, ma alquanto più confusetta,

 e nei

e nei lontani piccolissimi non fu così copioso, e chiaro, ma dov' egli mancò in questa parte, supplì con un certo gusto più pittoresco di quello del Callot, che fu suo propio fin da tempi della sua gioventù, come apertamente dimostrano molte delle cose sue, ma particolarmente la bella carta dell'Entrata in Roma l'anno 1633. dell'Ambasciador Pollacco, onde è, che i suoi disegni, de' quali restarono molti alla sua morte in casa sua, furono con grande stima ricercati da gran Principi, e dagli amatori di quest'arte, e furon poi conservati, e tenuti in gran pregio.

Si conserva un ritratto di Stefano, fatto per mano di pittor Franzese, di cui fin quì non è venuta notizia del nome, nel Palazzo Serenissimo, testa con parte di busto solamente.

Siamo al fine della narrazione di ciò, che ci è riuscito ritrovare appartenente alla Vita di quest'Artefice, onde si fa luogo a noi di aggiunger quì la promessa nota delle carte, che si son vedute andare attorno di suo intaglio, e sarà quella, che segue:

Il ritrovamento della Miracolosa Imagine di Maria Vergine dell' Impruneta, intagliata del 1633.

Galileo Galilei in atto di mostrare le Stelle Medicee a tre Donzelle, figurate per tre Scienze.

La già mentovata carta dell' Entrata in Roma dell' Ambasciadore Pollacco, dedicata al Serenis. Principe D. Lorenzo di Toscana.

Otto carte di Porti, e Galere, intagliate del 1634.

Il Molo di Livorno, co' bei Colossi di bronzo di Pietro Tacca, intagliata del 1635. *e dedicata al Serenis. Principe di Toscana, ed altri pezzi di Vedute di quel Porto, e Mare.*

Diversi ornamenti di Cartelle per apparati funerali.

Frontispizio all' Orazione di Piero Strozzi, recitata in S. Lorenzo per l' Esequie di Ferdinando II. Imperadore il dì 2. *d' Aprile* 1637.

Apparati d' Esequie fattesi in detta Chiesa in morte de' Serenis. Principi di Casa Medici.

Le Fonti, e Vedute de' Viali della Real Villa di Pratolino del Serenis. G. D.

La Battaglia di S. Omer, intagliata del 1638.

Le Prospettive d' una Commedia Reale, fattasi in Parigi l' anno 1641.

Una carta di Brutti; v' è figurata una seggiola veduta dalla parte di dietro della spalliera, dalla quale pende un panno, ove è scritto Ætatis suæ 31. *e vi siede un uomo con cappello nero visto dalla parte delle reni, ed in fronte è scritto.*

Les

LES OEUVRES DE SCARRON.

A Paris chez Toussaincts Quinet au Palais, avec Privilege du Roy 1649.

Il Frontispizio, del Libro intitolato Il Cosmo, overo Italia Trionfante.

Il Tedeschino che fu Buffone di Palazzo, figurato a cavallo, l'effigie è somigliantissima, intagliata l'anno 1651.

Quattro carte di paesini, e marine, bislunghe.

Una carta, ove si fa mostra dell'operazioni, che fanno i Soldati per addestrarsi nell'ordinanze di guerra.

Infinite carte di rabeschi, e teste d'ottimo gusto, disegnate in piccolo, di grottesche bizzarrissime, con animali diversi, e mostri marini, tocchi sì bene, che paiono coloriti.

Molte carte di vasi di bellissime, e novissime forme.

Dodici carte di scudi per armi, ed imprese, con ornamenti di putti, Sirene, scheletri, Centauri, ed animali bruti.

Quaranta cartine in forma di carte da giuocare.

Ventitre carte di capricci diversi, scrittovi Stef. d. Bell. fecit. Mariette exc.

Il bel Ponte di Parigi.

L'Assedio d'Aras.

Moltissime piccole cartine. In frontispizio dice Recueil de diverses pieces tres-necessaires a la fortification, a Monseigneur Armand de la Porte.

Quattro carte di Paesi in quarto di foglio.

Dodici carte di Paesi, ove è scritto S. d. Bell. inven. fecit. P. Mariette exc.

Sette Paesi tondi, con figure diverse

La Processione del Corpus Domini nella Città di Parigi.

Dodici carte d'ornamenti di scudi d'armi di maggior grandezza delle prime; il rame è quanto quarto di foglio, e sotto è scritto S. d. Bell. inven. fecit F. L. D. Ciartres excud. cum Privil. Regis Chris.

Una carta bislunga d'una cartella, ornata tutta di Cani grossi in atto d'afferrare un Cervio, che posa la testa sopra la cartella, nel bel mezzo è scritto S. d. Bell. In. fecit F. L. D. Ciartres exc.

Più carte di cartelle bislunghe.

Dodici carte bellissime di teste con busto di maschi, e di femmine, vesti-

te in abiti Vngareschi, Turcheschi, e Armeni, il frontispizio è un giovane, che tiene in mano una carta, dove è scritto Plusieurs Testes coiffes a la Persienne fait. par Est. D. Bella.

Vna gran carta, ove è una Mostra fattasi nella Piazza di Vienna alla presenza dell' Imperadore.

Vna carta d'una mostra di Cavalcata in tempo di notte a lume di Torce.

Otto carte di belle Scaramucce coll' arme corta, e addestramento di Cavalli in belle figure di Ballo a Cavallo.

Vna Festa Teatrale fattasi davanti alla M. dell' Imperadore, grande per altezza di foglio Imperiale.

Due carte per altezza di foglio mezzano di giuochi della Contadina in tempo di notte a lume di Torce.

Diverse carte tolte da antichi bassi rilievi.

Sette carte d' Aquile, disegnate in positure diverse.

Vna Testa di Cervio con collo, ed altre di bellissimi cavalli.

Più carte di grandezze diverse, figuratavi Maria Vergine, con Gesù Bambino nell' andar in Egitto, e con Gesù, e S. Giovanni.

Vna Battaglia, e Assalto d'una Città liberata da S. Prospero.

Otto pezzi di Caccie del Cervio, del Cignale, dello Struzzolo, e d'altri grossi animali.

Tredici carte di capricci diversi, scrittovi S. d. B. fe. Mariette exc.

Venticinque carte de' principj del Disegno, occhi, orecchi, teste, mani, piedi, ec.

Vndici carte di Mori, e Persiani sopra cavalli, con belle vedute di Paesi.

Cinquantadue cartine di femmine, figurate per diverse Provincie, e vestite al modo delle medesime, con una breve inscrizione in ciascuna in lingua Franese.

Più carte di simile grandezza, ove sono figurate altre femmine, rappresentate per altre Provincie, o Città al modo delle sopraddette.

Due carte per ornamento di ventarole, scrittivi alcuni versi, parte con carattere, e parte con figure, e cose diverse, esprimenti tutto, o parte d'alcune parole in cambio di esse lettere, come a modo d' indovinelli.

La carta del bellissimo Vaso di marmo dell' Orto Mediceo, con cinque carte maggiori di foglio comune, figuratevi antichità Romane, fabbriche, e Paesi.

Vna

Vna bellissima carta bislunga del Trionfo della Morte, sei tondi, contenenti diversi Satiri, e animali, una Cervia seguitata da' Cani, un Cignale, e un Caprio.

Vna carta in figura quadra, ornata di cartelli, e festoni, con due cavalli, alcuni giovani, e una femmina in atto di fuggire.

Vna carta in figura quadra, ove è rappresentata una femmina, che tien legato un Toro.

Vn' altra, ove è una femmina, che da l'andare ad un Can mastino.

Arme per frontispizio per l' Esequie di Ferdinando II. Imperadore, fattesi in Firenze dal Granduca Ferdinando II. l' anno 1637.

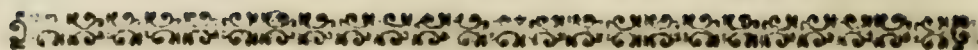
Facciata della Chiesa di S. Lorenzo, e Catafalco fattosi in essa Chiesa per dette Esequie.

Dodici carte delle prospettive di Commedia, e Balletto a cavallo, fattosi per le felicissime Nozze del Granduca Ferdinando II. colla Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere.

Ritratto al naturale di Margherita Costa.

Ritratto di Ferdinando II. Imperadore.

Ritratto del Serenis. Principe Francesco, Fratello del Serenis. Granduca Ferdinando II.

Due piccoli ritratti in tondo del Serenis. Principe di Toscana Cosimo, oggi Regnante, e della Serenis. Granduchessa Margherita d'Orleans sua Sposa.

VITA

VITA DI REIMBROND VANREIN,

CIOE'

REMBRANT DEL RENO

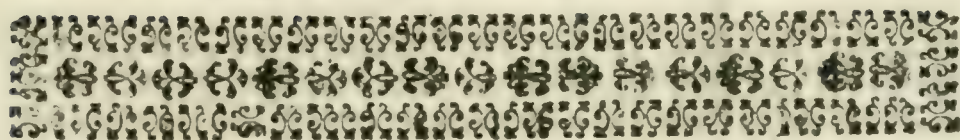
PITTORE, E INTAGLIATORE IN AMSTERDAM,

Diſcepolo di . . . . nato 1606. ✠ circa 1670.

CIrc'all'Anno 1640. viveva, ed operava in Amſterdam Reimbrond Vanrein, che in noſtra lingua diciamo Rembrante del Reno, nato in Leida, pittore in vero d'aſſai più credito, che valore. Coſtui avendo dipinta una gran tela, alla quale fu dato luogo nell'Alloggio de'Cavalieri foreſtieri, in cui aveva rappreſentata un ordinanza d'una di quelle compagnie di Cittadini, ſi procacciò sì gran nome, che poco migliore l'acquiſtò giammai altro artefice di quelle parti. La cagione di ciò fu più che ogni altra, perch'egli fra l'altre figure aveva fatto vedere nel quadro un Capitano, con piede alzato in atto di marciare, e con una partigiana in mano, così ben tirata in proſpettiva, che non eſſendo più lunga in pittura di mezzo braccio, ſembrava, da ogni veduta, di tutta ſua lunghezza; il rimanente però, avuto riguardo a quanto doveva volerſi da uomo tanto accreditato, riuſcì appiaſtrato, e confuſo in modo, che poco ſi diſtingueuano l'altre figure fra di loro, tutto che fatte foſſero con grande ſtudio dal naturale. Di queſt'opera, della quale per ventura di lui gridò quell'età, ebbe egli 4000. ſcudi di quella moneta, che giungono a compire il numero di circa a 3500. de'noſtri Toſcani. In caſa un Mercante del Magiſtrato conduſſe molte opere a olio ſopra muro, rappreſentanti favole d'Ovidio. In Italia, per quello ſolamente, ch'è venuto a noſtra cognizione, ſono due quadri di ſua mano, cioè; in Roma nella Galleria del Principe Panfilio una teſta d'uomo di poca barba, con un turbante in capo, ed in Firenze nella Real Galleria nella ſtanza de' ritratti de' pittori, il proprio ritratto ſuo. Queſt'Artefice profeſſava in quel tempo

la Re-

la Religione dei Menisti, la quale, tutto che falsa ancor'ella, è però contraria a quella di Calvino, perchè non usano battezzarsi, che di 30. anni. Non eleggono Predicanti letterati, ma si vagliano a tale uficio d'uomini di vile condizione, purchè da loro siano stimati, come noi diremmo, Galantuomini, e Giusti, e nel resto vivono a lor capriccio. Questo pittore, e intagliatore insieme, siccome fu molto diverso di cervello dagli altri uomini nel governo di se stesso, così fu anche stravagantissimo nel modo del dipignere, e fecesi una maniera, che si può dire, che fosse interamente sua, senza dintorno sì bene, o circonscrizione di linee interiori, ne esteriori, tutta fatta di colpi strapazzati, e replicati con gran forza di scuri a suo modo, ma senza scuro profondo. E quel che si rende quasi impossibile a capire si è, come potesse essere, ch'egli col far di colpi operasse sì adagio, e con tanta lunghezza, e fatica conducesse le cose sue, quanta nessun'altro mai. Avrebbe egli potuto fare gran quantità di ritratti per lo gran credito, ch'e' s'era procacciato in quelle parti il suo colorito, al quale però poco corrispondeva il disegno; ma l'essersi già fatta voce comune, che a chi voleva esser ritratto da lui conveniva lo stare i bei due, e tre mesi al naturale, faceva sì, che pochi si cimentavano. La cagione di tanta agiatezza era perchè subito, che il primo lavoro era prosciugato, tornava a darvi sopra nuovi colpi, e colpetti, finchè talvolta alzava sopra tal luogo il colore poco meno di mezzo dito; onde si può dir di lui, ch'e' faticasse sempre senza riposo, molto dipignesse, e pochissime opere conducesse; contuttociò mantennesi egli sempre in tanta stima, che un suo disegno, nel quale poco, o nulla si scorgeva, come racconta Bernardo Keillh di Danimarca, pittore lodatissimo, che oggi opera in Roma, stato otto anni nella sua scuola, fu venduto all'incanto per trenta scudi. Con questa sua stravaganza di maniera andava interamente del pari nel Rembrant quella del suo vivere; perch'egli era umorista di prima classe, e tutti disprezzava. Lo scomparire, che faceva in lui una faccia brutta, e plebea, era accompagnato da un vestire abietto, e sucido, essendo suo costume nel lavorare il nettarsi i pennelli addosso; ed altre cose fare, tagliate a questa misura. Quando operava non avrebbe data udienza al primo Monarca del mondo, a cui sarebbe bisognato il tornare, e ritornare, finchè l'avesse trovato fuori di quella faccenda. Visitava spesso i luoghi de' pubblici incanti, e quivi faceva procaccio d'abiti d'usanze vecchie, e dismesse, purchè gli fossero paruti bizzarri, e pittoreschi, e quegli poi, tutto che talvolta fossero stati pieni d'immondezza, appiccava alle mura nel suo studio tra le belle galanterie, che pure si dilettava di possedere, come sarebbe a dire, ogni sorta d'armi antiche, e moderne, come frecce, alabarde, daghe, sciable, coltelli, e simili; quantità innumerabile di disegni, di stampe, medaglie, ed ogn' altra cosa, che e' credeva poter giammai bisogna-

ſognare ad un pittore. Merita egli però gran lode per una certa ſua, benchè ſtravagante bontà, cioè, che per la ſtima grande, che e' faceva dell'arte ſua, quando ſi ſubaſtavano coſe appartenenti alla medeſima, e particolarmente pitture, e diſegni di grand' uomini di quelle parti, egli alla prima offerta ne alzava tanto il prezzo, che non mai trovavaſi il ſecondo offerente, e diceva far queſto, per mettere in credito la profeſſione. Era anche aſſai liberale nell'impreſtare quelle ſue miſcee ad ogni pittore, a cui per far qualche lavoro foſſero abbiſognate. Quello, ſin che veramente valſe queſt'artefice, fu una bizzarriſſima maniera, ch'egli s'inventò, d'intagliare in rame all' acqua forte, ancor queſta tutta ſua propria, ne più uſata da altri, ne più veduta, cioè, con certi freghi, e freghetti, e tratti irregolari, e ſenza dintorno, facendo però riſultare dal tutto un chiaro ſcuro profondo, e di gran forza, ed un guſto pittoreſco fino all'ultimo ſegno; tignendo in alcuni luoghi il campo di nero affatto, e laſciando in altri il bianco della carta, e ſecondo il colorito, che e' volle dare agli abiti delle ſue figure, o ai vicini, o ai lontani, uſando talvolta pochiſſim'ombra, e talvolta ancora un ſemplice dintorno, ſenz' altro più. E vaglia la verità, il Rembrant in queſto ſuo particolar modo d'intagliare fu da' profeſſori dell'arte aſſai più ſtimato, che nella pittura, nella quale pare, ch' egli aveſſe, come ſopra dicemmo, più toſto ſingolarità di fortuna, che d'eccellenza. Ne' ſuoi intagli uſò per lo più di notare con mal compoſte, informi, e ſtrapazzate lettere, la parola Rembrant. Con queſti ſuoi intagli egli giunſe a poſſeder gran ricchezza, a proporzione della quale ſi fece sì grande in lui l'alterigia, e'l gran concetto di ſe ſteſso, che parendogli poi, che le ſue carte non ſi vendeſſer più il prezzo, ch'elle meritavano, pensò di trovar modo d'accreſcerne univerſalmente il deſiderio, e con intollerabile ſpeſa fecene ricomperare per tutta Europa quante ne potè mai trovare ad ogni prezzo, e fra l'altre una ne comperò in Amſterdam all'incanto per 50. ſcudi, ed era queſta una Reſurrezione di Lazero, e ciò fece in tempo, ch' egli medeſimo ne poſſedeva il rame intagliato di ſua mano. Finalmente con tal bella invenzione diminuì tanto ſuo avere, che ſi riduſſe all' eſtremo, ed occorſe a lui coſa, che rare volte ſi racconta di altri pittori, cioè, ch'ei diede in fallito; onde partitoſi d'Amſterdam, ſi portò a' ſervigj del Re di Svezia, dove circa all'anno 1670. infelicemente ſi morì. Queſto è quanto abbiamo fin quì potuto rintracciare di notizia di queſt' artefice da chi in quel tempo il conobbe, e familiarmente il praticò. Se poi egli perſeveraſſe in quella ſua falſa Religione non è venuto a noſtra cognizione. Reſtarono alcuni, ch'erano ſtati ſuoi diſcepoli, cioè il ſopranominato Bernardo Keillh di Danimarca, e Goubert Flynk d'Amſterdam, e queſti nel colorito ſeguitò la maniera del maeſtro, ma aſſai meglio dintornò le proprie figure; e finalmente reſtò fra' ſuoi diſcepoli il Pittor Gerardo Dou di Leida.

VITA

VITA DI PIETRO TESTA

PITTORE, E INTAGLIATORE LUCCHESE,

Discepolo di Pietro da Cortona, nato 1611. ✠ 1651.

VNO de' più eccellenti, e più infatigabili disegnatori, che avesse mai l'età nostra, fu Pietro Testa pittore, e intagliatore, il quale nacque nella Città di Lucca l'anno della nostra salute 1611. Furono i suoi Genitori onorati Cittadini di quella Patria, benchè poco abbondanti, anzi soverchiamente scarsi di beni di fortuna. Diedesi egli nella sua fanciullezza agli studj del disegno con qualche profitto: ma non è già a nostra notizia sotto la disciplina di cui, e fatto perciò animoso se ne passò a Roma; dove avendo osservato, che molti giovani di sua età spendevan gran tempo in disegnare bassi rilievi antichi, volle ancor'esso fare il medesimo, e molto s'applicò a quegli, che si veggono dell'ottima maniera fra altri nell'arco di Costantino; quelli dico, che fatti furono ne i tempi di Traiano: avendo poi trovato modo di farsi conoscere a Domenico Zampieri Bolognese, detto Domenichino Pittore, da lui, siccome da ogn'altro allora stimatissimo in Roma, col mostrargli quei suoi disegni, sortì di essere ammesso nella sua scuola. Quivi trattennesi qualche tempo, e finalmente forte invaghitosi del modo di colorire di Pietro da Cortona, lasciata la prima scuola, con esso si accomodò, e tanto vi si trattenne, che presene interamente la maniera. Ma perchè il Testa aveva ad una straordinaria grandezza di corpo, con assai nobile aspetto, congiunto un certo compiacimento di se stesso in ogni cosa propria, che tal volta portavalo a non far quella stima dell'opere di quel gran pittore, dico del Cortona suo Maestro, che sarebbe stata dovuta; non andò molto, che incominciando egli a dar di ciò alcun segno al di fuori, non potè la

cosa andar così coperta, che Pietro non se ne accorgesse, e così un giorno presa non so qual congiuntura voltandosi al Testa così gli parlò. *Pietro mio, io ben conosco, che il mio operare non vi aggrada, perchè non giunge a quel segno, che potrebbe bastare per insegnar l'arte ad un vostro pari di così alto gusto; però sia bene, che voi d'altro Maestro vi procacciate, che sia miglior di me, e più adattato al bisogno vostro: sicchè andatevene pure a cercare vostra ventura appresso ad altri.* Il giovane, che ben conosceva la natura del maestro, non aspettò il secondo avviso, e con quella confusione, ch'ognuno puote imaginarsi, se n'uscì da quella scuola. Viveva allora in Roma in molta grazia della Corte il Commendatore Cassiano dal Pozzo, la cui memoria sarà sempre gloriosa non solamente per le molte virtù, che adornarono l'animo suo, e per l'amore, e grande intelligenza, ch'egli ebbe di questa, e d'altre nobilissime arti; ma perchè avendo fatta particolar professione d'accogliere, e favorire quegl'ingegni, i quali quanto erano più atti a cose grandi, tanto si trovavano in Roma men provvisti d'aiuto, e di fortuna, erasi acquistata lode d'un vero Mecenate de' Virtuosi. Questi, avendo avuta cognizione del Testa, preselo sotto la sua protezione, volendolo assai frequentemente in casa, la quale egli aveva abbellita, e nobilitata con quel maraviglioso Museo, e Galleria, di cui parlando il celebre pittore Niccolò Poussin soleva dire, d'essere allievo, nell'arte sua, della Casa, del Museo del Cavalier dal Pozzo; E ben dire il potea, conciossiacosachè si ravvisassero in esso in quel genere tante maraviglie, che ben potevan servire per condurre a gran segno di virtù ogni studioso.

Questo umanissimo, e virtuoso Cavaliere, avendo riconosciuto il giovane franco, e sicuro nel disegno, e d'uno straordinario genio all'antico, incominciò a mandarlo a disegnare tutte le più belle antichità di Roma; ed è parere molto costante di chi bene il conobbe, e praticò, che e'non restasse vecchia architettura, bassorilievo, statua, o frammento, ch'egli non disegnasse; dal qual studio trasse sì gran profitto, che potè poi inventare le tanto belle carte, e in sì gran numero, ch'egli, come più avanti diremo, diede fuori di suo intaglio in acqua forte. Intanto, essendo spalleggiato da Monsig. Girolamo Buonvisi, che poi fu Cardinale, gli furono date varie commessioni di lavori per Lucca sua Patria, ed in Roma ancora ebbe a fare per la Chiesa della Nazion Lucchese una Tavola della Presentazione al Tempio, ed alcuni chiari scuri, rappresentando storie del Volto Santo, i quali furono stimati sì belli, che molti giovani, particolarmente Oltramontani, in quei tempi vi concorrevano per quegli disegnare. Nella Chiesa dell'Anima dipinse alcune cose a fresco alla Cappella di San Lamberto Vescovo, per accompagnatura della Tavola del Santo, fatta da Carlo Veneziano, dove poi dipinse Gio: Micles. Colori

ancora

ancora molti quadri per particolari persone, che furon tenuti in pregio. Nel Giardino di Monsig. Muti dipinse a fresco; e nella Chiesa di S. Martino de'Monti fece la Tavola di S. Angelo Carmelitano, con molte figure, e putti; e perchè egli si dilettò assai di far ritratti al naturale, molti ne condusse a olio, con pastelli, e molti anche con penna. In S. Paolino di Lucca è una sua bellissima Tavola del Martirio d'un Santo Vescovo ferito di notte, stimata una delle migliori opere, che uscissero da' suoi pennelli; perchè per altro il forte di costui fu sempre più nel disegnare, ed inventare, che nel colorire, cosa che fu cagione, ch' egli poi volgesse tutto l'animo suo all'intaglio; ma nella Tavola, di cui ora parliamo, anche in ciò, che appartiene al colorito, egli superò se stesso. Nella Chiesa di S. Romano è altresì una sua Tavola, che contiene un vano in mezzo, ov'è l' Imagine di S. Domenico. Questa Tavola è bella sì, ma colorita in modo, che quasi par fatta fresco. Sopra la porta di dietro del Cortile della Signoria è una sua opera a fresco, nella quale rappresentò la Libertà in atto di comando, ed a' suoi piedi il Tempo incatenato. Ma giusta cosa è che ormai incominciamo a far menzione delle nobilissime fatiche fattesi da questo artefice per il nominato Cavaliere dal Pozzo, e tali, che possiamo a gran ragione affermare, che per quelle non solo pregio, e bellezza si aggiungesse al di lui bel Museo, e Galleria, ma stetti per dire, a Roma stessa, mentre che in esse veggonsi in un' occhiata tutte quelle più curiose memorie d'antichità di quella Patria, per le quali vedere, e comprendere concorrono colà da tutte le parti del mondo gl' ingegni più sublimi. Egli dunque condusse di sua mano cinque gran libri, il primo de' quali è tutto pieno di disegni fatti da bassirilievi, e antiche statue di Roma, ne' quali tutte quelle cose si comprendono, che alla falsa Religione appartenevano. tanto di Deità, quanto di sacrificj. Nel secondo espresse in disegno, tratto pure dagli antichi marmi, riti nuziali, abiti Consolari, e di Matrone, inscrizioni, abiti d' artefici, materie lugubri, spettacoli, cose rusticali, bagni, e triclini. Nel terzo veggonsi con grande artifizio disegnati la Molotea antica, i bassirilievi, che si vedono negli archi trionfali, storie Romane, e favole. Contiene il quarto vasi, statue diverse antiche, ed altre cose curiose agli eruditi. Evvi finalmente il quinto, in cui veggonsi le figure del Vergilio antico, e del Terenzio della Vaticana, il Musaico del Tempio della Fortuna di Palestrina, fatto da Silla, ed altre cose colorite. Io non solamente viddi con ammirazione queste preziose gioie fra l' altre di sommo pregio nel Palazzo di dentro al Museo di questa nobilissima Casa, mostratomi dal nobile Cavaliere Carl' Antonio dal Pozzo, ma n' ebbi eziandio per lettera notizia, insieme con altre appartenenti al Testa, che possiamo dire, che fosse tutta lor creatura, ne più, ne meno di quello, che fu il celebre Poussin, col quale il nostro artefice con tale occa-

sione contrasse, e mantenne non poca amicizia, e confidenza. Datosi finalmente Pietro, come poco anzi accennammo, ad intagliare in acqua forte, mandò fuori le tanto belle carte, che son note non solamente in Italia, ma per tutta la Francia, donde furono chieste a gran costo, e dove furon mandate, con rimanerne quasi del tutto spogliate queste nostre parti; anzi, a cagione massimamente dell'essere stati portati in Francia tutti i rami, che a quei nazionali son potuti dare alle mani, e per le nuove, e continue richieste, che venivan fatte di colà di sue carte, sono stati dopo sua morte intagliati, e stampati tutti i suoi schizzi. Noi, ad effetto di non privare gli amatori di quest' arti di sì bella notizia, e gli eruditi, e professori d' antichità di studio sì utile al genio loro, abbiamo deliberato di porre in fine della presente narrazione una particular nota di tutti gl'intagli di sua mano, di quegli però, che son potuti venire a nostra cognizione, dopo averne fatta, grande, e diligente ricerca.

Fin quì ci ha trattenuto nel discorso delle belle fatiche di questo ingegnoso artefice l'amor dell'arte, e'l desiderio del comune benefizio; ma nel dar fine all'opera ci accompagna l'orrore, mentre dobbiamo raccontare il termine della vita di lui tanto infelice, quanto altri mai immaginar si possa d'un virtuoso suo pari, che mi giova il credere per meno suo male, che seguisse in questo modo. Era egli di temperamento malinconico, anzi che no; a cagione di che ebbe sempre un genio particolare alle cose antichissime, e ad imitare nelle sue pitture tempi notturni, e varie mutazioni d'aria, e di Cielo; e perciò fare, come ben mostrano l'opere sue, dovette studiar molto dal vero, finchè gli occorse un giorno questo funestissimo caso. Stavasi egli presso all'acque del Tevere disegnando, ed osservando alcuni reflessi, che in esse faceva l'Iride, quando, non so per quale accidente, o di moto di persona, o di mollore, e lubricità di terreno, o per altra qual si fosse cagione, egli cadde in fiume, e non potendosi da per se stesso aiutare, ne altri trovandosi in quel punto, che accorrer sapesse, o potesse al suo scampo, egli miseramente annegò, correndo appunto l'Anno Santo del *1650.* non avendo forse egli ancora compiuto il quarantesimo di sua età. Ho detto di credere per minor male, che tale appunto fosse il caso della sua morte: egli è però vero, che altri, che in quei tempi stessi dimorò in Roma, e lui medesimo praticò, dice, che andasse il fatto nella seguente maniera. Aveva il Testa, dice egli, in sua più giovenile età applicato molto all'acquisto delle scienze Meteorologiche, e grandemente erasi dilettato della Filosofia di Platone, ed in somma fra 'il possesso, ch' egli aveva di varia letteratura, fra lo valore nell'arte del disegno, e fra altre cose a queste simiglianti, erasi in lui talmente accresciuto l'antico gran concetto di se stesso, che non gli pareva, che da niuno gli venisser tutti quegli applausi, e che di lui, e delle cose sue non

fosse

fosse fatta quella stima, che gli pareva di meritare; al che aggiunta la penuria del danaro, in che tenevanlo sempre i suoi studj, e'l suo intagliare, erasi ormai fissato molto in malinconia; ed occorse una volta, che egli, stretto da bisogno, sen'andò alla casa d'un'onorata, e comoda persona, ch'era solita sovvenirlo senza dargli mai negativa, e volle la rea fortuna sua, che da chi serviva gli fosse risposto non essere il Padrone in Casa. Pensò egli, che quella fosse una scusa del Padrone, presa per levarselo d'attorno, e diede in ismanie non ordinarie, fecene doglienza co' suoi conoscenti, e diceva; *e pure anche a questo segno son condotte le cose mie di non trovarsi al mondo un uomo per me, e che in un mio bisogno mi soccorra*; e dice, che aggravato da tale malinconia se n'andò a Casa, dove lasciò detto, che per quella mattina non sarebbe tornato a desinare, cosa però a lui non nuova, perchè aveva usato di fare lo stesso, quando per suo particolare studio era necessitato di valersi di quel tempo per altro affare. La verità però si fu, che la sera stessa, o'l giorno dipoi il misero uomo così vestito de' suoi panni, fu trovato morto nell'acque del Tevere. Chi volesse, pigliando l'ottima parte, conciliare i due testi, potrebbe dire, ch'egli a quel segno travagliato, e malinconico, lasciando il desinare, come altre volte faceva, per mero divertimento di quel tristo umore fossesi portato a disegnare in sul Tevere, come sopra si disse, e quivi gli fosse casualmente occorso il terribile infortunio della caduta, non già, ch'egli avesse a quella data causa per eccesso di malinconici pensieri, o per disperazione, come altri potrebbe imaginarsi. Ma comunque la cosa si fosse, tale fu la fine del povero Pietro Testa, al cui cadavero con universal dolore de' suoi amici, e de' professori dell'arte fu data sepoltura nella Chiesa di S. Biagio alla Pagnotta in Strada Giulia. Fu il Testa, come dicemmo, grande, e franchissimo disegnatore, e imitatore dell'anticho, col quale nobilitò l'opere sue, e condussele con grande spirito, vivacità, e pratica dell'ignudo. Seguitò la maniera del Cortona, ma con un genio suo particolare intorno alla nobiltà, e fierezza. Per qualche tempo diede troppo nello svelto, il che si scorge anche in molti de' suoi intagli, ma poi si corresse. Fu nell'inventare assai grazioso, e molto più nell'attitudini de' putti, ma in questi pure per alcun tempo diede nel troppo gonfio; ma avendo conosciuto il suo difetto si messe a disegnare molte volte la figura di Filippo Ghilardi, allora bambino, poi Pittore, e Discepolo dello stesso Pietro da Cortona, ed illuminato da tale studio, diede poi loro più vaghezza, e verità: Fu amicissimo del buon Pittore Francesco Mola, e grande ammiratore delle belle idee del Poussin stato suo coetaneo, dal quale è fama, che traesse ottimi precetti per l'arte sua, ond'egli potesse poi risolversi ad impiegare tutto se stesso nelle belle invenzioni, che egli intagliò; e ciò ravvisasi particolarmente nella bellissima carta del Riposo di Maria Vergine

nel

nel Viaggio d'Egitto, dove si vedono de' pensieri, e concetti di quel grande uomo. Diceva il Mola, come testimonio di veduta, che il Testa non fece mai cosa, benchè minima d'intaglio, o pittura, ch'egli prima non l'avesse veduta dal naturale, a confusione di coloro, che operando sempre a capriccio, dannosi ad intendere di potere sempre far bene.

Appresso daremo la promessa notizia delle carte stampate con invenzione di Pietro Testa, la maggior parte da lui medesimo intagliate in acqua forte; e notisi, che in molte di esse ravvisasi in qualche modo espressa l'arme de' Buonvisi, ciò che egli fece a bello studio in segno della grata memoria, ch'egli conservò sempre de' beneficj avuti dal Cardinale di quella Casa.

IN FOGLIO PAPALE PER TRAVERSO.

Un Baccanale, o vogliamo dire Trionfo di Bacco, con varj scherzi di Satiri, e in Cielo la Notte colle Ore, ed altre figure di Pianeti, senza cifra, o nome alcuno. Rappresentasi Bacco, e Arianna sul Carro, forse per mostrare quando torna dall' India trionfante; vedendovisi Tigri, Elefanti, ec. può essere, ch'egli per questa carta avesse volontà di figurare l'Autunno.

Trionfo della Pittura portata in Parnaso, dedicata all' Illustriss. Monsig. Girolamo Buonvisi.

Il Liceo della Pittura allo stesso Prelato. Vi son varie figure fatte per rappresentare gli studj della stessa arte della pittura.

La Predizione della Vittora di Tito contro gli Ebrei; la cui pittura Originale dello stesso Pietro si conserva in S. Martino de' Monti in Roma.

Una Stagione, dove si vedono i Venti, e le Nuvole, che sorbiscono l'acque da' fiumi. Vi è il Tempo, o pure sia il Vecchio Titone, Flora, ec.

IN FOGLIO REALE PER LARGHEZZA.

Una carta, ove è rappresentato il Giovane amante della Virtù, con uno scudo in mano, dove è scritto;

Altro diletto, che imparar non trovo.

V'è il simulacro di Pallade, una femmina; si crede l'istessa Virtù, che l'incita, ed appresso l'Amore della Virtù. Dall' altra parte il Piacere vizioso, e i seguaci del vizio, che procuravano tirarlo a lor sequela.

Una Venere, che presenta lo scudo ad Enea,

La

La Virtù, Elogio di Papa Innocenzio X.

Il Sacrificio d' Ifigenia.

Giove scoperto da Giunone in adulterio con Io, la quale egli converte in Vacca. Sonovi alcuni Amoretti, che nel monte coll' Aquila si trastullano.

Il Sacrificio di Canna nel Tempio di Diana. Signoride ucciso, e portato da' servi per metterlo nel Carro.

Una carta, ove fra l' altre belle figure, ed invenzioni si vede incatenato il Tempo, l' Invidia, l' Ignoranza, la Crapula, l' Ubriachezza, ed altri vizj nemici della Virtù, abbattuti, e confusi; e questa è dedicata a Fra Gio: Tommaso Rondanino Cavaliere Gerosolimitano, e pare, che rappresenti la via della Virtù, coronata dalla Fama.

Il Cacciatore Adone, innamorato di Venere. Dedicata al sig. Sebastiano Antinori.

La Morte di Didone.

Il Giardino di Venere, con bellissimi scherzi, e vaghe attitudini di putti, ed essa diacente in terra in mezzo a' suoi Amoretti.

Una carta, ove si vede Maria sempre Vergine genuflessa fra quantità d' Angeli, ed il Bambino Gesù, in quella età appunto, che gli convenne portarsi in Egitto per fuggire l' ira d' Erode, quasi che in quell' istante medesimo incominciasse ad abbracciare la Croce destinatagli ab eterno dal Padre, che si vede in Gloria tra la moltitudine degli Angeli, alcuni de' quali mostrano al Bambino gli strumenti della Passione, ed è dedicata questa carta al sig. Cav. Cassiano dal Pozzo.

L' Adorazione de' Magi, dedicata a Monsig. Girolamo Buonvisi Chierico di Camera.

Il Ratto di Proserpina all' Inferno, dove ha voluto mostrare con varj poetici concetti, che l' Amore fu cagione di quel ratto.

Una Vergine, con Nostro Signore Fanciullo, e S. Giuseppe, ed alcuni Angeli, che le porgono da bere, e potrebbe dirsi un Riposo di Maria Vergine per lo viaggio d' Egitto. In questa carta, come in altre molte scorgesi l' Arme de' Buonvisi.

La Morte di Catone pianto dai Letterati suoi famigliari.

Una carta, nella qual è un Piedistallo, con una cartella, dove sono alcuni versi, che cominciano, All' apparir dell' Indico Pastore.

Una Tavola, ove diversi Virtuosi discorrono di cose appartenenti a

Vir-

Virtù, e v' è figurata la Sapienza, con un motto.

Vina dapes onerant, animos Sapientia nutrit.

La Morte d'Ettore, strascinato da Achille al suo Carro.

La Pittura, co' suoi seguaci, imitanti la Natura; v' è la Fama, e 'l Tempo abbattuto.

Achille tuffato nel bagno incantato, poi consegnato a Chirone Centauro.

Una storia, ove è figurato S. Pietro cogli altri Apostoli, tutti in atto di dolore dopo la morte di Cristo, il quale si vede in lontananza risorgere da morte. Questa carta non è finita, anzi poco più, che dintornata.

CARTE DI FOGLIO REALE.

Il Sacrificio d'Abramo. San Girlamo nel Deserto.

I Pastori invitati al Natale del Signore.

Il Martirio di S. Erasmo, dedicato al sig. Stefano Garbieri.

Un Cristo morto a piè della Croce, con figure d'Angeli, ed in qualche distanza Maria Vergine, e S. Giovanni.

Un Imagine di Maria Vergine, col Fanciullo Gesù, il quale col piede conculca l'antico Serpente, intagliato da Gio: Cesare Testa.

CARTE PICCOLE.

Un Santo in atto d'orazione, assistito dagli Angeli.

Una figura d'un giovane, che favorito dalla Fortuna, vien rapito di mano al Tēpo, ed all' Invidia, e portato al Tēpio dell' Eternità; ed è cosa notabile, che tutto mostra l'artefice, che si faccia col porgergli la Fortuna un sol dito.

Una carta, dove rappresentasi la Peste, ed alcuni Santi Vescovi in atto d'orazione a Maria Vergine per l'estirpazione di essa.

Alcune carte di Virtù, con diversi putti per angoli di volte, disegnate dal Testa, e intagliate da Cesare, che si dice suo Nipote.

Un Santo Cardinale in atto d'orazione fra alcuni Angeli.

S C H I Z Z I.

Alcuni schizzi di storiette, cioè due della Visita de' Pastori al Presepio, di diversa invenzione. La Scultura. Un S. Gio: Grosostomo orante. La morte di Didone: credonsi intagliate dopo sua morte.

Finalmente uno schizzo d'una bizzarra caricatura, che rappresenta un Prelato, che per sola cupidigia d'onore, avendo in Roma consumate sue sustanze, male in arnese, e sopra una male corredata Mula, voltando le spalle al Vaticano, tornasene a casa provvisto non d'altro più, che di vergogna, e di danno.

VITA

VITA DI ROBERTO NANTEVIL

FRANZESE, INTAGLIATORE IN RAME,

Nato circa 1618. ✠ 1678.

IO non ebbi mai dubbio alcuno, che chi si pone a scrivere avvenimenti, o fatti di grand'uomini di suoi tempi seguiti in lontanissime Città, e Provincie (mercè le molte, e varie opinioni delle persone, le favole, e i ritrovamenti degli scioperati, le calunnie degl'invidiosi, colle quali vanno sempre involte le verità de i casi moderni) non si esponga a pericolo evidentissimo di guadagnarsi fede appresso a niuno, biasimo, e derisione appresso a tutti. Ma per lo contrario so io ancora, che siccome è massima d'uomo goffo, che creder si debba indifferentemente ogni cosa ad ogni persona, così è principio indubitato di prudenza in questo gran flusso, e reflusso de' mondani avvenimenti, esser infiniti quei casi, ne' quali è necessaria la fede. Perchè non doverò io adunque e credere, e scrivere ciò, che mi è stato riferito di Roberto Nanteuil, mentre io l'ho da persona, che non solo per l'ottime sue qualitadi è degna appresso di me d'ogni credenza, ma che per due anni interi, come suo più amato Discepolo ha trattato con lui, anzi è stata nella propria sua casa, e sempre appresso alla persona di lui, la quale mi accerta d'avere o sentito più volte a lui raccontare, o d'avere cogli occhi proprj veduto tutto, o parte di quello, ch'ella m'ha detto? Contuttociò, mentre io sottopongo questa notizia agli occhi di tutto'l mondo, desidero, che altri o stato più a lui vicino, o meglio informato di quel, ch'io mi sia, ne tolga, o aggiunga quanto gli paresse, o non vero, o più certo; bastandomi per ora d'aver sa-

tisfatto al buon desiderio mio, che fu di cooperar al possibile colla mia penna all'accrescimento della fama d'un gran maestro nelle nostre arti, ed alle glorie d'un gran Re, dalla cui protezione, e grand'amore di virtù riconosce il mondo in questo nostro secolo la felicità d'aver fatto acquisto d'un tale uomo.

Sappiasi adunque, come presso alla Città di Rems Metropoli della Champagna abitò un tempo un tal uomo della Casata di Nanteuil. Costui giunto che fu ad una certa età, sopravvenendo le guerre, che circa l'anno 1622. crudelmente occuparono, e travagliarono quelle parti; dalla guarnigione Spagnuola insieme colla moglie fu fatto miseramente morire affogato in un pozzo, ne altri rimase di suo Parentado, che un suo fratello, che nella nominata Città di Rems se ne viveva in istato Claustrale della Religione de' Carmelitani Scalzi, ed un piccol fanciullo, figliuolo de' due defunti, ch'era allora in età di quattro anni, che fu il Padre del nostro Artefice. Questi per l'improvvisa morte de' Genitori si rimase in istato di tanto abbandonamento, che non è possibile a dirlo, non essendo ne meno fino a quell'ora pervenuto a notizia del Religioso suo Zio (che pure avrebbe potuto dargli qualche aiuto) che il fanciullo fosse comparso a questa luce; tanto che fu forza al misero il passare gli anni di sua puerizia sotto l'indiscreta custodia di certi suoi vicini, i quali dopo avergli in poco tempo consumato il povero suo patrimonio, consistente in alcuni pochi mobili, non avendo alcuna cosa del loro, se ne andarono alla guerra, e al fanciullo, se non volle rimaner del tutto sprovveduto, fu necessario quegli seguitare. Pervenuto poi a sufficiente età, ancor'egli prese soldo. Vennero intanto le nuove al Frate del miserabile infortunio succeduto al fratello, e alla di lui moglie, ed ebbe anco avviso, come di quel matrimonio era rimaso un piccolo figliuolino, che s'era ridotto a mendicar per le vie. Il Religioso, mosso a pietà di lui, subito si messe in viaggio per quelle parti. Giunto, che fu al Paese, ed alla casa del già morto fratello, intese come ormai il figliuolo, lasciato quel luogo, s'era in compagnia d'altri portato alla guerra, ne per diligenza, ch'e' facesse potè mai rintracciarne altra cognizione; tanto che disperato di ritrovarlo, desistè ancora dalla cura di più cercarlo, e se ne tornò a Rems. Stettesi sempre il giovane in quel mestiere della milizia in bassissima fortuna, ma però riuscì un coraggioso Soldato, a segno che assalito un giorno da quattro suoi nemici, che lo cercavano a morte, dopo una brava difesa fatta, rompendosegli la spada, con una scala, che per sorte trovò distesa in quella contrada, non solo si liberò da' nemici, ma con essa menando ad un di loro un colpo nel bel mezzo dello stomaco lo lasciò quivi morto. Venuto a notizia del suo Capitano questo fatto, considerata la bravura del Soldato, e la generosa difesa, ch'egli aveva fatta della propria vita, non volle, che dell'omicidio si

facesse alcun conto, ond'egli restò libero da ogni molestia. Ma perchè di queste simili cose (che che se ne fosse la cagione) alla giornata ne gli accadevano molte; fu egli finalmente necessitato a lasciare il mestier dell'armi, e così liberatosi dal soldo, se ne venne a Rems, essendo egli allora in età di 30. anni. Non sapeva egli qual fosse il proprio nome, ne il casato, e tanto meno il sapevano quegli della Città; onde vi fu sempre chiamato Burberone, nome, che per essere egli di grande statura, e d'effigie torbida, e severa, s'era acquistato al campo, e col quale era sempre stato chiamato fino a quel tempo. Questo povero giovane [colpa de'suoi primi infortunj, e della mala educazione, ch'egli aveva avuta nel mestiere dell'armi] o rare volte, o non mai s'era trovato a fare alcuno di quegli atti di pietà, e di Religione, che son proprj de'Cattolici, com'era egli: ma non fu perciò ch'ei non avesse un naturale, per altro assai pieghevole a quelle pie azioni, ogni qual volta ei ne avesse avuto qualche incentivo: una mattina, mosso da non so quale inspirazione, se n'andò costui al Convento de' Frati Carmelitani con animo di confessarsi, forse per la prima, o per la seconda volta in tutto il tempo di sua vita, e s'abbattè in un Frate molto antico. Davanti a questi si accomodò al Confessionario, e cominciò la sua Confessione. Domandogli il Frate quanto tempo era, ch'e' non s'era accostato a quel Sacramento, al che rispose il penitente esser più di 20. anni, soggiungendo altre cose, dalle quali conobbe il Sacerdote, ch'egli, dal sapere d'esser nato di Cristiano, e Cattolico, e creder d'essere battezzato in poi poche altre cose aveva in capo di quelle, che a tal professione appartengono. Il Religioso gli domandò donde fosse, e chi fossero i suoi Parenti: al che rispose il penitente, essere di tal Provincia, e di tal Paese, ma non sapere chi fossero stati i suoi Parenti, per essere quegli stati affogati dalla Soldatesca Spagnuola in un pozzo in tempo, ch'egli era in età di 4. anni, e altri tali contrassegni gli diede, da' quali comprese il Confessore, ch'egli fosse, siccome egli era veramente, il suo proprio Nipote, e quegli, ch'egli già tanto, e così inutilmente aveva cercato. Non fece egli allora di ciò alcuna dimostrazione, ma disse, che seguitasse la Confessione, dopo la quale volendosi il giovane partire, fu dal Padre arrestato, il quale cordialissimamente abbracciandolo gli disse, ch'egli era quel suo tanto caro, e desiderato Nipote, ch'egli aveva con tanta fatica dopo gl'infortunj de' suoi genitori cotanto cercato; che il suo nome era Anselmo Nanteuil, e quel del Padre, Roberto. Trattennesi lungamente con esso, e poi lo persuase a fare una general Confessione, e facendoselo venire del continovo in Cella, avendolo trovato al buio affatto nelle cose della Santa Fede Cattolica, gl'insegnò la Dottrina Cristiana, poi fecelo applicare al mestiero di trafficare corami, nel quale egli coll'aiuto dell'aderenze, e amicizie del Frate si condusse in istato di tanto guadagno, ch'e' potè pigliar moglie. Ebbe

del suo matrimonio quattro figliuole, e due maschi, all'uno de' quali, per memoria del defunto Padre, pose nome Roberto, che fu quel grande, e non mai a bastanza lodato artefice, del quale ora siamo per parlare, avendo noi voluto prima dar così alla sfuggita alcuna notizia del di lui principio. Giunto, che fu Roberto a una certa età, il Padre incominciò a fargli insegnare Grammatica, ma portato dal proprio naturale esercitava con esso atti di molta severità, volendo, ch' e' badasse alla scuola, ed alla casa insieme per quanto l'età sua comportava, e fra l'altre cose aveva dato per legge al fanciullo di dovere ogni mattina, prima d'andare alla scuola, condurre lungo le mura di quella Città a pascolare alcuni suoi immondi animali, cosa, che il giovanetto faceva con suo estremo rossore in riguardo de' compagni, i quali a cagione di tal faccenda molto si burlavano di lui. Soleva egli medesimo, oltre a quanto abbiamo detto di sopra, raccontare a chi m'ha date queste notizie, che scappatagli un giorno la pazienza, non gli volle altrimenti condurre, ma se n'andò a dirittura alla scuola; seppelo il Padre, e senz' altro dire condusse da se medesimo quelle bestie nella scuola del figliuolo, ed al Maestro, che forte maravigliato, e mortificato insieme di quell'azione di tanto disprezzo, domandava ad Anselmo quel che facesse, rispose, che dove andava un somaro, che tale appunto diceva essere il suo figliuolo, potevano anche andare quegli animali; e bisognò, che Roberto, lasciata la scuola, alla presenza di tutti i suoi condiscepoli si mettesse attorno a quelle bestie, e a casa le riconducesse, Questa così strana correzione, ch'egli ebbe dal Padre, fu in parte cagione, ch'egli incominciasse a voltar l'animo alle cose del disegno, perchè, preso da gran collera, andava poi divertendosi dallo studio delle lettere, in cui il Padre molto premeva, e in quel cambio si metteva a far figurine, ed altre simili cose. Anselmo, ch'era lontanissimo da questo genio, sempre ne lo riprendeva, mettendogli avanti l'esempio di certi pittorelli, ch'erano allora in quel paese in povera fortuna, e diceva, che e pittori per lo più si morivan di fame; però non esser quello mestiero per lui, e simili altre cose, secondo quello, ch' egli intendeva. Contuttociò Roberto sempre faceva qualche cosa di nascoso, senza però abbandonare lo studio delle lettere umane, nelle quali fece ben presto tal profitto, che passò alla Filosofia in una scuola del Collegio de' PP. Gesuiti. Tendeva più che ad ogn'altro il suo genio pittoresco al ritrar le persone al naturale, che però, mentre ch'e' si trattenne in quella scuola, fece i ritratti di tutti i suoi condiscepoli, e tuttavia stava chimerizzando sopra 'l modo, ch'egli avesse potuto tenere per imparare a maneggiare il bulino; procurava egli più occultamente, che poteva di procacciare a tal'effetto bulini, e rami, per andarsi esercitando da per se stesso al meglio, ch' poteva ne' tempi, che e' non era obbligato alla scuola; ma non era egli sempre tanto accorto

corto, che que'poveri arnesucci, de'quali ei s'andava provvedendo, non venissero talvolta sotto l'occhio del Padre, il quale gli toglieva quanto trovava, tanto che il povero giovanetto, privo d'ogn'altro strumento, si riducesse talora ad arruotare il bulino in su le pietre delle pubbliche vie. Era in quel tempo in quella Città un tale Regnasson Intagliatore in rame, ch'aveva una sorella fanciulla di bellissimo aspetto, alla quale Roberto portava grand'affezione, e desideravala per moglie; onde portato da due amori, uno della donzella, e uno dell'arte, andava quasi ogni giorno a casa del Regnasson; stava osservando attentamente il di lui modo d'operare, e ne riceveva anche molti precetti, tal che cominciò ad intagliare assai comodamente. Per questo non lasciava lo studio della Filosofia, e avvenne, che per avere egli una volta risposto ad uno di quei Padri con ardire alquanto eccedente, e anche per cagione di qualche invidia, che gli aveva procacciata l'avanzarsi, che e' faceva sopra gli altri scolari nell'apprendere, fu mandato fuor di scuola, il perchè erasi Anselmo suo padre offerto a far diligenza di farvelo ritornare; ma Roberto, recusando gli uficj del Padre, lasciato quello, se ne passò a studiare in altro Collegio. Quì fecesi luogo al virtuoso giovane d'adempire un gran desiderio, ch'egli aveva avuto fin da quel tempo, che e' si messe a lavorare a bulino, che fu d'intagliare da se stesso una Conclusione in occasione de' proprj studj, perchè essendogli stata data a sostenere una certa Disputa in materia di Filosofia, fattosi fare un disegno da un Pittore di quella Città, da per se stesso l'intagliò, e colle proprie mani, prima d'esporsi alla virtuosa battaglia, l'andò dispensando in quella scuola d'onde s'era partito, non senza confusione di coloro, ch'erano stati cagione, che se ne fosse allontanato. Prevalendo finalmente in lui ogni giorno a quello delle scienze l'amore dell'intaglio, spendeva ormai il più del suo tempo in casa il Regnasson. Sentiva ciò il Padre con gran disgusto, e bene spesso trovandolo ad operare s'infuriava contro di lui. Un giorno gli corse dietro con animo di percuoterlo, ma il figliuolo salito in cima d'un albero, cavatosi di tasca e matitatoio, e carta, quivi al meglio, ch'e' potette, s'acconciò a disegnare a vista del Padre, che poco dopo se ne partì con poco gusto. Da questo tempo in poi Roberto non lasciò mai di frequentare la bottega del Regnasson, nella quale s'esercitava in fare piccoli ritratti coll'inchiostro della China. Stringevalo tuttavia forte l'amore verso la sorella del Maestro; onde impaziente di maggior indugio deliberò di sposarla; il Padre, che a cagione di questo suo bulino si chiamava assai disgustato di lui, non lasciò di fare le sue parti per impedir quel matrimonio, ma finalmente vinse la costanza del giovane, e 'l genio, che teneva con esso il Regnasson, il quale tiratoselo in casa, diedegli la sorella per isposa. Trovandosi allora Roberto mediante tale accasamento coll'animo quieto, non si può dire

con

con quanto fervore egli si desse agli studj dell'arte sua, nella quale ogni di faceva maggiori progressi, e arrivò la cosa a segno, che il Cognato, che gli aveva promessi grandi aiuti, preso da gelosia, si dichiarò con esso, che per l'avvenire non gli avrebbe più data comodità alcuna per non ridursi in grado di dover andare egli a imparare da lui; tanto era il profitto, ch' egli aveva fatto in quel poco di tempo. Vedutosi il Nanteuil in tale abbandono, andava pensando al modo d'aiutarsi, quando avendo inteso dallo stesso suo Cognato, che nella gran Città di Parigi, dove ancor'egli era stato alcun tempo sotto il felice regnare di Luigi XIII. avean trovata sua stanza l' arti più ragguardevoli, e i più celebrati Maestri; fece pensiero d' inviarsi colà, e ottenuto certo poco danaro dal Padre, insieme colla Consorte s' inviò a quella volta, Viaggiava Roberto, e la Moglie con gran malinconia, non tanto per la poca provvisione di danaro, che e' portava seco, quanto per andarsene in un paese, dove non avendo alcuna corrispondenza, e riscontro, temeva di dover farla male; pure al meglio, che e' poteva, procurava far animo a se stesso. Non era egli appena giunto a mezzo il cammino, che e' s'abbattè in alcuni in apparenza Passeggieri a cavallo, che in sustanza eran banditi, e assassini; con questi gli fu forza il camminare fino a Parigi: ma egli incominciò a discorrere con loro con sì bel modo, e con sì bei racconti, e parole gli trattenne, che e' non gli fecero alcun danno. Giunto a Parigi, s'accostò a Monsù Champagna pittore, e Monsù Antonio Bos professore d' intaglio, e Maestro dell'Accademia di Parigi in prospettiva, co' quali andavasi trattenendo in fare de' suoi soliti ritratti coll'inchiostro della China, ne' quali aveva ormai presa sì bella maniera, che non andò molto, che sparsasene la voce, moltissimi eran coloro, che volevano essere da lui in quel modo dipinti, tanto che egli appena poteva resistere. Passò alcun tempo in questo esercizio, e finalmente fatto animoso, sperando di dover conseguire non minor gloria dal bulino, che dal pennello, si risolvè a fare alcuna cosa d'intaglio. La prima opera, ch'e' facesse, fu una copia d'un ritratto di Monsù Champagna, la quale fino a tre volte cassò prima ch' e' si fosse interamente satisfatto; datala poi fuori, ne riportò tanta lode, ch'e' non ebbe prima intagliati quattro altri ritratti, ch'e' si trovò aver guadagnato il nome del miglior Professore, che in simil facoltà fosse allora in Parigi. E perchè il principal fondamento di tutti i modi d'operare in quest'arti è il disegno, non lasciava perciò il suo lodevol costume di far piccoli ritratti coll' inchiostro della China, ne' quali spendeva la maggior parte, e bene spesso l'intera notte; e'l giorno attendeva ad intagliare, ne lasciava di andar talvolta a visitare i due Maestri Champagna, e Bos, da' quali confessava egli d'aver molto appreso. Aveva il Nanteuil (in ciò non punto differente dal Padre) un vivacissimo genio all'arte militare, onde essendo soprav-

ſopravvenuta la guerra civile di Parigi, più, e più volte ſi fece vedere colle truppe armato di moſchetto, e miccia acceſa, e con una barba poſticcia in ſimilitudine di certi Svizzeri, ch'egli aveva veduti accampati fuor di Parigi col Duca di Lorena, e arrivò a ſegno queſta ſua inclinazione, ſecondo ciò ch'egli medeſimo ſoleva raccontare, che nel trovarſi una volta in atto di ritrarre una gran Dama, e ſentendo battere la Caſſa per ragunare il Popolo di Parigi: *Madama* [diſſe] *e non è più tempo di ritrarre, ma d'andare a ſoccorrer la Città, come fanno gli altri*; e preſa la ſua ſpada, la barba, e'l moſchetto, s'andò a meſcolare tra' ſoldati, non ſenza riſa della Dama in vedere quella veramente ridicoloſa barba, ed eſſo con quell'arme in ſpalla. Seguitò egli la milizia, finchè durò quella turbolenza, e poi tornò ad applicarſi al lavoro con tanto fervore, e così portato dal genio, dal guſto, e dagli applauſi, che tuttavia gli eran fatti maggiori, che creſcendo le occaſioni, alle quali cominciarono ad aggiungerſi le viſite d'uomini d'ogni affare, fu neceſſitato abbandonare la propria piccola caſa, e pigliarne una aſſai grande, e onorevole, e trattar ſe ſteſſo con modo aſsai più ſplendido, e decoroſo di quel, ch'egli avea fatto fino allora. In queſto tempo fu al Nanteuil mandata fin dal Mogor da un Padre della Compagnia di Geſù una lettera, col ritratto fatto per mano dello ſteſso Padre della perſona di quel Re, per parte del quale in latino idioma venivagli ſcrittto per la fama, che fino in quelle parti, dov' eran comparſi alcuni de' ſuoi ritratti, correva di ſua perſona, e ſi aggiugneva; eſſer volontà dello ſteſso Re, che aſsai ſtimava la di lui virtù, che a lui foſſe quel ſuo proprio fatto vedere, forſe perchè deſideraſſe di riaverlo poi di ſua mano. Il Nanteuil riſpoſe al Padre; ma o per la lunghezza del tempo, che richieggono i traporti delle lettere per quelle lontane parti, o per infortunj del viaggio medeſimo, o per altra qual ſi foſſe cagione, che la lettera mal capitaſſe, egli è certo, che ne di queſta, ne del Padre ſi ſeppe più coſa alcuna. Creſceva intanto il credito dell'artefice, e con eſſo le grandi occaſioni: onde egli non potendo reſiſtere, trovò modo di fare i diſegni de' ritratti non più d'inchioſtro, ma di lapis, con che gli conduceva aſsai più preſto, e da indi innanzi cominciò ad intagliare di ſua propria mano ſolamente le teſte, facendo fare il rimanenete a uomini, che teneva in ſuo aiuto in alcune ſtanze appartate da quella del ſuo lavoro, nella quale mentre egli operava non fu mai lecito ad alcuno di porre il piede. A coſtoro dava il Nanteuil il diſegno, e la direzione per quel, che dovevan fare, onde per tale comodità ne gli venivan fatti molti per anno, de' quali non ſe ne vedono di tutta ſua mano, ſe non tre de' più piccoli, che veramente ſono de' più belli: uno è di Monsù Belleure Preſidente della Corte, l'altro è d'una Donna vecchia, che ha un collare puro diſteſo ſopra le ſpalle, ſecondo l'uſo di quei tempi; il terzo un Vecchio veſtito

d'una

d'una roba di camera, e ſopra le maniche ſono alcune legature di naſtro; il volto è pien di grinze, e tutto è tirato d'un guſto sì perfetto, che è tenuto il più bel lavoro, che faceſse in quell'età, che era allora di 40. anni. Viveva tuttavia Anſelmo ſuo Padre in Rems, il quale udito il grido, che ormai correva del figliuolo per tutta Europa, e fuori, gli ſcriſse una lettera, in cui con ſemplice, ma affettuoſo modo, gli eſpreſse quanto ei godeva di ſentire, che la ſua virtù foſse così gradita, e tanto eſaltata, e ricordavagli il riconoſcere il tutto non dal proprio merito, ma dalla bontà dell'Altiſſimo Iddio; diceva ſentir diſpiacere oltremodo grande, ogni qual volta e' ſi ricordava d'averlo tanto diſtolto da quell' applicazione, con cui in fanciullezza egli s' andava preparando sì gran fortuna, ne eſser ciò derivato da altro principio, che dal deſiderio, ch' egli aveva del di lui avanzamento, il quale in ogni altra facoltà avrebbe egli ſperato poter ſuccedere, fuori che in quella del diſegno; conchiudeva finalmente ricordandogli, che ſiccome e' s'era già procacciata non poca gloria nel mondo, doveſse eſſere ſuo principale ſcopo per l' avvenire l'aſſicurar per l'anima quella del Cielo, ove tende ogni noſtro fine. Riſpoſe il figliuolo con dimoſtrazioni di pari benevolenza, pregando inſtantemente il Padre a laſciar la Città di Rems, e venirſene a Parigi, dov'egli l'aſpettava per dimoſtrargli in qualche modo il ſuo amore, e che ſenza più egli medeſimo l'averebbe mandato a levare, ſiccome ſeguì. Ricevutolo finalmente in propria caſa, fecegli godere fin che viſſe giorni felici: così vediamo non poche volte accadere, che a miſerabili principj vien preparato dal Cielo un ottimo fine. Eſsendo finalmente Roberto giunto, come noi ſogliamo dire, al non pluſultra nella perfezione del ſuo operare, allora gli ſi fece luogo ad impiegare più degnamente la mano, e ciò fu in formare il ritratto del gran Re Luigi XIV. ſuo Signore, così comandando quella Maeſtà. Fecelo adunque, e mentre egli operava non isdegnò quel Monarca d'introdurlo in famigliari diſcorſi, e volle aver cognizione dell'eſser ſuo, e de' parenti, e d'ogni altra più minuta attenenza di ſua perſona. Intagliato, che fu queſto ritratto, fu ſtimata la più bell'opera, che Nanteuil aveſse fatto fino a quel tempo. Andava egli in tanto intagliando altri ritratti d'uomini inſigni, fra' quali fu quello di Claudio de Saumaiſe, detto il Salmaſio, ſopra il quale ſcherzando l'erudito ingegno dell'Abate Egidio Menagio, compoſe il ſeguente Diſtico Greco, in cui volle inferire, che avendo in penſiero il Natueil di ritrarre la varia Letteratura, gli baſtò ritrarre il letterato Salmaſio.

Nantolius ethelon grapſe tin pulymathiin Inde pulymathi graſato Salmaſion.

Ναντολιεὺς ἐθέλων γράψαι τ̀ πουλυμαθείην
Ἤνιδε πουλυμαθῆ γράψατο Σαλμάσιον.

Vennegli poi voglia di provare come gli foſse riuſcito il lavorare alcuno di pa-

di pastelli, ed uno ne fece al naturale dalla propria persona del Re, dalla quale per avanti ne aveva fatto un altro in piccola proporzione tocco di lapis. Questo bel ritratto di pastelli, che riuscì tanto ben colorito, e somigliante, che fu proprio una maraviglia, diede alle mani della Maestà della Regina Madre, la quale rimanendo attonita, chiamata la Regina Sposa si gli disse: *venite ò Regina a vedere il vostro Sposo in pittura, che parla.* Gradì oltremodo il Re così bella fatica fatta da Nanteuil, e fecegli donare cento doble, ma non furono appena passati tre giorni, che Roberto, tanta fu sempre sua disinteressatezza, spese tutto quel danaro in un lauto convito, che e' fece a' Frati di S. Agostino, e in varie dimostrazioni d'allegrezza per tutta quella Parrocchia, acciocchè fossero cantate lodi al Re Luigi XIV. per la nascita del Delfino. Non fermò quì la virtuosa curiosità di Nanteuil, perchè avendo condotto in grande quel bel ritratto di pastelli, deliberò d'intagliarlo della stessa grandezza, cosa, che per l'addietro non aveva fatto mai ne egli, ne altri, e avendolo condotto a fine, se gli accrebbero tanto le lodi, e 'l concetto d'ognuno, che da lì innanzi tutti volevano esser ritratti in quella proporzione; onde ebbe a fare il ritratto della Regina Madre, del Turrena, e di tutti i Prnicipi della Francia, Giunse circa a quel tempo in Parigi in occasione di viaggio il Serenis. Principe di Toscana Cosimo, oggi Granduca Regnante, e avendo più volte per l'addietro con quel genio, ed amore d'ogni virtù, ch' è suo proprio, osservate l'opere del Nanteuil, volle valersi dell'occasione, e comandò a due suoi Cavalieri, che insieme con Pier Maria Baldi Pittore, e Architetto, che oggi serve quell'Altezza in carica di Soprintendente delle Fabbriche, e Fortezze di Livorno, e Pisa, si portassero alle stanze del Nanteuil per vedere se fra l'opere sue fosse alcuna di nuovo, e di curioso, e procurassero d'averla ad ogni prezzo; ed in vero che il Baldi fece bene la parte sua, perchè dato d'occhio ad un ritratto di mano di Roberto, testa con busto quanto il naturale, ricavato con pastelli allo specchio della propria effigie di lui stesso, opera veramente singolarissima di quello fece procaccio per il suo Padrone, che al ritorno a Firenze lo donò alla gl. mem. del Cardinal Leopoldo suo Zio, ed è quello stesso, che da quell'Altezza fu collocato nella tante volte da me nominata, e da ognuno celebrata Galleria de' Ritratti di propria mano de' più illustri artefici, de' quali egli fece sì bella raccolta, dove conservasi tuttavia coperta di lucido cristallo; e certo, che non è chi vedendo quest' opera, non ammiri il gusto di quel grand'uomo, perchè, oltre alla gran somiglianza, scorgonsi nel disegno, nelle proporzioni, nel colorito, nella morbidezza, e nello spirito tutte quelle perfezioni, che mai posson desiderarsi da un intendente dell'arte in simile lavoro. Da quanto io sono ora per soggiugnere, a fine di camminare coll'ordine della storia, si può raccogliere; che il Nanteuil o fosse

per cagione del suo naturale, soverchiamente curioso, o per bagliore d'intelletto, cagionatogli dalle gran prosperitadi, e dagli universali applausi, si trattenne per alcun tempo vagando troppo lungi da quegli esercizj, che son proprj d'un uomo Cattolico, e timorato di Dio, perchè se vogliamo credere a lui stesso, dopo esser dipoi venuto in cognizione del suo errore, compose alcuni versi, ne i quali con non minore contrizione, che spirito, dopo aver rese infinite grazie a Dio, per avergli aperti gli occhi all' infelice stato, nel quale, com'egli dice, l'avevan posto i suoi peccati, dopo aver deplorata la propria ingratitudine verso Dio, si duole d'aver bene spesso lasciata la Santa Chiesa sua Sposa, per andare a visitare quelle degli alieni da essa. Amplifica l'opere della Divina Bontà, che non gli mandò la morte in quello stato, e con mille affetti, e sentimenti, che si veggono nati da un cuore veramente contrito, prorompè in tali, e così fervorosi proponimenti di nuova vita, che possono intenerire chiunque gli ascolta. Soleva egli anche raccontare a chi di queste cose m'ha dato notizia la causa di sua conversione, e fu questa. Era la festa del Santiss. Sagramento, e facevansi le solenni processioni del Corpo di Cristo; occorse, ch'egli s'abbattè a trovarsi fra quella moltitudine di divoti Cattolici, che l'accompagnavano, quando voltando l'occhio, veddesi accanto una giovane, la quale tocca da spirito di divozione, dirottamentette piangeva. Fissò egli l'occhio in quel volto, nel quale poi affermava aver letto a caratteri d'affetto, e di lagrime miracolosi segni della Divina Grazia, e da tale rimembranza in un istante sì rimase forte compunto, che non potè ancora egli tenere le lagrime, le quali, avendo lor fondamento, non già in in una puerile, o donnesca tenerezza, ma in un interno amore verso Dio, che e' si sentì infondere in quell' atto, fecero sì, ch'egli riconoscendo se stesso, si desse poi ad un nuovo modo di vivere, e soleva dire questa essere stata la sua felice conversione. Venuto l'anno 1671. se gli porse occasione di fare un altro ritratto del Re, di grandezza quanto il naturale, per contentarne la voglia d'un figlio di Monsù Colbert primo Ministro del Re, prese egli perciò congiuntura a proposito, e supplicò quella Maestà a contentarsene, e fermato il tempo, cominciò il ritratto con pastelli; intanto aveva il Re avuta notizia de' soprammentovati versi composti da Roberto con tanta vivezza, e divozione nel tempo del suo fervore, con tutto che egli non mai avesse data copia fuori di questi, ne tampoco d'altre sue composizioni, che poi si trovarono dopo sua morte: onde diede segno di desiderio di sentirglieli recitare. Il Nanteuil a principio con una riverente repugnanza procurò d'astenersi da tal recitamento, ma conosciuta esser volontà di quel Grande, ch'egli pure gli leggesse, obbedì, e tale fu l'energia, con cui ne accompagnò gli affetti, e i sentimenti divoti, che il Re diede segni non poco apparenti di compunzione.

Inta-

Intagliò poi il grande, e bel ritratto, nel quale veramente possiamo dire, che e' superasse se stesso, ed è quello, che ha per ornamento una spoglia di Leone, e abbasso due medaglie, e fu fatto tale ornamento con invenzione di Monsù Bruno primo Pittore del Re. Fecene dipoi un altro pur grande, appresso al quale scrisse alcuni versi; intagliò i ritratti de' quattro Ministri di Francia, i quali tutti andarono a trovarlo a casa sua, siccome anche il Gran Cancelliere. Vennegli poi occasione di fare un altro ritratto del Re, e presa comoda congiuntura, se n' andò alla Corte, fecelo prima di pastelli, e fu l' ultimo ritratto, ch' egli dipoi intagliasse di quella Maestà, alla quale con tale occasione recitò alcuni altri versi, ch' egli aveva composti, e dati alle stampe; parve, che quel Monarca in quell' instante fosse presago di ciò, che fra pochi mesi doveva succedere di questo grand' uomo, dico della di lui morte, perchè nel licenziarlo, che e' fece, dopo un benigno sguardo, quasi volesse di propria bocca dargli il benservito, proroppe in queste formali parole: *Andatevene contento Monsù de Nanteuil, perchè io di voi son contentissimo*. Con questo nuovo conforto si partì l'artefice dalla Corte, ma non fu appena alla propria abitazione pervenuto, ch' e' fu assalito da gran febbre, la quale, se per allora non gli levò la vita, molto gli tolse dell' antico vigore. Ebbene notizia il Re, il quale subito mandollo a visitare con un regalo di dugento doble; cessò la malattia, ed egli ebbe campo di tornare alla Corte per ringraziare S. M. Erasi già questo valentuomo colla sua virtù guadagnata la gloria del primo, che ne' suoi tempi, e forse anche fino allora in materia di ritratti avesse maneggiato bulino; onde il Serenis. Granduca di Toscana Cosimo III., ora Regnante, gli mandò colà un assai studioso giovane, chiamato per nome Domenico Tempesti, nativo di Fiesole, che nella scuola del Volterrano aveva dato saggio d' un ottima disposizione a quest' arti, acciocchè egli gli comunicasse la sua virtù. Il Nanteuil in grazia di quel gran Pontentato prontamente il ricevette sotto la sua disciplina (cosa, che ad altra persona nel corso di sua vita egli non aveva fatto giammai) ed inoltre volle alimentarlo in sua propria casa, incominciò ad instruirlo, e posegli amore, e per li due anni, che e' sopravvisse, ebbelo sempre appresso di se. In questi ultimi tempi intagliò Roberto bellissimi ritratti del Delfino, del Cardinal Bonsi, e del Gran Cancelliere Tellier. Fu in ultimo ricercato di far di tutta sua mano un altro gran ritratto del Re, che doveva esser contenuto da un ornamento pieno di spoglie militari; per tale effetto si portò alla Corte, e domandò in grazia a S. M. di poterla di nuovo ritrarre al naturale, a cui rispose il Re: *e non vi servono quegli, che avete fatti fin ora? Vostra Maestà*, disse allora il Nanteuil, *ha poi mutato in qualche cosa, e come che io tengo gran desiderio di formare un ritratto di tutta somiglianza, non posso lasciare di chiedergli*

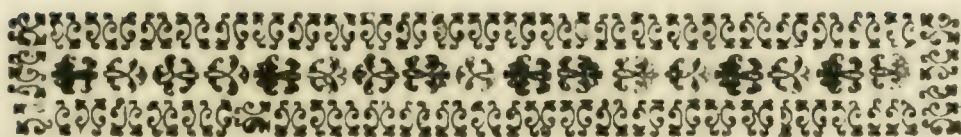
questa nuova grazia, ma non fu modo per allora d'ottener l'intento. Compose poi altri versi, che vanno attorno stampati in un di quei libri, che i Franzesi chiamano *Mercurj Galanti*. Passato qualche tempo, essendo la Corte a Versaglies, si compiacque il Re, ch'egli di nuovo lo ritraesse, ma nell'ora però, ch' egli si levava del letto, e vestiva, nel qual tempo anche volle sentire dalla sua bocca recitare le sopraccennate nuove composizioni; ma perchè gli era stato concesso un sol quarto d'ora alla volta, e poi gli fu fatto intendere, che il ritratto si sarebbe finito a S.Germano, dove in breve dovea passare la Corte, convennegli finirne uno, che già aveva copiato da quello ultimamente fatto, e questo fu dopo la morte di Nanteuil, intagliato da un tale Edelinck. Queste furono l'ultime audienze, che e' potè avere dal Re, perchè sopraggiunto da gran febbre, gli fu necessario mettersi in viaggio per tornarsene a Parigi. Venivasene egli dunque insieme col suo caro discepolo Domenico Tempesti, e con tutto ch'egli stesse bene agiato in carrozza, contuttociò, per essere assai corpulento, e' aggravato dal male, non lasciò di patir molto, tanto che giunto a Parigi, aveva già la febbre presa sì gran forza, che gli aveva tolto l'uso dell'intelletto. Ritornando poi alquanto in se, come quegli, che nutriva tuttavia nel cuore pensieri del bene eterno, domandò il Viatico, che gli fu promesso per la seguente mattina; fecesi poi portare da scrivere, con desiderio di raccomandare alla Maestà del Re la sua povera Moglie, ma aggravato dal male, non potè farlo per verun modo; volle allora, che dal Tempesta gli fosse portato l'incominciato ritratto del Re, e datagli una guardata, disse: *veramente questo ritratto somiglia, ma egli è stato causa della mia morte*. Comparve intanto il Medico, col quale si dolse di non aver potuto scrivere al Re, e diedegli anche alcun segno di dolore per dovere, come e' diceva, così presto lasciare Domenico Tempesti suo amato Discepolo. Passata quella notte, e venuto il tempo, che e' doveva comunicarsi, occorse cosa degna di reflessione, e fu, che nell'appressarsi quell'ora, ei diede segni d'assai maggior robustezza e di corpo, e di mente di quel, ch'egli avea fatto ne' precedenti giorni, ne si può dire a bastanza con quanto affetto, e fede egli vi si preparò; parlava con tale abbondanza del cuore, che il Sacerdote per timore, che quella gran commozione d'affetti non gli togliesse di nuovo il discorso, lo persuase a tacere, ma fu quanto il gettare poche scintille d'acqua nel fuoco, che non l'opprimono, ma lo rinforzano, perchè egli pigliando da quelle parole nuova lena, disse: *e come volete voi, ch'io non parli nell' ultimo di mia vita al mio Dio, avendo speso tanto tempo in parlar col mondo!* e quì parve, che e' volesse fare in certo modo una general Confessione in pubblico, perchè ognuno sapesse quanto male gli pareva d'avere speso il tempo datogli dal suo Fattore per l'acquisto del Cielo, tanto che non si

trovò

trovò alcuno a questo divoto spettacolo, che non si movesse a lagrime. Ricevuto ch'egl'ebbe il gran Sagramento, e raccoltosi alquanto, chiamò il Tempesti, e l'avvertì d'assai cose necessarie per avanzarsi nell'arte sua, e per buon governo di se stesso. Quindi aggravandosi il male, fu necessario munirlo coll'estrema Vnzione. Vennesi poi alla raccomandazione dell'anima, e finalmente correndo il giorno de' 9. di Dicembre 1678. a ore 9. della sera, ed al nostro orologio circa a ore tre, e mezzo di notte in età di 60. anni se ne passò, come piamente si crede, a vita migliore, restando la Moglie, e il suo Discepolo, e i molti amici, e Sacerdoti, che gli assistevano, in quell'angustia, ed affanno di cuore, che ognun pote immaginarsi, e restò il nostro secolo privo d'un uomo di così rare parti, che ne'suoi tempi, quanto mai altri ne' loro, è stato d'ammirazione al mondo. Fu il suo corpo onorato coll'accompagnatura di tutti i Professori dell'arte, e degli amici, e con gra pompa gli fu data sepoltura nella Chiesa di Sant'Andrea dell'Arti, sua Parrocchia. Sentirono vivamente il duro caso di sua mancanza non solo quel magnanimo Re, e la Regina sua Consorte, il Delfino, e tutti i Grandi di quella Corte, ma tutti gli altri Potentati d'Europa, e fra questi il Serenifs. Granduca, che al pari d'ogn'altro l'amava, e stimava la sua virtù. Essendogli per avanti morta una sua unica figliuola, rimase sola Giovanna Renson sua Moglie, e perchè s'era sempre trattato splendidamente, quel poco di suo avere, che avanzò, volle, che a lei rimanesse. Questa sette mesi dopo la morte del caro Marito ancor'essa se ne passò all'altra vita, sicchè rimasero le poche sustanze ad una Nipote della medesima, che viveva in matrimonio col soprannominato Edelinck, celebre Intagliatore de'tempi nostri. Fu il Nanteuil di vago, e nobilissimo aspetto, assai complesso di persona, e di sì bel tratto, che lo stesso Re godeva di sentirlo ragionare, e la Regina Madre era solita dire conoscere in Francia due persone di gran garbo, il Nanteuil, e 'l Varino, che fu quel gran Maestro de i Conj della Zecca principale del Re, che al mondo è noto. Fu inoltre il virtuoso Nanteuil da ogni sorta di persone d'alto affare onorato. Frequentavano la sua casa Principi, Cardinali, e gran Prelati, non tanto per vederlo operare, quanto per lo gusto, che ancor'essi avevano de' suoi sensati discorsi, e della sua dolcissima conversazione; ed in somma egli fu un uomo molto singulare, e da potere aver luogo fra i più degni parti, che abbia dati al mondo la benefica protezione, e Reale magnificenza di quel gran Re. Pare, che dovrebbe dirsi alcuna cosa delle qualità particolari de' suoi maravigliosi intagli, ma io non so farlo ne più, ne meglio, che col recare in questo luogo le parole, che ne disse il nostro erudito Carlo Dati nella Vita di Zeusi, che sono appunto le seguenti. *Queste parole d'Appollonio mi richiamano a contemplare non senza stupore l'artifizio delle stampe, e degl'intagli moderni, ne' quali*

tanto

tanto ben si ravvisa la materia, e l'opera de' vestimenti, il colore delle carnagioni, delle zazzere, e delle barbe, e quella minutissima polvere, che sopra i capelli a bello studio si sparge, e quel, che più importa, l'età, l' aria, e e la somiglianza vivissima delle persone, ancorchè altro non vi sia, che il nero dell'inchiostro, e il bianco della carta, i quali non fanno uficio di colori, ma di chiari, e di scuri: tutto questo sopra ogn' altro s' ammira ne' bellissimi ritratti dell' insigne Nanteuil.

Non lascerò ancora di rappresentare per termine di questa narrazione, come Domenico Tempesti, il caro Discepolo del Nanteuil, quegli, dal quale io seppi quanto ho scritto di lui, altrettanto mesto per la perdita del Maestro, quanto doveva essere contento per lo profitto, ch' egli già trovavasi aver fatto in una tale scuola, non molto dopo fece ritorno a questa sua Patria, ove accolto dalla già da lui tanto esperimentata clemenza del Serenis. Granduca Cosimo III. oggi felicemente Regnante, fu subito impiegato in far opere appartenenti all' arte sua. Volle quel Serenis. che il primo parto del suo bulino fosse il ritratto dell'eruditissimo Dottore Francesco Redi Nobile Aretino, suo Protomedico, del quale ci è occorso fare in più luoghi de' nostri scritti menzione, che mentre io queste cose scrivo, con sua gloria, e gran benefizio della Fiorentina Letteratura degnissimamente sostiene il carico d'Arciconsolo dell'Illustris. e Virtuosissima Accademia della Crusca. Ha poi fatto pure di comandamento della medesima Altezza Serenis. il ritratto di Cerbone de' Marchesi dal Monte a Santa Maria, Cavaliere di quel valore, ch' è noto, suo Maestro di Camera; e quello altresì di Vincenzio Viviani, il celebre Matematico, i quali tutti ritratti ha condotti con gran perfezione, e finezza, siccome fa d' ogn' altra sua opera non pure d'intaglio, ma eziandio di pastelli, ad imitazione del già suo Maestro; nella qual facoltà giunge ormai a tal segno sua virtù, che darà a suo tempo lunga materia a noi di più parlarne.

VITA

VITA
DI FRANCESCO SPIERRE

DI NANSI', PITTORE, E INTAGLIATORE, IN RAME,

Discepolo di Francesco Poilly, nato 1643. ✠ 1681.

Ella Città di Nansì, nella Diocesi di Tul, stata Madre del singularissimo Callot, l'anno di nostra salute 1643. venne a questa luce Francesco Spierre. Il Padre suo fu Claudio Pierre, Cittadino d'onorati costumi, e la Madre si chiamò Margherita Voinier. Come poi Francesco il figliuolo, ed insiememente Claudio suo fratello aggiungendo la lettera *S* a lor Casato, col cognome di Spierre si facessero chiamare, e con tale appunto si sottoscrivessero alle scritture, e negl'intagli, non è potuto fin quì venire a notizia nostra.

Viveva in quel tempo, anzi ogni di più accrescevasi per l'Europa tutta la fama, e'l nobile grido del già defunto Callot, il quale, avendo avuto (come dicemmo) da quella Città i natali, e da Firenze nell'Accademia del Parigi vecchio la bell'arte d'inventare, e intagliare in acqua forte piccolissime figure, aveva poi sotto il patrocinio de' due Granduchi, Cosimo II. e Ferdinando II. fatte quelle gran prove, ed esposte alla vista del mondo le mirabili opere, che ognun sa, siccome noi assai minutamente abbiamo dimostrato nelle notizie della vita di lui. Onde per mio avviso gran fatto non fu, che lo Spierre, il quale aveva già da natura avuta grand' inclinazione al disegno, ed alla pittura, fatto animoso da sì bello esemplo, impaziente di maggiore indugio, prima si ponesse ad imparare a disegnare, ed intagliare da se stesso, e senza indirizzo d'alcun Maestro, se non quanto tal volta portandosi alla Casa del Sig. Callot, fratello del celebre Iacopo, ed alla stanza eziandio di Dervez, famoso Pittore di Nansi, ritrovava appresso di lui, insieme con qualche buono

avver-

avvertimento, comodità di studiare; e poi in età ancora assai tenera, dico di 15. anni, abbandonato quel cielo, e i parenti, si portasse a Parigi, ove tali belle facoltà già in eminente grado si professavano.

Quivi o fosse per raccomandazioni, che ne avesse avute dalla Patria, o perchè egli avesse saputo dar qualche saggio di sua buona disposizione a quest'arti, gli riuscì mettersi nella scuola di Simon Vovet, pittore della Maestà del Rè, appresso al quale avendo assai profittato, si pose a studiare l'opere di Monsù Champagna, non ad altro oggetto, che di diventare buon pittore.

Era allora in Parigi il celebre intagliatore Monsù Francesco Poilly, di cui sopra facemmo menzione, la stanza del quale in istrada S. Iacopo era frequentata da persone d'ogni più alto affare, a cagione delle bellissime carte, che ogni giorno vedeansi uscir fuori di suo intaglio. A costui s'accostò lo Spierre, per apprendere quella professione, nella quale in breve tanto s'avanzò, che potè incominciare a dare aiuto al maestro; quindi è, che accrescendosi ogni di più suo sapere, il Poilly continuò a valersi dell'opera sua, e finalmente giunse a tanto in quella scuola, ch'egli ebbe mano sopra i più bei rami, che di tal maestro uscissero poi alla luce; ma perchè il fare insegna fare, ed il gusto di chi bene intende ciò, ch'ei fa, ogni di più si raffina, cominciò lo Spierre ad annoiarsi d'un certo punteggiare proprio del maestro suo, e parevagli, usando tal modo, di perder quel tempo, che secondo l'idee della sua mente, egli avrebbe potuto impiegare in procacciarsi maggior maniera; deliberò di lasciare il Poilly, e partirsi alla volta di Roma, chiamatovi forse ancora dalla chiara fama di Pietro da Cortona, le cui nobili invenzioni, e rare pitture già godeano gli applausi anche de' maestri più rinomati. Giuntovi finalmente, fu suo primo, e principal pensiero il procurare d'accostarsi allo stesso Pietro, il quale, conosciute le buone sue abilità, tanto alla pittura, che all'intaglio, diedegli e per l'uno, e per l'altra ottimi precetti, e di più volle ancora, ch'egli intagliasse sue pitture, ed invenzioni.

Fra queste fu il bel quadro della S. Martina genuflessa avanti a Maria Vergine, che tiene in grembo il Bambin Gesù, ed un' altra Imagine della stessa Santa, l'una in intero, l'altra in mezzo foglio reale. Intagliò ancora con disegno di Pietro una bella Conclusione per uno Spagnuolo, in cui rappresentavasi la statua d'Alessandro figurata nel Monte, e per il P. Gio. Batista Lancellotti della Compagnia di Gesù il bel frontispizio del suo libro intitolato *Annali Mariani*, ove si scorge la figura di Maria Vergine coperta d'un panno, che tutta la veste dal capo a' piedi, di tanta graziosa, e pittoresca maniera, quanto seppe inventare l'ottimo gusto di quel gran pittore, e questa è in atto di ricever lo stesso libro per mano d'una bella Donna, figurata per la Devozione a lei introdotta dalla Religione Cattolica.

lica. Intagliò ancora due delle bellissime istorie, che Pietro dipinse nel Real Palazzo del Granduca a' Pitti nella stanza di Venere, e due Rami del Messale d'Alessandro VII. cioè il frontispizio, e la Concezione, giacchè il terzo, ove fu rappresentata la Crocifissione del Signore intagliò pure lo stesso Spierre; ma con disegno di Ciro Ferri. Occorse poi che il Cortona, per quanto allora si disse, cominciò a venire in parere, che lo Spierre, o per un certo suo genio, e bizzarria pittoresca, o per altra, che se ne fosse la cagione, non volesse soggettarsi nell'intagliare l'opere, ed invenzioni sue alla sua maniera quanto egli avrebbe voluto; onde incominciò a non valersi più di lui; ma in quel cambio davale ad intagliare a Cornelio Bloemart; allora lo Spierre si congiunse a quegli del partito del Cavalier Bernino, dal quale, siccome fu assai stimato, così ricevè ordini di far molti lavori, i quali poi fu solito condurre per lo più ad una taglia sola; secondo lo stile di Monsù Melano di Parigi. Tra le cose, ch'e' fece per il Bernino, e con disegno di lui, furono due storie, che servirono per il libro in foglio delle Prediche del P. Oliva, poi Generale della Compagnia di Gesù, cioè le Turbe saziate col miracolo de' cinque pani, e San Giovan Batista, che predica nel Deserto. Vn Crocifisso in foglio reale, dal cui corpo piovendo sangue, si forma come un mare, e questo secondo una illustrazione avutasi, come si dice, da S. Maria Maddalena de' Pazzi Nobile Fiorentina dell'Ordine Carmelitano; ed una Imagine di Maria Vergine in piccolo ovato. Ancora intagliò l'Altare della Cattedra di S. Pietro, che si vede in quella Basilica, opera insigne dello stesso Bernino, il quale ebbe sì gran concetto dello Spierre, che fu udito dire da qualificato Cavaliere, non averne quel suo tempo un altro eguale.

Con disegno poi di Ciro Ferri, gran Pittore del nostro tempo, stato degno discepolo del Cortona, ha intagliate cose assai, e fra queste la bella Conclusione dell'Abate Gio: Rimbaldesi, ove vedesi in Cielo Giove, co' quattro Pianeti ritrovati dal Galileo, e questi figurati ne' cinque Granduchi di Toscana, cioè a dire per Giove, Ferdinando II. e per gli quattro Pianeti, Cosimo, e Francesco, Ferdinando I. e Cosimo II. e nella parte più bassa vedesi Cosimo, il Primogenito di Ferdinardo II. oggi Cosimo III. felicemente Regnante, ch' è in mezzo di quattro bellissime Deità, fatte per le quattro principali Virtù state più proprie di quella Serenis. Casa Medici, la Giustizia, la Prudenza, la Fortezza, e la Temperanza. Occorse poi, che Paol Francesco Falconieri, Cavaliere, che (per la nobiltà del sangue, e per ricchezze, per l'egregio suo Palazzo pieno d'esquisite pitture, e per la famosa Villa di Frascati, la cui Galleria è dipinta dal celebre pittore Carlo Maratta) è da per tutto rinomatissimo, deliberò di far tenere Conclusione di Filosofia [il che poi non seguì] ad uno de' suoi figliuoli, onde a Ciro ordinò il farne un bellissimo scudo, e

 fecelo,

fecelo, e dal nostro Francesco volle, che fosse intagliato; è lo scudo alto palmi quattro, e tre quarti Romani, e cinque e mezzo largo; contiene in se una storia d' Augusto, che sagrifica agli Dei nel serrare il Tempio di Giano, dopo aver soggiogata l' Affrica, e l' Egitto, e già stabilita la pace. Vedesi rappresentata una nobil facciata, o sia Teatro, fatto avanti al Tempio, per mezzo del quale si ravvisa tutta l' interior parte dello stesso Tempio, ed ivi Augusto, che accomoda nell' acceso Tripode l' incenso; da una parte è un Sacerdote, che incomincia a chiudere la porta; e dall' altra sono diversi quadrupedi, vittime destinate a quel sacrificio. Sopra gli architravi della gran facciata sono in atto di giacere la Religione, e la Pace, e nella due estremità due tondi medaglioni, in uno de' quali siede mesta la misera Affrica, appoggiata ad un albero di Palma presso ad un Elefante, col motto *Africa debellata*. Nell' altro alcune figure, cioè Augusto, che porge la mano alla Pace, col motto *Pax sancita*; da due lati le quattro Stagioni ad uso di termini, due per parte, che servono come di quattro pilastroni; nella parte più bassa è un altro medaglione, colla figura d' un giovane sedente sopra un Cocodrillo presso ad una palma, e con mani di dietro legate, col motto *AEgyptus capta*. Dall' una, e l' altra banda del medaglione sono due gran figure giacenti, una per lo Tevere, e l' altra senz' alcun segno, perchè tale dovea essere quale fosse stata necessaria per denotare quel Principato, al cui Signore doveasi la Conclusione dedicare. Gli ornamenti poi del Tempio, delle basi, de' medaglioni, e d' ogn' altra cosa sono infiniti, ed a maraviglia belli; ma il gran gruppo della storia principale è sopra ogni credere ricco, maestoso, e bene inteso. Sonovi fino a venti figure, ed alcune in lontananza con architettura nobilissima: e questo è quanto all' invenzione di Ciro. Per quello poi, che tocca all' intaglio, puossi senza dubbio affermare, che questa è una dell' più belle opere, che uscissero dalla sua mano, e nella quale egli veramente con gran lunghezza di tempo impiegò tutto se stesso; onde meritò di ricevere in guiderdone da quel magnanimo Signore 900. scudi. Questo rame nobilissimo, a cagione di non aver poi avuto effetto la Disputa, non fu reso pubblico colla stampa, onde fino a quest' ora restasi nel Palazzo del Falconieri. Intagliò ancora con disegno di Ciro in acqua forte un' altra Conclusione per lo Conte Zenobio Veneziano, ove figurò un Carro trionfale, tirato da due Leoni. Per i Falconieri pure intagliò con disegno dello stesso un' altra Conclusione, ove è rappresentata una Caccia del Falcone; fu questo l' ultimo intaglio fatto dallo Spierre con disegno di Ciro, quantunque per brevità non si faccia di tutti ricordanza.

Di sua propria invenzione intagliò lo Spierre molti rami, e fra questi uno per foglio reale de' cinque Santi, Isidoro, Ignazio, Francesco Saverio,

rio, Filippo Neri, e Teresa; due Crocifissi, colla Vergine, e San Giovanni in piccola proporzione, e questi per l' Eminentiss. Cardinale Crescenzio. Il rame, ove son figurati i PP. della Compagnia di Gesù, stati morti in odio della Cattolica Fede sotto la condotta del Padre Azzevedo, de' quali ebbe la tanto celebre revelazione la Santa Madre Teresa di Gesù, Vergine Carmelitana, raccontata dal P. Giuseppe Fozio della stessa Compagnia nell'Informazione stampata in Roma l'anno 1684. Evvi ancora una piccola Conclusione in foglio reale per traverso, fatta per Monsignore Spinelli, fratello del Principe di Cariati, ed un rame colla storia del Re Salamone, intagliato per un Padre della stessa Compagnia.

Veggonsi di suo intaglio moltissimi ritratti, fra'quali a mio parere tiene primo luogo d'eccellenza quel tanto celebrato del Sereniss. Granduca Ferdinando II., che servì al dottissimo libro intitolato *Saggi di naturali Esperienze fatte nell' Accademia del Cimento, sotto la protezione del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana*, che furon descritte dall'eloquentissima penna di Lorenzo Magalotti Accademico della Crusca, allora Segretario della stessa Accademia del Cimento, stampato in Firenze l'anno 1666. Trasse lo Spierre l'invenzione di quel bel ritratto da uno dipinto per mano di Monsù Giusto Subtermans, che passa fra i più belli, che uscissero mai dal suo pennello, e trovasi oggi nella Real Galleria; è però da notare, che Giusto il dipinse con un maestoso cappello in testa, ornato di pennacchiera, e tale appunto, quale mostra l' intaglio dello Spierre, ma lo stesso Giusto, a persuasione di Ministro d'autorità, cancellò il cappello, e ridusse il ritratto con testa del tutto scoperta, e come egli ora si vede. Il bellissimo rame di tal ritratto conservasi oggi nella Guardaroba del Serenissimo Granduca, fra altri in gran numero del Callot, di Stefano della Bella, e d'altri famosi artefici. Fu intaglio dello Spierre il bel ritratto in foglio di Papa Alessandro VII. e di Papa Innocenzio XI. in quarto, stati dipinti da Gio: Maria Morandi Fiorentino, oggi Pittore di chiara fama nella Città di Roma, uno in foglio reale di Melchior Tetta Nobile Dalmatino; del P. Oliva soprannominato, quello del Conte di Marsciano, che va nel principio della storia stampata della Nobil Famiglia de'Conti di Marsciano, opera in foglio del P. Ferdinando Vghelli. Il ritratto del Cardinale Nini, e dell' Eminentiss. ed eruditissimo Azzolino, quello eziandio d'Antonio Caraccio Barone di Corano, che fu posto avanti al Poema Eroico, l'Imperio vendicato, opera del medesimo Antonio Caraccio, ov' è da notare (tanto fu il prurito, che ebbe lo Spierre, come appresso diremo, d' operare di propria invenzione) ch'essendogliele stato posto avanti per fare tal ritratto uno dipinto da eccellente Pittore, ricusò di porvi mano, dicendo voler far tutto, o nulla, e così vedesi il ritratto del Caraccio di tutto suo intaglio, e disegno. Di sua invenzione pure, ed in-

ed intaglio sono due storiette fatte per lo Seminario Clementino, ed una in real grande d' una Madonna del Coreggio, quella stessa, che possedeva già il sig. Muzio Orsini, che la vendè all' Eccellentiss. Marchese del Carpio, poi Vicerè di Napoli, per ottocento scudi: abbiamo anche il ritratto della pia memoria del P. Pietro Bini Nobil Fiorentino, che fondò in Firenze la Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e volle in sua compagnia a tal' effetto il P. Francesco Cerretani, Nobile altresì di nostra Patria, Sacerdote di gran bontà, il qual ritratto, dopo l' andata al Cielo del P. Bini, intagliò lo Spierre ad instanza dell'Abate Francesco Marucelli, Gentiluomo di quelle qualità, che in altro luogo ne' nostri scritti, abbiamo accennate, che lo chiese per lo Molto Rev. e Nobile P. Zanobi Gherardi, esemplarissimo Sacerdote della stessa Congregazione dell'Oratorio. Lo stesso Marucelli fece intagliare allo Spierre in piccolo ovato il ritratto della S. Madre Maria Maddalena de' Pazzi, a persuasione della buona mem. d' Alessandro Strozzi, in quel tempo Avvocato del Collegio de' Nobili, poi Vescovo d'Arezzo, per far cosa grata alla Madre Suor Maria Minima Strozzi di pia ricordanza, Priora del Monastero di Santa Maria degli Angeli, allora che essa B. M. Maria Maddalena fu da Papa Clemente X. ascritta al catalogo de' Santi l'anno 1669. Ne voglio lasciare di far menzione d'un bel rame, ch'egli intagliò in proporzione di mezzo foglio reale, d'una S. Cecilia da una pittura di Domenichino. Ma fra quante mai opere da lui disegnate, e intagliate si veggono, sono a parere degl'intendenti singularissime tutte quelle, che si contengono nel bellissimo Breviario in due tomi in quarto, le quali l'Eminentiss. Cardinale Francesco Nerli Iuniore fecegli inagliare, e poi insieme collo stesso Breviario fece stampare in Parigi nobilissimamente l'anno 1673. ad uso del Clero dell'insigne Basilica di S. Pietro in Vaticano, a cui l'alta generosità di quell'Eminentiss. Principe le donò in numero di secento corpi, che furon tutti quegli appunto, ch'egli aveva fatto stampare nel tempo, ch'e' si trovava in essa Città in qualità di Nunzio Apostolico, essendo ancora Arcivescovo di Firenze. Parto fu questo non pure della singular beneficenza, ch'è nota al mondo di quel gran Prelato, ma eziandio della pietosa divozione, che egli conservò sempre verso quella sacrosanta Basilica fin da quel tempo, ch' egli ne fu Canonico; e l'occasione di dar mano a sì grand'opera fu quella, che ora diremo, per venir poi alla descrizione de' bellissimi intagli dello Spierre, con cui ella viene adornata. E' dunque da sapersi, che il Clero della Vaticana Basilica, con permissione del Beato Pio V. ritiene tuttavia l'antichissima sua, e però stimabilissima edizione de' Salmi, ed Inni Latina, o Italiana, come pare, che la chiami S. Agostino nel libro 2. de Doctrina Christiana al cap. 15. da cui anche si cavano illustri testimonianze in confermazione di nostra Santa

Fede

Fede Cattolica, e perchè tali Salterj fino da 80. anni in dietro stati stampati, eran quasi del tutto venuti meno, al che aggiungevasi l'aver quel Clero dalla Sagra Congregazione de' Riti ottenuto nuovi, e particulari Vfizj di Santi, de' quali ivi si venerano le sacre Reliquie: parve dunqne, che fosse d'uopo lo stampare un Breviario coll' antico Salterio, e che insieme contenesse a i suoi luoghi i prefati Vfizj, al che tutto volle dare effetto quell'Eminentiss., e di più operare, che fino al numero di sessanta Santi, con gran frutto, e religioso diletto de' Fedeli, fossero fatte Lezioni proprie, ove per lo avanti, per far di loro le debite commemorazioni, era necessario prenderle dal Comune. Ond' è, che siccome fu, e sarà sempre viva in quel divotissimo Clero la memoria di sì alto benefizio, così non lasciò, ne lascerà mai di renderne al suo Benefattore le dovute grazie. Venghiamo ora a dar notizia de' bellissimi intagli, i quali non fu gran fatto, che al nostro artefice procacciassero lode infinita, mentre con qvel perfetto gusto, che era proprio suo, gli ebbe a disegnare, ed intagliare a seconda de' vaghi pensieri, e nobili idee del Cardinale istesso. Vedesi dunque al principio del Salterio nella prima parte Iemale rappresentata l' ultima parte interna del famoso Tempio Vaticano, coll'Altare maggiore, ove questo Virtuoso espresse maravigliosamente distinti in quattro ordini i Canonici salmeggianti avanti alla celebre Confessione di San Pietro, siccome son soliti di fare in alcune feste dell'anno. In lontananza fece vedere i pilastri della Cupola, le nicchie, e fino la Cattedra stessa di S. Pietro, ch' è in fine del Tempio, e nel mezzo del finto Coro un libro aperto, in cui leggonsi le tanto ingegnosamente quivi appropriate parole, *Confitebor tibi Domine in Ecclesia magna: In populo gravi laudabo te.*

Contiene il secondo intaglio la storia dell'Adorazione de' Magi nella festa dell'Epifania, ove ne' volti, e nell'attitudini di quei pijssimi Re scorgesi l'amore, la riverenza, e figliale timore, con che adorano il nato Messia, e 'l benigno gradimento eziandio del Fanciullo Gesù, e della sua Santissima Madre; nel terzo figurasi il Signore nella sua gloriosa salita al Cielo per il giorno di quella festa, e Maria Vergine, co' Santi Apostoli, e tutti in diverse attitudini esprimono al vivo, accompagnata da giubbilante allegrezza, lor divozione, e stupore insieme. All'Ofizio proprio de' Santi, ov' è il quarto intaglio, fanno bella mostra alcuni antichi Cristiani con accesi doppieri in mano, ed altri in atto di portare divotamente sulle spalle due feretri, coperti con quella sagra Coltre, che tuttavia conservasi alla venerazione de' Fedeli nello stesso Tempio, col quale bel pensiero volle l' Eminentiss. ed eruditissimo Prelato far rappresentare allo Spierre il gran numero de' Santi Martiri, che in tal forma furon portati a seppellire nelle sacre Vaticane Grotte. Vengono accompagnati i feretri da moltitudine di divoti Cristiani, che seguono, quasi in processione, i

sagro-

sagrosanti Cadaveri ; ed in lontananza rappresentasi il Monte Vaticano ; e la stessa Basilica di San Pietro .

Nella seconda parte Estiva del Breviario vedesi la quinta carta al principio dell' Ofizio de Tempore, ove figuransi le tre Divine Persone della Santiss. Trinità ; maestosa è quella dell' Eterno Padre nella sua gloria d'inaccessibile luce fra i Serafini; e quasi nel seno del Padre giace l'Vmanità Sagrosanta di Gesù Cristo , che veramente e per disegno, e per lo tanto bene espresso abbandonamento di quelle sue morte membra , non può essere ne più divota , ne più maravigliosa . Vi sono anche due Angeli, che riverenti in atto d' adorazione reggono in un tempo stesso il sagro Corpo ; e finalmente nella più bassa parte da due graziosissimi Angeli sostenuta è la Santa Croce . Rappresenta il sesto disegno la Pontificale Processione del Corpus Domini , e vedesi la Santità di Papa Clemente X. col Santiss. Sagramento in mano star ginocchioni , e scoperto , sopra un palco abbellito da nobile addobbo , e portato da dieci persone sopra le proprie spalle . Dalla parte d'avanti sono molte figure in atto di adorazione , e per di dietro si scorge in lontananza sotto i portici il bell'ordine delle processioni ; ma non concorsero all'ornamento di sì nobile Breviario solamente le soprannotate bellissime carte dello Spierre ; conciossiacosache altre in gran numero l'abbellissero , tutte d' eccellente bulino . Tali furono il Frontispizio , ove si vede il Tempio di S. Pietro , colla gran Piazza , e Portici ; da i lati le statue de i Santi Pietro , e Paolo, ed un finto drappo retto da due Angeli , le due Chiavi , e 'l Triregno , insegna di quella Basilica . Fino al numero d'otto carte di questa non men belle vi sono , cioè a dire l'Annunziazione di Maria sempre Vergine , con una Gloria , e molti Angeletti in vaghe attitudini . Il Sig. N. Gesù Cristo nato nel Presepio , tenuto in braccio dalla Madre ; vi è il suo Sposo S. Giuseppe , e sopra l'Eterno Padre . In un altro si vede la gloriosa Resurrezione di Cristo , il quale con raggi di ferventissima luce ferisce le pupille de' miscredenti custodi del Sepolcro . La venuta dello Spirito Santo a Maria Vergine , e agli Apostoli ; i Santi Apostoli Pietro , e Paolo, sostenuti da belle nuvolette ; l'Assunzione al Cielo della gran Madre di Dio , con mirabil corteggio di Celesti Spiriti alla presenza degli Apostoli giubbilanti . Serve al posto , ov'è la Commemorazione di tutti i Santi , una bella carta, in cui si scorge infinita moltitudine di Beati d'ogni stato in atto di godere della visione Beatifica dell' Augustissima Trinità , e di quella della S. Madre di Dio . E finalmente al principio del Comune de' Santi si vede espressa l'istessa , e forse maggior moltitudine di Santi in belle attitudini rappresentati . E tutto questo , oltre ad altri bellissimi intagli , cioè di trenta piccoli fregi , e frontispizj a tutti i mesi , e feste dell'anno , con figurine , paesi , ed ornamenti , tutti condotti con estrema diligenza . Così ne fosse

potuto

potuto servir l'animo a procurar di ricavare da quell' Eminentiss. Principe il segreto solo a lui noto del gran costo d'opera sì nobile, onde non mi fosse d'uopo ora il valermi del solo testimonio della pubblica fama (che pure il predica oltre non poco a sei migliara di scudi) che potrei assicurarmi col portare in questo luogo quel più, che io credo, che sia stato il suo vero, di rendere più ammirabile al mio Lettore, non dico solo la generosità, che al mondo è ben nota, ma la singular pietà, ed Ecclesiastico zelo d'un tanto Prelato. E questo basti delle opere d'intaglio fatte dallo Spierre, le quali furon tante in numero, che il volerle tutte descrivere temerei, che al mio Lettore riuscisse cosa tediosa, anzi che no. Dirò solo, che quest'artefice per lo tanto fatigare con quella piegatura e di stomaco, e di torace, che a gran danno della sanità, è necessaria a chi vuol lavorare d'intaglio, si ridusse a tale, ch'egli medesimo confessò ad un Cavaliere, che poi a me ha data tal notizia, di vedere ormai chiaramente, che col seguitar quell'arte diventava tisico; esser però di pensiero d'andarsene a Venezia, e quivi col capitale del buon disegno darsi tutto alla pittura. E così fra questo timore, e fra quel che dicesi da' professori, che il conobbero, che fosse in lui la parte più debole, e come volgarmente noi usiamo di dire, il suo tenero, che fu un acceso desiderio d'inventare, anzi che di seguitare l'altrui invenzioni, così effettuò (come disse) perchè portatosi a Venezia, vi fece assai studj sopra quelle pitture. Tal viaggio fece più, e più volte, andando a Venezia, e ritornando a Roma, richiamato solamente da qualche importante affare, e consumando nello studiare in Venezia col pennello, gran parte de i ricchi avanzi, che gli venivan fatti in Roma col bulino. Condusse più opere in pittura, sempre seguitando la maniera del Cortona. Egli è però vero, che siccome non sempre, anzi molto di rado camminano in noi del medesimo passo le proprie voglie, o capricci, che più propriamente chiamare gli vogliamo, col talento, che ne donò la natura, egli in quanto al dipignere appartenéva, e come pittore, riuscì assai minor di se stesso, come intagliatore; onde noi veggiamo, ch'egli, che nell'intaglio venne ad occupare i primi posti d'eccellenza, nella pittura non sortì di passare il segno d'una certa tale mediocrità. Era già l'anno 1681. quando al nostro Francesco giunse nuova d'esser morto in Lione Claudio suo fratello, assai buon pittore per accidente di caduta da un palco, mentre nella Chiesa di S. Nazzario dipigneva, come fu detto, una grande storia del Giudizio universale, e perchè l'eredità di quello a lui s'aspettava, volle partir di Roma per incamminarsi per lungo viaggio, là dove il chiamava non pure il grave interesse dell'eredità, ma il desiderio eziandio, ch'egli avea, che toccasse a lui a finir quella grand'opera. Tal partenza dunque fece egli in tempo di poco buona disposizione di sanità, e più tosto infermiccio; e quasi che

fosse

fosse presago di sua vicina morte, fece prima suo Testamento, il quale ben presto venne alla luce, concioffiacosache giunto, che fu a Marsilia, aggravando la sua indisposizione, gli fu forza fermarsi in un Albergo, ove in breve, con segni però d'ottimo Cristiano, come ne corse col testimonio di sicurissime lettere la fama per Roma, egli finì il corso de' giorni suoi agli 6. del mese d'Agosto dello stesso anno 1681. Non erasi ancora sparsa la nuova di sua morte, che Bastiano d'Ambrino suo paesano, Ventagliaro in Roma, che doveva essere suo erede, ancor' esso morì, sicchè tale eredità [consistente in danari, e arnesi, in molti bellissimi rami, più quadri di sua mano, e di quella sorta libri, e studj, che son proprj de' pittori, cogli obblighi di molti legati, ch' egli aveva fatti a titolo di carità a benefizio di di povere fanciulle, come ancora di Niccolò Pierre della Compagnia di Gesù, suo maggior fratello, e d'un altro pure suo fratello dell' Ordine Premonstratense, e d'altri] restò a' figliuoli di Bastiano, che è quanto di notizia abbiamo di questo Artefice.

* *
*

IL FINE

INDI-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

Cheru-

D

E

F

G

Gio:

H

I

L

M

Maso

N

P

Pie-

Q

R

Roberto

LAVS DEO, ET B. VIRG. MARIÆ.

APPRO-

APPROVAZIONI.

IL Molto Rev. sig. Ipolito Tonelli si compiaccia di leggere con ogni esatta diligenza quest'Opera, denominata *Cominciamento, e Progresso dell' Arte dell' intagliare in rame, ec.* e se in essa vi sia cos'alcuna contraria alla S. Fede Cattolica, ed a' buoni costumi, e referisca. Data 17. Settembre 1686.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Illustriss. e Reverendiss. Sig.

Ho scorso con uguale attenzione, e diletto la presente Opera, degna veramente delle stampe, sì per l'amenità dello stile, sì per la vaghezza dell' Istoria; ne contiene cos' alcuna, che repugni alla S. Fede, e a' buoni costumi; anzi il tutto corrisponde alla pietà, e dottrina del suo Autore. Ed in fede

Ipolito Tonelli di mano prop. questo dì 20. Settemb. 1686.

Attesa la suddetta relazione si stampi osservati gli ordini soliti.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

All'Eccellentiss. sig. Dott. Pier'Andrea Forzoni Consultore di questo S. Vfizio, che si contenti scorrere con ogni studio quest'Opera intitolata, *Cominciamento, e Progresso dell' Arte dell' Intagliare in Rame, ec. del sig. Filippo Baldinucci*, e in scritto referisca. Dal S. Vfizio di Firenze questo dì 23. Settembre 1686.

Fra Cesare Pallavicini da Milano Min. Conven. Vic. Gen. del S. Vfizio di Firenze.

Reverendiss. Padre.

La presente Opera del sig. Filippo Baldinucci Fiorentino, Accademico della Crusca, intitolata *Cominciamento, e Progresso dell'Arte dell' Intagliare in Rame, ec.* è stata da me veduta con attenzione, e con singular soddisfazione per la sua fiorita, ed amena lettura,

quale

quale ho ammirata come solita dote della felice penna dell'Autore: ne in essa avendo trovata cosa veruna repugnante alla nostra S. Fede, o a' boni costumi, ma all'erudizione congiunta la pietà, la giudico degna della pubblica luce della stampa. Questo dì 27. Settembre 1686.

Pier' Andrea Forzoni Consult. del S. Ufizio mano prop.

Si stampi.

Fra Cesare Pallavicini Vic. Gen. del S. Uf. di Firenze.

Ruberto Pandolfini Senat. Audit. di S. A. S.

LA presente Opera, insieme con ogn'altra stata data fuori fino al presente giorno dall'Autore di essa, e che sarà data in avvenire, appartenente a materie di Disegno, o a' Professori di quello, gode il Privilegio della SANTITA' DI N. S. INNOCENZIO XI. per tutti gli Stati della Chiesa; della M. del RE CATTOLICO, per quei di Milano; e del SERENISS. GRANDUCA COSIMO III. N. SIG. per tutti i suoi felicissimi Stati, di non poter' essere sotto gravi pene ne ristampata, ne venduta, senza Licenza in scritto dell' Autor medesimo.